CLXI.

# TORNATA DI GIOVEDÌ 24 FEBBRAIO 1921

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **DE NICOLA.**

## INDICE.

*Pag.*

**Sul processo** verbale:
VELLA. . . . . 8045-46
LEMBO. . . . . 8046
CORRADINI, *sottosegretario di Stato*. . . . . 8046
BOMBACCI . . . . . 8047
BONARDI. . . . . 8047
ROSSINI . . . . . 8047
GROSSI . . . . . 8047

**Congedi** . . . . . 8047

**Annunzio** di risposte scritte ad interrogazioni. 8047

**Interrogazioni:**
Fatti del 13 e 14 febbraio a Matera:
CORRADINI, *sottosegretario di Stato*. . . . . 8048
TASSINARI . . . . . 8048
Escomio in massa di locatari di case nei comuni con meno di 5,000 abitanti:
DELLO SBARBA, *sottosegretario di Stato*. . . 8050
LOLLINI . . . . . 8050
Aiuti alle truppe del generale Wrangel:
DI SALUZZO, *sottosegretario di Stato* . . . . 8052
BOMBACCI . . . . . 8052
Assegnazione di riproduttori bovini alla Sardegna:
PALLASTRELLI, *sottosegretario di Stato* . . . 8053
MASTINO. . . . . 8054
SATTA-BRANCA. . . . . 8054

**Petizione** . . . . . 8055

**Disegno** di legge (*Discussione*):
Istituzione di una Commissione d'inchiesta sull'ordinamento e il funzionamento delle Amministrazioni centrali e dei servizi da esse dipendenti e sulle condizioni del relativo personale. . . . . 8055
D'ALESSIO . . . . . 8055
DI FAUSTO. . . . . 8066
BALDASSARRE . . . . . 8070
ORANO. . . . . 8077
LISSIA . . . . . 8082

**Proposta** di legge (*Annunzio*) . . . . . 8093

*Pag,*

**Osservazioni** e proposte:
Nomina della Commissione per le circoscrizioni elettorali. . . . . 8092
CHIESA. . . . . 8092
GIOLITTI, *presidente del Consiglio* . . . . . 8092

**Mozione** (*Lettura*):
FINOCCHIARO-APRILE ANDREA: Sistemazione economica della magistratura . . . . . 8095

La seduta comincia alle 15.

DE CAPITANI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

### Sul processo verbale.

VELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VELLA. Mi permetto di rinnovare la preghiera che già fece ieri a nome del gruppo socialista il collega Zibordi, perchè siano portate a conoscenza della Camera le risultanze della inchiesta, che l'ispettore di pubblica sicurezza inviato a Bari deve avere già trasmesse al Ministero dell'interno. Questa mia domanda è consigliata anche dalle notizie gravissime, che giungono in questo momento da quella città e da quella provincia, che pare siano corse come da un turbine di violenza e di morte. Mi auguro che le notizie, che ci saprà dare in questo momento l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, possano rassicurare noi e portare una parola di pace, che tranquillizzi quella nobilissima provincia.

LEMBO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEMBO. Lontano da Bari, non sono in grado di dare un giudizio sereno e sicuro sui fatti svoltisi in quella città ed in quella provincia. Ho presentata un'interrogazione, che mi darà agio di compiere indagini doverose e darà anche agio al Governo di approfondire maggiormente la ricerca delle cause, che hanno provocato i dolorosi incidenti. Io ho fiducia che saranno presi tutti i provvedimenti, per i quali sarà comunque garantita la vita dei cittadini e tutelata la libertà del lavoro. La vita è sacra e sacro è il lavoro. Ogni attentato all'una ed all'altro dev'essere senz'altro impedito dall'autorità dello Stato, al quale bisogna ridare quella forza, che può dirsi in gran parte perduta. Siano consentite le più disparate manifestazioni di principii e di fede senza eccessi, che possano suonare provocazione, e si rifugga da ogni propaganda di odio e di violenza. *Sub lege libertas.* E, frattanto, mostriamoci tutti animati da sincero sentimento di pacificazione, augurando che la calma ritorni subito negli animi e mandando un caldo, fervente invito a tutti i dirigenti, perchè facciano opera di concordia, onde a quelle laboriose popolazioni siano risparmiati altro sangue e nuovi dolori!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno. Ne ha facoltà.

CORRADINI, *sottosegretario di Stato per l'interno.* Posso dire all'onorevole Vella che l'inchiesta procede rigorosamente, e poichè dalle indagini sinora compiute, alcune responsabilità sono state accertate a carico degli agenti, i quali si trovarono implicati nell'incidente toccato all'onorevole Campanini, il Governo ha già disposto che il questore di Bari sia esonerato dalle sue funzioni, non essendo possibile che questi così gravi incidenti non abbiano fondamento in un rilassamento della disciplina. La direzione della pubblica sicurezza sarà assunta dall'ispettore generale commendator Gaudino, che trovasi sul posto. (*Commenti*).

Quanto agli incidenti successivi, ai quali hanno alluso gli onorevoli Vella e Lembo, ho qui alcune notizie ancora sommarie; che si riferiscono al convegno dei lavoratori della terra, e agli incidenti verificatisi qua e là.

Non risulta precisato il numero delle vittime, ne l'importanza e l'entità del danno.

Il commendator Gaudino assicura che, essendosi accennato a minaccie contro la Camera del lavoro, ha preso tutte le precauzioni possibili per impedire ogni tentativo di violenza.

Vi è anche la notizia grave, non ancora precisata nei suoi particolari, di una proclamazione dello sciopero generale in provincia di Bari come conseguenza e reazione a questi incidenti fascistici avvenuti in città.

Finora non ho segnalazione di più gravi notizie. Queste sono per se stesse già gravissime e ci auguriamo che non siano maggiori. A ogni modo ho già richiesto informazioni più dettagliate, che a suo tempo comunicherò alla Camera.

VELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VELLA. Prendiamo atto della comunicazione fatta dal sottosegretario di Stato, per la destituzione del questore di Bari. Questa comunicazione di per sè stessa è la giustificazione delle nostre lagnanze ed è nello stesso tempo la confessione che i richiami più volte fatti da questa parte della Camera sull'indirizzo della politica interna, specie nel Mezzogiorno, erano più che giustificati.

Perchè, onorevole Corradini, se luttuosi avvenimenti sono accaduti in quella provincia, lo si deve in gran parte alla vostra politica di rilassatezza, come voi stesso in questo momento avete confessato. E la provincia di Bari e tutto il Mezzogiorno si trovano in condizioni tali da non giustificare in nessun modo il fermento fascista, così come si è pronunziato nelle provincie di Bologna, e della Valle Padana. Nè è giustificato neppure là.

Quando ci troviamo nelle condizioni in cui si trovano le nostre provincie, nelle quali ancora i contadini hanno una paga di lire otto al giorno, paga di fame, in nessun modo e per nessuna ragione può essere giustificata una reazione. È stata la rilassatezza della pubblica sicurezza che ha consentito queste forme di violenza; dico di più, solo l'incoraggiamento da parte della pubblica sicurezza ha reso possibile la creazione di tutte queste forme di bande da parte degli agrari.

PRESIDENTE. Onorevole Vella, concluda.

VELLA. Onorevole Presidente, consenta ancora una parola che non sarà spesa male, in questo momento così grave per quella provincia.

Non farò questione di nomi e di piccole responsabilità; faccio la questione generale di indirizzo del nostro Governo,

e vi dico che anche nel nostro Mezzogiorno abbiamo formato, attraverso anni di dolore e di propaganda, forze di organizzazione di povera gente, di poveri contadini, i quali hanno conquistato poca luce e poco pane, e questa conquista non si faranno strappare in questo momento. I moti dei giovani così detti fascisti nel Mezzogiorno non presentano forme di gravità, e non sono nella loro generalità stipendiati degli agrari; è un movimento di impulso sentimentale. Se atti di violenza si sono compiuti, è perchè la pubblica sicurezza li ha incoraggiati con una cruenta serie di continui eccidii, che hanno insanguinata quella provincia. In questo momento a Bisceglie, a Spinazzola, a Minervino Murge, a Canosa abbiamo molti morti che sono da rimproverarsi alla vostra politica, onorevole Corradini, e sono frutto anche della crisi di lavoro, onde quella terra è travagliata.

Perciò voglio augurarmi che le parole del Governo precedano l'azione che deve essere realmente energica per portare un po'di pace a quella provincia in questo momento anche afflitta da una grave disoccupazione, che lascia nella fame migliaia di operai, anzi 100 mila operai, come ha confessato testè il ministro del lavoro in un'intervista con un giornale pugliese. Mi auguro che la vostra politica sia politica di saggezza, perchè altrimenti la violenza di reazione da parte dei contadini sarà giustificata dalla vostra opera.

BOMBACCI. hiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOMBACCI. Ieri fu accennato dall'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno che io mi ero congratulato che nulla fosse accaduto a mio riguardo a Bari, e che la polizia avesse a mia tutela disposto un servizio tale da farmi restare tranquillo.

Posso dichiarare che se ho potuto rimanere tranquillo (e realmente non ho avuto a lagnarmi se non per quello che è avvenuto all'infuori della mia persona), ciò fu soltanto perchè, nonostante il prefetto abbia più volte telefonato alla Camera del lavoro per saperlo, non ho mai detto alla prefettura dove io era e dove abitavo.

BONARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONARDI. Dal resoconto della votazione nominale di ieri risulta che non ho partecipato alla votazione, mentre, invece, ho dichiarato di astenermi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rossini.

Ne ha facoltà.

ROSSINI. Non ho partecipato alla votazione nominale di ieri trovandomi in regolare congedo, per ufficio pubblico. Se fossi stato presente, avrei votato a favore dell'ordine del giorno Gasparotto.

GROSSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GROSSI. Io ero presente e mi sono astenuto, ma ciò non risulta nel processo verbale.

PRESIDENTE. Sarà tenuto conto nel processo verbale della seduta di oggi delle dichiarazioni degli onorevoli Bonardi, Rossini e Grossi.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale testè letto s'intenderà approvato.

(*È approvato*).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia gli onorevoli: Sarrocchi, di giorni 1; Merizzi, di 10; Sighieri, di 3; Caso, di 5; Scotti, di 12; Corazzin, di 10; Frova, di 5; Brusasca, di 5; Baracco, di 5; Scialabba, di 7; Pecoraro, di 6; Lanzara, di 3; per motivi di salute gli onorevoli: Janni, di giorni 18; Colella, di 10; Janfolla, di 8; Coda, di 3; Miceli-Picardi, di 10; per ufficio pubblico gli onorevoli: Mancini, di giorni 1; Casoli, di 6; Rubilli, di 10.

(*Sono conceduti*).

## Ringraziamento per condoglianze.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma:

« Ferrara gratissima nobile commemorazione suo eccelso concittadino onorevole professore Ruffoni vivamente ringrazia Eccellenza Vostra per espressioni cordoglio e premurosa cortese partecipazione.

« *Pro-sindaco:* Ing. FERRETTI ».

## Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati: Trozzi, Carboni Vincenzo, Chimienti, Quaglino, D'Aragona, Bianchi Umberto, Bub-

bio, Argentieri, Salvemini, Bergamo, Berardelli, Di Giovanni Edoardo, Lissia, Pestalozza, Mucci, Gasparotto, Olivetti, Sanna-Randaccio, Chiesa.

Saranno inserite, a norma del Regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

## Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. La prima è dell'onorevole Tassinari, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « per sapere se è a conoscenza dei fatti accaduti il giorno 13 e 14 febbraio, a Matera, provincia di Potenza ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CORRADINI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. A Matera il 13 febbraio scorso era indetto un comizio socialista, che si sarebbe dovuto tenere nella piazza del municipio. Parè che in quella stessa località si trovassero molte altre persone in numero superiore a quelle intervenute al comizio. Si può immaginare come si svolse il comizio. Vi furono continui litigi ed alterchi. Ad un certo punto, i socialisti in parte si ritirarono ; ma poichè volevano tornare nella piazza nella quale si teneva il comizio, la piazza stessa fu sgombrata dalla forza pubblica. Non sarebbe accaduto, pare, nulla di grave fino alla sera, senza l'arrivo di un organizatore socialista tale Enrico Honning, segretario della Camera del lavoro di Potenza, il quale si recò a Matera insieme con altri suoi compagni. La stessa folla che quella mattina aveva turbato il comizio si riversò contro gli organizzatori, i quali furono garantiti dalla forza pubblica, che li fece entrare nell'ufficio di pubblica sicurezza e più tardi li fece accompagnare fuori del paese.

Il giorno 16, mi pare, giunge a Matera l'onorevole Tassinari. Evidentemente l'ambiente non era molto disposto a ricevere deputati socialisti che venissero da altre parti d'Italia; e l'autorità politica ne fece avvertire lungo la strada l'onorevole Tassinari. Egli volle proseguire, dichiarando che avrebbe voluto soltanto parlare col sottoprefetto. Il sottoprefetto mandò un *camion* con una scorta sufficiente incontro al deputato Tassinari, il quale giunse così scortato all'ufficio della sottoprefettura.

Poichè l'ambiente era sempre ostile. l'onorevole Tassinari proseguì, sempre scortato, per Altamura, dove avrebbe conferito col sindaco del comune di Matera.

La popolazione di Matera il giorno successivo fece una dimostrazione avanti al municipio, e poichè l'Amministrazione municipale aveva abbandonato il campo, fu necessario mandare un commissario prefettizio al comune.

Questi i fatti. Per fortuna non si ebbero a deplorare vittime umane, nè conseguenze di grave entità.

PRESIDENTE. L'onorevole Tassinari ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

TASSINARI. Non avevo presentata questa interrogazione per conoscere dal Governo lo svolgimento dei fatti, perchè essendo io stato sul luogo posso riferirli con precisione. A Matera il giorno 13 i socialisti avevano indetto un convegno fra tutti i lavoratori del circondario. In quel giorno giunsero a Matera 600 fascisti col proposito di impedire il comizio che contemporaneamente si doveva tenere in piazza, e di fatti, appena gli oratori cominciarono a parlare, essi presero a gridare e ad ingiuriare i contadini, che, come è noto, formano in quei luoghi la maggioranza.

I contadini allora si recarono alla Camera del lavoro lasciando i fascisti padroni della piazza ; ma poichè questi tentarono a loro volta di tenere un loro comizio, i contadini ritornarono per impedirlo, tanto più che non solo non era stato annunziato, ma neanche era stato consentito dalle autorità. Intervennero le autorità coi carabinieri e si evitò che fra le due parti sorgessero incidenti. Vi fu l'arresto di una donna, si intende, di parte socialista.

Verso sera arrivò il comunista Honning. I fascisti, che lo sapevano, lo attesero, lo fecero scendere dall'automobile e lo bastonarono di santa ragione, come essi dissero. Poi lo condussero in questura, e il questore ed i carabinieri pensarono al suo ritorno.

Il giorno 14 i fascisti si dettero convegno nella piazza della sottoprefettura ; attesero il compagno professore Leone che si recava alla scuola a compiere il suo dovere, e lo bastonarono. Egli fu condotto a casa dai carabinieri. Dopo, non contenti,

(1) V. Allegato.

approfittando che i contadini erano tutti in campagna a lavorare, si recarono alla Camera del lavoro che era indifesa, ruppero la porta, entrarono e presi i pochi mobili che vi erano e i registri, li portarono in piazza e li bruciarono gridando: viva Giolitti! viva il Re! (*Commenti*).

Ma nel tempo stesso che gridavano: viva il Re ne bruciarono l'effigie. (*Commenti*). È così! Questo non me l'ha detto il prefetto; ma me lo hanno detto i fascisti che si sono trovati con me sul treno da Matera a Bari, e non sapendo chi io fossi, mi hanno fatto questo racconto. Un maestro fascista di Bari mi ha raccontato che alla Camera del lavoro furono trovate 700 o 800 lire, e le portarono via; ma uno dei caporioni fascisti disse loro di gettarle perchè sporche di bolscevismo. Ed essi bruciarono i biglietti di banca.

Poi si recarono al municipio, fecero uscire tutti gl'inservienti, i segretari, e, chiusa la porta, consegnarono le chiavi alla sotto prefettura.

Io non sarei dovuto arrivare il giorno dopo, ma il giorno 18. I fascisti conoscendo il mio arrivo espressero l'intendimento che a Matera io non dovessi metter piede. Il prefetto mi fece avvertire di non scendere a Matera perchè avrei avuto brutta accoglienza. Risposi che andavo a fare un'inchiesta per incarico del mio gruppo e che intendevo compiere il mio dovere e certamente mi sarei anche recato dal sottoprefetto.

Arrivato a Gravina un'altra volta venni sconsigliato di recarmi a Matera. Risposi al delegato, il quale mi domandava per quale via sarei passato, che sarei andato col treno, mentre invece andai in vettura.

I fascisti quella mattina si recarono tutti alla stazione credendo di trovarmi. Giunse il treno, e poichè io non scesi perquisirono il treno; ma non mi trovarono.

Allora si riversarono per la strada carrozzabile, ma fortunatamente io ero già a Matera, perciò si recarono sotto il palazzo della prefettura, fischiando e gridando ingiurie di tutti i colori. Naturalmente a me questo poco importa, perchè sono assuefatto anche ai fischi.

In prefettura una Commissione di fascisti domandò al sottoprefetto di parlare con me. Li feci venire; mi chiesero che cosa fossi venuto a fare e poichè risposi « a compiere il mio dovere », soggiunsero: « Noi abbiamo giurato che nessun socialista entri in Matera ».

VELLA. E questo hanno detto davanti al sottoprefetto!

TASSINARI. Sì, davanti al sottoprefetto. Aggiunsi: Sono venuto per un'inchiesta, e appena compiuto il mio dovere, me ne andrò, ma prima di partire voglio parlare col sindaco. E allora mi risposero: Col sindaco ella non parlerà assolutamente.

Il sottoprefetto mi disse che se io avevo l'intenzione di parlare col sindaco l'avrebbe fatto venire scortato in prefettura. E aggiunse: Ma non so se il sindaco riuscirà a sostenere tutte le ingiurie della folla che è qui sotto.

Rinunziai allora al colloquio col sindaco e l'invitai a venire ad Altamura, dove la sera dovevo trovarmi. Mentre partivo sul *camion* dei carabinieri i fascisti gridavano: Verremo a prenderti ad Altamura.

Ad Altamura fu tenuto un comizio; erano presenti i contadini, e quando i contadini ed i lavoratori sono presenti certamente i fascisti sono assenti, e difatti non sono venuti!

Ebbene, o signori, io non sono qui a chiedere clemenza, tutt'altro. I contadini ed i lavoratori, voi lo sapete bene, sono stati sempre ubbidienti, hanno sempre lavorato per produrre la ricchezza sociale mentre essi vivono nella miseria; vi hanno ubbidito quando avete chiesto loro la vita per difendere il vostro paese, i vostri capitali, le vostre ricchezze, E voi per compenso, bruciate loro le Camere del lavoro!

Continuate pure per la strada che avete preso, ma sappiate che se a voi sono care le vostre ville, i vostri palazzi, le vostre ricche istituzioni, a noi sono cari i nostri tuguri, le nostre povere istituzioni, povere sì, povere di ricchezza, ma ricche di fede e di costanza.

Continuate pure! Ma vedrete che un giorno dovrete pentirvi, perchè quando i lavoratori muoveranno alla riscossa, e spero che questo giorno non sia molto lontano, allora vi ricorderete delle Camere del lavoro bruciate, vi ricorderete dei nostri giornali bruciati, se qualche vostra villa andrà in fiamme. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Lollini, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per sapere se si rendano conto del gravissimo perturbamento

dello spirito pubblico e della minaccia alla tranquillità e alla pace sociale che derivano dall'escomio dato in massa ai locatari di case nei comuni di popolazione non superiore ai 5000 abitanti e quali energici immediati ed efficaci provvedimenti intendano adottare d'urgenza per impedire che una gran massa di cittadini rimangano privi di abitazioni o debbano subire l'esoso strozzinaggio che viene esercitato in loro danno dai proprietari senza scrupoli e senza coscienza ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELLO SBARBA, *sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto*. Il Governo, lo creda l'onorevole Lollini, si rende perfettamente conto dei fenomeni, che sono oggetto della sua interrogazione, e la prova di questo interessamento del Governo sta nella emanazione dei diversi decreti intesi a proteggere gli inquilini contro le intemperanze dei proprietari di case, nei quali si cercò di contemperare equamente gli interessi degli inquilini con quelli dei proprietari.

Quanto al caso di cui genericamente parla l'onorevole Lollini nella epigrafe della sua interrogazione e cioè di escomi in massa, io non posso dargli una risposta precisa, perchè fatti specifici non sono a conoscenza del Governo. L'onorevole Lollini li indichi, dica quali sono i luoghi dove il lamentato inconveniente si verifica, e il Governo interverrà, nei limiti dei propri poteri, per toglierlo di mezzo, raffrenarlo, impedirne in ogni modo gli effetti dolorosi, anche per la ripercussione che può derivarne per l'ordine pubblico.

L'onorevole Lollini ci chiede urgenti, efficaci, immediati provvedimenti.

Quali ? Possiamo noi ora emanare dei decreti mentre tale materia è già in possesso di una delle due Assemblee legislative ?

Per la possibile disciplina delle abitazioni fu emanato, a suo tempo, il decreto 18 aprile 1920, che ora si trova, insieme con gli altri decreti congeneri, tra cui il recentissimo provvedimento, del 16 gennaio ultimo, sul Commissariato del Governo per gli alloggi, dinanzi al Senato per essere convertito in legge.

L'onorevole Lollini sa ed ha visto che il guardasigilli in questi giorni si è speso tutto davanti all'altro ramo del Parlamento, ha compiuto tutto il proprio dovere per sostenere un criterio di larga equità da estendersi a tutte le categorie di inquilini di ogni comune.

La discussione è stata assai nutrita e si sono delineate vivaci opposizioni, mentre il Governo ha avuto cura di proporre e sostenere tutte quelle formule e quei temperamenti che, nell'interesse generale, parevano meglio atti a conciliare le naturali ed eque esigenze degli inquilini, con le pretese dei proprietari di casa.

Non nego l'urgenza del problema ed assicuro l'onorevole interrogante che il Governo, appena il Senato avrà esaurito il proprio esame in materia, si affretterà, come è suo dovere, a presentare alla Camera i provvedimenti riflettenti gli alloggi, ed allora l'onorevole Lollini avrà opportunità di proporre formule nuove e più larghe, destinate a garantire – come è nel suo desiderio, e nel nostro – quella massa di popolazione dei piccoli comuni, cui la amorosa sollecitudine dell'onorevole interrogante si volge così simpaticamente.

PRESIDENTE. L'onorevole Lollini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LOLLINI. L'onorevole sottosegretario di Stato ha cercato di appagarmi con delle buone parole, ma in sostanza ha fatto un pò come Pilato.

Egli ha detto : ci penserà la Camera e ci penseranno i singoli deputati, e tra essi l'interrogante odierno. Ma non si è reso conto dell'urgenza somma di provvedere ad impedire i gravi inconvenienti che ho segnalato con la mia interrogazione. L'onorevole sottosegretario di Stato invano ha ricordato i vari decreti emanati dal Governo perchè disgraziatamente, per gli inquilini dei paesi con popolazione non superiore ai 5 mila abitanti, non vi sono provvedimenti governativi, non vi sono decreti-legge o decreti luogotenenziali che li tutelino in qualsiasi maniera.

Il decreto-legge 18 aprile 1920 ha provveduto per Roma, per le grandi e le piccole città ed anche per le grosse borgate, ma sino al limite di una popolazione di oltre 5 mila abitanti.

Quando si tratta di centri che non superano i 5 mila abitanti non vi è nessuna tutela ; e difatti l'articolo 8 di quel decreto luogotenenziale è stato interpretato (forse non a torto, debbo dirlo per essere sincero, data la parola del decreto stesso) nel senso che, per le pigioni al disotto dei minimi stabiliti negli articoli precedenti, nei comuni che non hanno più di 5 mila

abitanti, non si applicano le disposizioni del decreto stesso.

Per effetto dell'altissimo prezzo della canapa (mi riferisco in modo particolare a quelle plaghe della provincia di Terra di Lavoro, dove si fa una larga coltivazione della canapa, che è giunta fino al prezzo di 1,000 ed anche 1,100 lire al quintale) molti piccoli proprietari di terre si sono messi in condizioni di mandar via dalle loro case quegli inquilini a cui avevano prima ceduto in affitto parte del loro stabile.

In ogni paese di tre, quattro fino a cinque mila abitanti sono ora in corso duecento o trecento escomi, il che vuol dire che duecento o trecento famiglie, se alle licenze si desse corso, sarebbero gettate sul lastrico.

Ho fatto vedere al sottosegretario di Stato uno di questi atti di licenza che, per render più forte e più saliente il procedimento, sono notificati con moduli stampati. Con essi si dà la disdetta e si domanda al giudice conciliatore di renderla senz'altro esecutiva.

Accadrà così che molte centinaia di famiglie, per ognuno di questi paesi, si troveranno prossimamente senza casa; o meglio, si troverebbero senza casa, se la vastità del fenomeno non fosse tale che, nonostante il sibillinismo del sottosegretario di Stato – mi perdoni la parola nella quale non vi è alcun pensiero ingiurioso per lui – dovrà richiamare l'attenzione ed i provvedimenti così del Ministero dell'interno come del Ministero della giustizia.

Se essi non hanno il coraggio di adottare immediatamente, perchè sono sotto l'impressione dell'atteggiamento reazionario assunto dai rappresentanti dei proprietari di case in Senato, se non hanno il coraggio di assumere immediatamente un atteggiamento di grande energia per provvedere a questa vasta necessità sociale, vi saranno costretti sotto la pressione delle circostanze, sotto il tumulto che avverrà in non pochi, paesi quando a migliaia saranno le famiglie ridotte sulla strada.

Sarete allora costretti ad adottare dei provvedimenti efficaci come quelli che invoco io presentemente.

E non creda l'onorevole sottosegretario di Stato che vi sia molto da attendere per arrivare a questo punto. È vero che in varie località, a quanto mi risulta da molte lettere che mi son giunte appena si è avuta notizia della mia interrogazione, è vero che vi sono alcuni giudici di buon senso, tra coloro che sono chiamati a rendere esecutivi gli atti di licenza, i quali hanno stabilito di sospendere gli sfratti, di lasciare giacenti tutti questi atti, in attesa di qualche provvidenza di Governo o di qualche misura legislativa che faccia cessare un così grave sconcio; ma vi sono anche molti che non ubbidiranno a questo sentimento di alta opportunità e ad un tempo di alta umanità e di civiltà, ed in molti casi sotto la pressione degli interessati, si darà corso agli atti di licenza.

Allora mi ascolti anche l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno (la mia interrogazione era rivolta anche al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, perchè non è solo un provvedimento giusto in sè stesso questo che io invoco, ma che interessa anche la pubblica tranquillità, di cui l'onorevole Corradini è in modo speciale il tutore nel nostro paese, per quanto non sempre fortunato), mi ascolti, ripeto, l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno e faccia egli pure intendere una parola di eccitamento e di persuasione al suo collega della giustizia ed insieme escogitino quei provvedimenti che siano atti ad impedire che i fatti da noi deplorati avvengano.

Ho accennato ad una delle tante ragioni di questi fatti e cioè all'arricchimento dei piccoli proprietari, i quali non tollerano inquilini in casa e vogliono godersi i frutti delle loro ricchezze cominciando ad avere una casa più ampia: ma vi sono tanti altri casi dovuti alle esose speculazioni dei proprietari degli stabili affittati.

Essi citano davanti al conciliatore e al pretore l'inquilino, poi scendono a patti purchè l'inquilino si sottoponga ad elevare al doppio, al triplo, ed anche di più il prezzo dell'affitto attuale. Pensate che questi poveri disgraziati sono nella massima parte dei proletari autentici, dei lavoratori della terra, che hanno numerosa famiglia, e voi comprenderete, signori, che se vi è una questione atta a provocare gravi disordini, è proprio questa di non avere un tetto ospitale, di non avere una casa dove poter riposare e ricoverare dalle intemperie sè e la propria famiglia.

Attendetevi adunque delle gravi agitazioni, se non interverrete a tempo. Ma io che ho congenito un fondo di ingenuità, per cui sono sempre un po' ottimista, an-

che quando, sotto l'influsso della non lieta esperienza sgorgano dall'animo mio manifestazioni pessimiste, perchè in fondo, malgrado tutto, nutro sempre grandi speranze di bene, mi auguro anche questa volta e, vorrei quasi dire, spero che voi interveniate a tempo, e non al solito, solo quando vi sarà giunta l'acqua alla gola.

DELLO SBARBA, *sottosegretario di Stato per la giustizia e per gli affari di culto*. Non possiamo fare un decreto-legge.

LOLLINI. Ma non posso permettere che il Governo si crei un alibi per più tardi. Ho segnalato il grave inconveniente e vi avverto che dovete intervenire e provvedere. Verificate i fatti da me esposti e vi convincerete che sono urgenti dei provvedimenti, se non volete gettare nella disperazione centinaia di famiglie di lavoratori. Intervenite in un caso grave con tutti i poteri di Governo; valetevi, ove occorra, dell'articolo 3 della legge comunale e provinciale, fate uso di queste facoltà senza preoccupazione, poichè si tratta in questo caso di una questione di giustizia e di necessità, di un problema di vitale interesse per le popolazioni più umili e più laboriose di vaste plaghe del nostro paese. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Salvemini, al ministro del tesoro, « per conoscere se e in quali limiti il Governo ha autorizzato, dal settembre scorso, o intenda autorizzare, nei primi mesi, le Banche ad estendere la circolazione cartacea».

Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Bombacci, Bacci Giovanni, Riboldi, Momigliano Riccardo e Croce, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e al ministro degli affari esteri, « per conoscere, quali siano gli aiuti materiali che il Governo italiano concede alle truppe di Wrangel e quali rapporti politici esistono fra il Governo d'Italia e il sopradetto generale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

DI SALUZZO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'interrogazione dell'onorevole Bombacci è ormai superata dagli avvenimenti, ma ad ogni modo se egli intende riportarsi al passato, non più tanto prossimo, posso dichiarargli che nessun aiuto materiale fu mai dato alle truppe del generale Wrangel e che nessun rapporto politico è mai esistito fra il nostro Governo ed il predetto generale.

PRESIDENTE. L'onorevole Bombacci ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BOMBACCI. Per quanto la mia interrogazione sia realmente sorpassata dagli avvenimenti, tuttavia, ritengo di dover intrattenere brevemente i colleghi sullo sbarco che alcuni soldati dell'esercito di Wrangel operarono alcuni mesi addietro.

Il Governo italiano non seppe, o non volle sapere, a quale scopo erano stati imbarcati questi militari della guardia bianca di Wrangel. Si temeva allora che nell'Albania e in Fiume vi fossero movimenti rivoluzionari ed il Governo italiano, d'accordo con quello jugo-slavo, si doveva servire di queste truppe bianche per abbattere questo movimento rivoluzionario albanese o fiumano. E vi è di più, onorevole sottosegretario di Stato. Rimane ancora a tutt'oggi sulla stampa, mai smentita da voi, un'abbozzo di intesa, così detta dei piccoli popoli, alla quale ha aderito anche l'Italia, per formare, inquadrando queste truppe di Wrangel, un esercito irregolare contro la Russia dei Soviety. (*Cenni di diniego dell'onorevole sottosegretario di Stato degli affari esteri*).

Il sottosegretario di Stato fa cenno col capo che non è vero; e ciò è logico e naturale, ma se io insisto è perchè so che la realtà è qualchecosa di diverso,

DI SALUZZO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ella è male informato.

BOMBACCI. L'Italia non vuole fare una politica chiara con la Russia dei Soviety. In questi giorni si dichiara apertamente che la Legazione economica russa, che viene in Italia, è partita da Reval, da Riga, da Pietrogrado, secondo l'occasione, secondo l'uomo che va ad interrogare il sottosegretario di Stato agli esteri. Il fatto è che l'Italia fa un continuo ostruzionismo per impedire questa ripresa di rapporti con la Russia, perchè legata al carro della politica inglese, e non farà realmente nessun concordato reale e definitivo finchè l'Inghilterra non l'avrà fatta per conto proprio. Questa è la vostra indipendenza!

Ne abbiamo un esempio a Trieste. Da quattro mesi trovasi in quel porto una nave di Wrangel, che ancora innalza la

bandiera del decaduto e ben demolito Governo degli Czar. I marinai di quella nave, i marinai italiani, hanno chiesto che la nave porti la bandiera italiana e navighi per la nostra industria, perchè non abbiamo sufficiente naviglio. Orbene, il Governo italiano non ha ancora provveduto in nessun senso, perchè non ha il coraggio di prender posizione di fronte a questi avventurieri briganti, che hanno rubato sul suolo della Russia e continuano a rubare anche oggi negli altri suoli dell'Europa. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Questo è il punto fondamentale, questa è la ragione che io svilupperò in occasione di un'altra interrogazione presentata in questi giorni; ma poichè questa di oggi me ne ha dato il destro, ho fatto una puntata oggi stesso per stabilire che l'Italia non ha una politica internazionale, che la vostra politica è la politica inglese, la politica dei servi, che non avete la capacità neppure di alzare la bandiera bianca rossa e verde sui navigli che sono sui vostri porti, perchè l'Inghilterra ve lo impedisce. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Furian, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per sapere i motivi che hanno indotto l'autorità giudiziaria a prosciogliere gli agrari di Monselise che nello scorso ottobre nella piazza centrale di quel paese spararono replicatamente su donne e bambini inermi senza che da questi partisse alcuna provocazione ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, questa sua interrogazione si intende ritirata.

Segue un'interrogazione dell'onorevole Sanna-Randaccio, ai ministri del lavoro e della previdenza sociale, e dei lavori pubblici.

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro non è presente. Questa interrogazione rimarrà quindi all'ordine del giorno.

Segue un'interrogazione degli onorevoli Siciliani e Federzoni, al ministro della marina...

CORRADINI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Presidente, il sottosegretario di Stato per la marina è malato. Pregherei quindi che questa interrogazione fosse rinviata.

SICILIANI. Data l'infermità, non posso che consentire al rinvio.

PRESIDENTE. Possiamo rimetterla a martedì primo marzo.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Salvemini, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se è vero che il Governo, contro il parere degli organi tecnici competenti, ha dato alla industria « nazionale » una ordinazione di rotaie a un prezzo superiore di 400 lire la tonnellata a quello, per cui le dette rotaie si potrebbero ottenere dalla industria estera ».

L'onorevole Salvemini non è presente; si intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Furian, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per conoscere le sorti di decine di lavoratori della terra della provincia di Padova, che da parecchi mesi sono in carcere in attesa di giudizio ».

L'onorevole Furian non è presente; si intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Mastino, al ministro d'agricoltura, « sulle ragioni per cui non ha ancora destinato al deposito di Bosa riproduttori bovini di razza svizzera ».

Sullo stesso argomento è stata presentata un'altra interrogazione dall'onorevole Satta-Branca, al ministro d'agricoltura, « per sapere se intenda assegnare dei riproduttori bovini alla Sardegna, o quali motivi si oppongano a tale assegnazione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura ha facoltà di rispondere.

PALLASTRELLI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura*. Il Ministero dell'agricoltura sa quanta importanza abbia per la Sardegna, come del resto anche per le altre regioni d'Italia, la disponibilità di riproduttori di razza bruna alpina, e quanto vantaggio questi riproduttori abbiano portato alla zootecnia della Sardegna.

È da tenersi presente che il Ministero dell'agricoltura, il quale ha cercato sempre d'intensificare l'importazione di questo bestiame svizzero, oggi ha dovuto sospendere tale importazione, di fronte all'alto prezzo di questo bestiame a causa dell'alto cambio.

Ma, nei riguardi della Sardegna, debbo far presente agli onorevoli interroganti che, mentre in altre località, e precisamente a Reggio Emilia, uno dei più importanti depositi di animali miglioratori, vi sono soltanto sei riproduttori svizzeri, a Belle in provincia di Potenza ve ne sono tre, e a Palermo due, nel deposito di animali miglioratori della Sardegna vi

sono 53 tori di razza svizzera e 50 altri animali di razze miglioratrici diverse, sempre brune.

Questo, per dimostrare come la Sardegna non sia stata dimenticata.

In ogni modo, devo far presente agli onorevoli interroganti che il Ministero dell'agricoltura ha disposto quest'anno di concedere trenta mila lire per l'importazione di animali miglioratori, e che quanto prima, avendo a disposizione la tassa sulla macellazione del bestiame, farà sì che tutti i proventi di questa tassa siano rivolti a migliorare il bestiame della Sardegna e quello dell'Italia meridionale.

A proposito di questo, io faccio anzi appello agli onorevoli interroganti e agli onorevoli deputati dell'Italia meridionale perchè aiutino il Ministero dell'agricoltura a poter spendere bene i fondi che saranno messi a sua disposizione per la zootecnia, essendo nostro intendimento di rivolgere cure particolari al miglioramento del bestiame nell'Italia meridionale e nella Sardegna, dove per questa industria vi è ancora un largo campo in cui può svolgersi proficuamente l'azione nostra e anche degli agricoltori locali a vantaggio della ricchezza nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Mastino ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MASTINO. Attenderò per dichiararmi completamente sodisfatto che le promesse dell'onorevole sottosegretariodi Stato per l'agricoltura diventino realtà, e che le somme, che egli ha promesso d'impiegare nell'acquisto di riproduttori da destinare in modo specifico a quelle due regioni, siano di fatto impiegate a tale scopo.

L'onorevale sottosegretario di Stato ha osservato che vi sono attualmente 53 riproduttori bovini di razza svizzera per la Sardegna. Per quello che io so, ve ne sono solo quaranta: ad ogni modo, sarebbe necessario che questo problema venisse considerato nei rapporti speciali della nostra regione, perchè l'onorevole sottosegretario di Stato non può aver dimenticato come la Sardegna abbia durante la guerra contribuito a far sì che l'economia zootecnica potesse sostenere le difficoltà della guerra stessa, e come anche dopo la guerra si sia potuto provvedere ai bisogni, specialmente delle terre liberate, con l'invio di bestiame dalla Sardegna.

Quindi, non si tratta di un problema di solo interesse regionale, ma di un vero problema nazionale, ed io faccio osservare a questo proposito all'onorevole sottosegretario di Stato come tutte le questioni relative all'Istituto zootecnico di Bosa (e relativamente a questo Istituto in modo speciale ho creduto di dover presentare la mia interrogazione) vengano in modo speciale trascurate o per lo meno non considerate con quell'importanza e con quel rilievo, che dall'onorevole sottosegretario di Stato dovrebbero invece essere ad esse attribuiti.

L'istituto zootecnico di Bosa è il solo in Sardegna a rappresentare lo sviluppo dell'industria zootecnica, mentre invece la Sardegna, per lo meno in cinque parti su sei, è costituita da allevatori di bestiame. Esso quindidovrebbe essere considerato in modo specialissimo, e non si possono fare confronti adeguati fra l'istituto di Bosa e quelli di altre regioni, fra le necessità che nel campo zootecnico può avere la provincia di Sassari e la Sardegna in genere e le necessità che possono avere le provincie di Reggio o di Palermo, alle quali si è riferito il sottosegretario di Stato.

Non posso quindi dichiararmi sodisfatto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Satta-Branca ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SATTA-BRANCA. Non voglio tediare la Camera insistendo sull'argomento sul quale ha già parlato il collega onorevole Mastino, e mi limito a prendere atto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato, e della promessa da lui fatta per la Sardegna.

Ma non è esatta la sua osservazione circa il numero di riproduttori destinati alla Sarsegna; poichè egli certamente non ignora che la Sardegna ha in confronto di tutte le altre regioni del Regno il maggior numero di bovini: 44.4 per ogni cento abitanti. Sicchè è giusto che le maggiori cure dell'amministrazione a cui è preposto l'onorevole sottosegretario di Stato siano dedicate a mantenere e a migliorare questo patrimonio zootenico, che è d'importanza eccezionale non soltanto per la regione nostra, ma per tutta la nazione.

L'onorevole sottosegretario di Stato ha fatto appello anche alle attività locali per provvedere ai bisogni della nostra agricoltura. Egli sa che anche in Sardegna, senza attendere altri mezzi, si è provveduto in questo caso con sacrifizio degli allevatori locali, i quali con l'esportazione in Svizzera da 300 a 400 dei nostri bovini,

che si è potuta ottenere dal Ministero delle finanze, riescono a procurarsi i riproduttori della Svizzera. Ma anche lo Stato deve intervenire coi suoi approvvigionamenti, perchè non è giusto che alla Sardegna si chieda soltanto, senza mai dar nulla.

Perciò attendo l'adempimento delle promesse fatte poc'anzi nella speranza che maggiori cure siano dedicate al miglioramento zootecnico della Sardegna. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Seguono due interrogazioni dell'onorevole D'Ayala:

al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « sulla nomina del presidente dell'Amministrazione del Monte frumentario di Centuripe nella persona del signor Burgi Francesco »;

al ministro dei lavori pubblici, « sul fatto che i lavori per riparare lo stradale provinciale di Centuripe sono stati dati senza regolare appalto ».

L'onorevole D'Ayala non è presente; s'intende che le abbia ritirate.

Seguono due interrogazioni dell'onorevole Gallenga:

al presidente del Consisiglio dei ministri, ministro dell'interno, e al ministro degli affri esteri, « per sapere in quale modo sia sorvegliata l'azione che svolgono in Italia alcuni stranieri appartenenti agli Stati con cui l'Italia era in guerra, e per conoscere i provvedimenti che il Governo si dispone a prender econtro coloro che risultino colpevoli di propaganda o d'azioni contrarie agli interessi del paese che li ospita »;

al ministro delle finanze, « per sapere con quali criteri verrà calcolata la forza dei motori per l'applicazione della nuova tassa sulle automobili ».

L'onorevole Gallenga non è presente; s'intende che abbia ritirato queste due interrogazioni.

Sono così esaurite le interrogazioni all'ordine del giorno di oggi.

## Petizione.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto di una petizione pervenuta alla Presidenza.

PAPARO, *segretario, legge :*

7281. Il deputato Orano presenta una petizione del dottor Pietro Perazzi ed altri cittadini di Siena con la quale si invoca che i laureati prima del 26 maggio 1915, che hanno prestato servizio militare durante la guerra, possano ancora conseguire la libera docenza con le norme stabilite nel regolamento universitario del 9 agosto 1910.

PRESIDENTE. Questa petizione sarà trasmessa alla Commissione competente.

## Discussione del disegno di legge: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'ordinamento e il funzionamento delle Amministrazioni centrali e dei servizi da esse dipendenti e sulle condizioni del relativo personale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'ordinamento e il funzionamento delle Amministrazioni centrali e dei servizi da esse dipendenti e sulle condizioni del relativo personale.

Si dia lettura del disegno di legge.

PAPARO, *segretario, legge*: (V. *Stampato*, n. 1002-A).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole D'Alessio, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera afferma che la riforma della pubblica amministrazione debba avere come suoi capisaldi il più largo decentramento istituzionale, la responsabilità personale dei funzionari pubblici e l'autonomia dei servizî aventi carattere industriale ».

L'onorevole D'Alessio ha facoltà di svolgerlo.

D'ALESSIO. Onorevoli colleghi, qualunque sia per essere il giudizio in merito a questo disegno di legge, esso ha indubbiamente il pregio d'investire il Parlamento di tutto il grave problema dell'ordinamento delle pubbliche amministrazioni e del trattamento degli impiegati statali. Problema non esclusivamente tecnico, ma essenzialmente politico, perchè in una società in cui i poteri hanno carattere rappresentativo, nessun ordine costituzionale, nessuna riforma, nessun assetto dello Stato può sostenersi e difendersi prescindendo dall'effettiva capacità dello Stato stesso a rendere prestazioni utili al paese: capacità che è in diretta ed intima correlazione appunto col suo ordinamento amministrativo.

Questo problema, di cui viene ora ad essere investito il Parlamento, già

da tempo era presente ed attuale rispetto alla pubblica opinione, cui non può sfuggire il profondo disagio in cui si dibatte, e non da ora, la pubblica amministrazione italiana.

L'Amministrazione italiana, cui mancò l'uomo di genio che potesse negli ordinamenti liberamente dettati stampare l'impronta di una volontà ordinatrice ispirata alla visione sintetica completa dei bisogni da sodisfare e dei mezzi da adeguare allo scopo, così come ebbe in Napoleone I l'Amministrazione francese; l'Amministrazione italiana, che non potè riflettere negli ordinamenti suoi lo spirito di sistematica disciplina, che è caratteristica di tutte le manifestazioni della vita collettiva dei popoli tedeschi e costituì pertanto prerogativa invidiabile dell'Amministrazione pubblica dei cessati imperi germanico ed austro-ungarico; l'Amministrazione italiana, la quale nemmeno si giovò di quel processo di rielaborazione spontaneo e lento, che potè essere consentito dalla tradizione ultrasecolare all'Amministrazione inglese; quest'Amministrazione nostra, foggiata nelle sue linee essenziali, nei suoi istituti basilari, sulla stregua delle esigenze di un piccolo Stato, quale quello Sardo, e dovuta quindi prestarsi senza adattamenti, per quel malinteso spirito di uniformità ed eurittmia che domina tutto lo svolgimento delle nostre istituzioni, ai bisogni di regioni tanto più ampie e così disparate nelle loro condizioni di vita; questa nostra Amministrazione, verso cui già si levava da tempo, senza tregua, sempre più pulsante, vivo, indifferibile l'anelito del paese ad una riforma radicale, profonda, che superasse le viete barriere del tradizionalismo teorico col largo impiego dei frutti dell'esperienza ultra cinquantenaria della vita unitaria della nazione; quest'amministrazione è stata ancora turbata, vorrei dire sconvolta, dalla immane crisi della nostra guerra. Questa, deformando tutto l'assetto della vita sociale, sovvertendo il punto di equilibrio fra la sfera di attività collettiva e pubblica e quella della attività individuale o privata; moltiplicando i bisogni da sodisfare e rivoluzionando i modi di provvedervi, non poteva non abbattersi sulla pubblica amministrazione, la cui capacità di produzione e la cui modalità di produzione si dovettero necessariamente proporzionare, adattare, modellare sulle nuove condizioni ed esigenze, quanto imperiose !, che così erano sorte.

Un'analisi di tale fenomeno ci porterebbe assai lungi dal nostro compito.

Ma ognuno di noi può ripensare ai nuovi uffici, che si dovettero improvvisare per bisogni di guerra; a quegli già esistenti, che si dovettero estendere, ampliare, quasi ipertrofizzare, a quegli altri, invece, che fu necessità di sopprimere o di contenere. Nessuno di noi ignora come l'ordinamento e il funzionamento degli uffici, nuovi o preesistenti, dovettero profondamente riformarsi. A tutti fu necessario imprimere un ritmo di vita e di attività adeguato al ritmo eccezionale che tutta la vita del paese aveva assunto in immediata relazione coi bisogni della condotta bellica. Fu mestieri abrogare leggi e norme di condotta amministrativa; si sovvertì la prassi, che è di consueto la migliore consigliera dei nostri uffici; si soppressero completamente, o quasi, i controlli; tutto il lavoro di lenta conquista del cosiddetto governo legale, e cioè della disciplina dell'attività amministrativa mediante il diritto, affogò necessariamente nel più ampio potere discrezionale, che l'esigenze e la responsabilità della guerra restituivano d'un tratto ai nostri governanti.

Nè basta. Questo inevitabile sconvolgimento obiettivo dell'Amministrazione pubblica ha portato impresse le stimmate della fretta con cui venne attuato. Quello che è più, esso è stato l'occasione, è stato il lievito che ha lasciato fermentare tutti gli istinti meno confessabili dei pochi fortunati posti in condizione di potere dagli avvenimenti eccezionali trarre profitto per insperati miglioramenti di carriera.

Chiunque segua i provvedimenti organici dissimulati sotto la creazione o la soppressione di Ministeri o di altri uffici centrali durante il periodo di guerra, non può non constatare con sorpresa come la sospensione del potere legislativo e l'uso dei pieni poteri da parte dell'esecutivo assai spesso abbia significato lo strapotere di alcuni elementi della burocrazia centrale, non pure per la tutela della classe rispettiva, quanto per l'appagamento di personali ambizioni. Si profittò delle vacanze nei gradi inferiori per trarre pretesto ad aumentare i posti superiori e si trasse quindi motivo dall'allargamento dell'apice della piramide gerarchica per estenderne altresì la base, mercè ammissione di nuovi impiegati, colle qualifiche più sva-

riate. Così dal 1915 ad oggi il numero dei funzionari si è accresciuto di ben 132,155 impiegati; nel tempo stesso che le poche Direzioni generali dell'ante-guerra salivano al numero di settantacinque alla fine del 1919, e a questo numero vanno aggiunte le Direzioni generali del Ministero del lavoro e quelle che saranno per resultare dall'applicazione della riforma postelegrafonica. E tutti i posti superiori si sono andati moltiplicando colla ingegnosa istituzione dei fuori ruolo. Cosicchè, mentre dovremmo avere 69 intendenti di finanza, ne abbiamo 74; e abbiamo 94 prefetti in luogo di 69, di cui ben 21 fuori ruolo; 49 referendarii alla Corte dei conti in luogo di 35; 55, anzichè 36, consiglieri di Stato; 20 consiglieri della Corte dei conti invece di 16. E non senza coraggio un recente documento ufficiale rileva che, mentre era per applicarsi la invocata riforma dei ruoli aperti (Decreto-legge 23 ottobre 1919, n. 1971) « si rimane meravigliati vedendo quanti Ministeri, proprio in quel tempo, abbiano sentito il bisogno di nuovi ordinamenti e di nuovi ruoli, portanti tutti aumento di posti superiori, persino in quei gradi che si sapevano destinati ad imminente soppressione ». E giustamente rileva lo stesso documento che « tutto ciò ha creato una grave causa di disordine morale nella classe dei funzionarii, che, per effetto di tante sperequazioni, ha sentito affievolirsi i sentimenti di solidarietà tra colleghi, di stima nei superiori, di fiducia nella Amministrazione ».

A questa crisi che ha completamente sconvolta la pubblica amministrazione, altra se ne è aggiunta di non minore gravità ed è stato il riflesso del perturbamento di tutta la vita economica del paese rispetto al trattamento del personale. Con questo per giunta che alla condizione attuale, che è la fame per i dipendenti dello Stato e cioè un pericolo immanente di arresto delle pubbliche funzioni e dei pubblici servizi, corrisponde un aggravio finanziario per il bilancio dello Stato, tale da scuoterne seriamente la solidità e la resistenza.

La spesa, invero, dello Stato per il suo personale, che dal 1882 al 1° luglio 1910 non era aumentata che di 152 milioni all'incirca, era salita alla fine del 1919 a quattro miliardi ed essa tocca oggi i sei miliardi circa, se ai 460 milioni che costano i 471 mila impiegati aggiungiamo l'onere che importeranno la riforma postelegrafica, l'estensione a tutti del fondo di cointeressenza ed aggiungiamo altresì la spesa di 600 milioni che lo Stato sopporta per i maestri. Queste cifre collocano l'Italia al primo posto fra tutti i paesi del mondo come spesa per il personale proporzionale alla capacità dell'intero bilancio e tali cifre tramutano il problema degli impiegati in un problema finanziario della più capitale importanza.

Ma, di fronte a tale enorme peso finanziario, quanto misere le condizioni economiche dei dipendenti dello Stato! Se si tiene conto che gli indici dei prezzi dal 1914 ad oggi sono saliti da uno a dieci, e in alcuni casi da uno a dodici a quindici, a venti; mentre la spesa per il personale non è salita che da 1 a 5, e con essa si provvede a ben 132,155 impiegati in più; che sulla maggiore spesa gravano i costi maggiori del numero crescente dei posti superiori; che si è venuta mano mano creando una sperequazione fra le diverse categorie di personale, per cui non tutte hanno partecipato ugualmente all'incremento degli stipendi, si può ben ritenere che le condizioni dei dipendenti dello Stato, sono oggi miserrime, e molto peggiorate di fronte a quelle, già così meschine, dell'ante-guerra. E questo disagio economico, così come rende poco ambìta la posizione dell'impiegato e manifestamente ingiusto il trattamento ad esso fatto, esautora di fronte ad esso lo Stato stesso, costretto a compiacenti indulgenze, senza le quali la vita stessa si renderebbe impossibile, ma in forza delle quali la disgregazione dell'ordinamento amministrativo e la contrapposizione di esso alla coscienza pubblica ed alle aspettative del paese si rende sempre più acuta, più avvertita e più pericolosa.

Se, dunque, in questo grave affaticante problema l'aspetto più saliente ed immediatamente più importante, è quello del trattamento da farsi ai pubblici impiegati; questo aspetto a sua volta ha un triplice riflesso: un riflesso amministrativo, un riflesso finanziario, un riflesso sociale.

Esso è un problema sociale, perchè anche la categoria numerosa degli impiegati, lavoratori del pensiero e della penna, vero proletariato intellettuale, ha anch'essa il suo minimo di esigenze da presentare, da scontare di fronte alla società, per il cui interesse collettivo essa si sacrifica, e a cui consacra la propria attività.

È anzi un problema sociale, che esula anche dalla stretta rigorosa dei soli interessati, perchè questi impiegati sono poi l'espressione più pura e più viva della media e della piccola borghesia, di queste classi cioè che tengono ancora la direttiva del movimento del pensiero e della vita pubblica, onde il problema sociale degli impiegati diventa, in certo qual modo, anche il problema sociale della borghesia, specialmente di alcune regioni di Italia.

Ma di fronte a questo aspetto sociale del problema vi è l'aspetto finanziario del problema stesso. E se in certo qual modo i due aspetti si presentano antitetici, nel senso che la soluzione dell'uno viene ad aggravare l'entità e la gravità dell'altro, (perchè non è possibile migliorare il trattamento degli impiegati, senza gravare ulteriormente l'esausto bilancio), perciò stesso la soluzione di essi non potrà che essere coeva, perchè le due soluzioni si presuppongono e si condizionano a vicenda.

È inutile illudersi di poter accendere ulteriori cambiali, da presentarsi allo sconto del tesoro dello Stato, se noi non diamo a questo tesoro la capacità di assolvere i suoi impegni; è inutile illudersi di poter risolvere il problema del trattamento degli impiegati con piccoli tocchi, quando è radicale la innovazione di cui essi hanno bisogno, perchè occorre riportare il livello del trattamento del lavoro intellettuale, che essi rendono allo Stato, a quell'equilibrio che hanno raggiunto tutte le altre forme di prestazione d'opera sul mercato del lavoro comune.

Nel tempo stesso questo aspetto sociale, questo aspetto finanziario del problema impiegatizio si combinano e si fondono con l'aspetto amministrativo del problema stesso, perchè nessun ordinamento, per perfetto che esso sia, della pubblica amministrazione, nessun disegno di uffici, di competenze, di funzioni potrà mai essere realmente proficuo se noi questi strumenti, questi ordinamenti non affideremo ad una massa di funzionari capaci e serenamente paghi della loro sorte, ad una massa di funzionari, compresi della necessità di doversi spogliare dei loro egoismi e di doversi investire realmente delle esigenze dell'interesse collettivo, la cui tutela è ad essi affidata. E per questo gl'impiegati debbono essere elementi essenziali e collaboratori devoti dello Stato, non suoi nemici.

Se queste sono le linee del problema, se questa ne è la essenza, se tale ne è la gravità, occorre domandarsi se il disegno di legge, che è stato presentato dal Governo, sia idoneo a risolvere la difficile situazione, in cui noi ci troviamo; sia idoneo, cioè, a risolvere da un lato il problema della burocrazia, dall'altro quello del riordinamento della pubblica amministrazione.

E occorre innanzi tutto rilevare che questo disegno di legge prescinde dal merito del problema e non fa che indicarci un metodo di soluzione di esso.

Il metodo prescelto dal Governo è quello di investire dell'iniziativa delle forme da studiarsi direttamente i due rami del Parlamento, mercè una Commissione da essi opportunamente delegata.

Che questo metodo meriti l'approvazione, per un certo riguardo, di quanti abbiano studiato il problema nella sua interezza, è fuor di dubbio, perchè, se il problema non è essenzialmente tecnico, ma invece prevalentemente politico, devesi appunto da un organo politico, quale è il Parlamento, stabilire quali siano i capisaldi da seguire nella riforma radicale e profonda, che si deve imprimere a tutti gli organi della pubblica amministrazione. E sotto un altro riguardo occorre tributare lode a questo metodo indicato dal disegno di legge governativo, perchè spogliando il potere esecutivo dalla potestà organica, della potestà di riforma degli ordinamenti amministrativi che aveva, anche oltre il bisogno, nuovamente rivendicato a sè durante la guerra, ha tolto al potere esecutivo stesso il carattere di antagonista naturale delle categorie degli impiegati in agitazione ed ha ad esso restituito gran parte del prestigio e dell'autorità perduta.

Oggi le categorie degli impiegati in agitazione sanno che si devono rivolgere direttamente al Parlamento, sanno che non sono più possibili cambiali a scadenza fissa, sanno cioè che l'esame del problema della burocrazia e del trattamento economico del personale dello Stato deve essere fatta con valutazione sintetica di tutti i bisogni del paese dall'organo che ne ha la legittima ed integrale rappresentanza, cioè dal Parlamento nazionale.

Ma se questi sono dei vantaggi politici che con questo disegno di legge si sono indubbiamente ottenuti, bisogna pur riconoscere, onorevole presidente del Con-

siglio, che non è possibile uccidere la realtà; non è possibile chiudere gli occhi e vincolarsi nell'angusta difesa di un metodo o di una pregiudiziale politica, perdendo di vista i funzionari che hanno bisogno di un urgente soccorso; non è possibile fermarci ad una vieta ricostruzione ideologica di competenze, trastullarci in un infecondo palleggiamento di iniziative e di responsabilità, dimenticando che categorie numerose di addetti ai servizi pubblici minacciano di arrestarne la vita, la vita cioè dello Stato, ove urgentemente non siano sollevate le loro miserrime condizioni.

Ed è perciò che se la riforma integrale, cui andrò ora ad accennare, abbisogna di uno studio profondo, necessariamente non affrettato, occorre peraltro avvisare a provvedimenti urgenti, provvedimenti transitori, o interinali, i quali possano dare tranquillità alla classe degli impiegati, benemeriti per la grande resistenza che la loro intima onestà oppone malgrado tutto allo sfacelo, al disordine e al corrompimento che li avvolge, benemeriti per le loro sofferenze sempre obliate e giammai ostentate; occorre dare a questi impiegati la senzazione che il Parlamento è compreso della necessità di venire loro in soccorso urgentemente senza attendere la necessaria meditata riforma che dalla Commissione in un periodo (non illudiamoci!) assai più lungo di tre mesi dovrà essere studiata.

Un secondo aspetto presenta l'esame di questo disegno di legge: in esso il Governo ha omesso completamente di tracciare i capi saldi di quella che deve essere la riforma da adottare, e sotto un certo aspetto forse il Governo ha creduto di non pregiudicare in nessun modo l'iniziativa lasciata, per ovvie ragioni di opportunità politica, libera e assoluta al Parlamento.

La Commissione ha seguìto l'indirizzo del Governo, e ha limitato anche essa il suo esame al punto di vista metodologico; ci ha proposto la nomina di questa Commissione, senza scendere in un esame più penetrante, più profondo, della riforma, senza segnarci i punti basilari, i cardini fondamentali che dovrebbero poi dalla Commissione essere presi come punto di partenza per la rielaborazione tecnica che essa deve compiere.

Però, se teniamo presente il modo come queste Commissioni parlamentari sono nominate; se teniamo presente cioè che la elezione di questi commissari non avviene sulla base di un programma di idee precedentemente dibattute e chiarificate, sicchè i nomi vengano a rappresentare principî; se pensiamo appunto che le nomine vengono fatte con riguardo alle qualità personali, alla posizione politica e alla topografia parlamentare o ad altri, sia pure apprezzabili, criterî, ma che non presuppongono affatto un legame fra le persone e le idee che esse dovrebbero difendere ed applicare, meglio avremo ragione di lamentare l'accennata lacuna, e di dubitare che gli ostacoli che si opporranno al lavoro della Commissione istituenda possano essere vinti, sicchè possa essa approdare a utili conclusioni.

Essa potrà darci bensì una riforma puramente estrinseca, ci potrà proporre una riforma essenzialmente formale della pubblica amministrazione, ma il problema politico dell'ordinamento amministrativo, non potrà essere da essa affrontato se non sarà stato posto in antecedenza al giudizio della Camera, e se questa non avrà adottate al riguardo le sue deliberazioni come altrettanti termini impegnativi per i commissari che saranno nominati.

Un'altra osservazione suggerisce questo disegno di legge, ed attiene più immediatamente alla maniera di composizione della Commissione.

Gli impiegati chiedono che della Commissione facciano parte i loro rappresentanti. Senza dubbio i vantaggi che si avrebbero dalla diretta partecipazione degli impiegati al lavoro della Commissione sarebbero rilevanti, perchè essi porterebbero la voce viva di coloro che conoscono il funzionamento della pubblica Amministrazione nel suo meccanismo quotidiano, nei suoi vantaggi, nei suoi attriti, nei suoi inconvenienti, nelle sue lacune, nei suoi difetti; essi sarebbero la voce della esperienza che potrebbe animare la competenza, necessariamente per questo lato manchevole, dei membri eletti dei due rami del Parlamento.

Ma se questo è vero, è vero altresì che vi sono difficoltà di natura insormontabile perchè gli impiegati possano essere chiamati con voto deliberativo, da pari a pari coi membri del Parlamento in questo Consesso che dovrà esaminare la riforma; e il principale di questi ostacoli è nel fatto che la riforma dovrà essere necessariamente non solo la riforma richiesta dagli impiegati ma anche quella reclamata dal paese; deve cioè riflettere non solo gli interessi degli impiegati, ma deve riflet-

tere anche gli interessi della generalità dei cittadini, della collettività del paese, e questi interessi potrebbero essere in qualche punto in contrasto con quelli di una determinata categoria, e debbono essere quindi valutati e sinteticamente armonizzati dalla rappresentanza dei due rami del Parlamento.

Gli impiegati potranno esser utili consiglieri e cooperatori del lavoro che la Commissione andrà a compiere, e in questo senso io confido che la Commissione stessa terrà conto di quello che è comune desiderio e pensiero di tutta questa Assemblea legislativa, e cioè che fino all'estremo limite possibile gli impiegati siano assidui compagni nel suo arduo e delicato lavoro.

Quale sarà la riforma che dovrà essere proposta al Parlamento? Quale sarà la riforma che finalmente, dopo 60 anni di esperienza della nostra vita nazionale unitaria, noi sapremo dare al paese che la reclama e l'attende?

Le esigenze sono molteplici e tutte ugualmente gravi; amministrazione più semplice e spedita; amministrazione più economica; impiegati meglio pagati.

E non io tornerò ad enumerare la serie consueta delle proposte che vanno comunemente agitate: riduzione degli impiegati, licenziamento degi avventizi, eliminazione di tutto il personale superfluo. Occorrerebbe, tuttavia, al riguardo fugare qualche diffusa illusione. Perchè è certo che questo non può bastare a porre le base in una riforma seria.

Licenziando, ad esempio, d'un tratto tutti gli avventizi, ne avremmo una economia di mezzo miliardo, il che non ci permetterebbe che di dare un aumento di stipendio di 50 o 60 lire al mese a ciascuno degli impiegati superstiti. Meno che nulla. Ciò deve avvertirci che non è semplicemente sulla via meccanica della amputazione del numero degli impiegati che potremo trovare il mezzo della restaurazione della difficile situazione presente, ma è anche attraverso lo studio di riforme più radicali, di riforme cioè che permettano di contenere l'ampiezza dell'ordine amministrativo, di semplificarne la struttura, ed accrescerne il rendimento utile.

Bisogna certo, come primo compito, ridurre tutto quello che è soprastruttura di guerra, tutti quelli che sono organi e funzioni create dalla guerra, e che oppongono una tenace resistenza alla loro eliminazione.

Voi li sopprimete sotto il vero nome, sotto il loro nome di battesimo, ed essi risorgono sotto il loro nome di cresima, sotto un nuovo nome mutuato da una esigenza contingente; nome che muta di volta in volta, secondo le esigenze: ora sono uffici di liquidazione, ora sono uffici di stralcio, sono sempre però uffici che su per giù hanno la stessa importanza, la stessa entità passiva che avevano quando vivevano alla luce del sole, durante la guerra, per l'esercizio di una legittima funzione che ora è venuta a mancare.

Ed occorre anche rivedere e semplificare tutto l'ordinamento e il funzionamento delle nostra amministrazione anche non di guerra. Occorrerà, ad esempio, tagliare senza pietà i così detti doppioni, perchè nella nostra amministrazione pubblica ogni ufficio, ogni altare, ha il suo contro altare, ogni ufficio ne ha un altro, che imita, che ripete la funzione, comunque raddoppia la prestazione, e quel che conta, raddoppia non la utilità di essa, ma solo il costo.

Un illustre professore americano, nel visitare le Università italiane si meravigliava che ci fosse tanta miseria e penuria di gabinetti scientifici, e che lo Stato italiano spendesse così poco per la coltura dei suoi giovani. Superficiale osservazione!

La verità è invece che nessuno Stato spende per la cultura di un giovane studente tanto quanto spende l'Italia.

La differenza è che l'Italia moltiplica le sue istituzioni, moltiplica i suoi gabinetti, moltiplica le sue scuole, cioè disperde la entità del suo sacrificio in maniera che essa, pur spendendo per l'istruzione di un solo giovane assai più del doppio, del triplo, che un qualunque altro Stato fra i più ricchi del mondo, non riesce a dare a questo giovane se non una istruzione necessariamente monca, necessariamente deficiente, necessariamente inadeguata a quelle che sono le esigenze della scienza moderna.

Bisogna di certo rivedere i controlli che sono tanta parte della macchina dello Stato, che sono altrettanti attriti che rendono tanto disagevole, tardo il funzionamento della vita amministrativa.

Il problema dei controlli va posto anzitutto sotto il punto di vista del loro costo e altresì sotto il punto di vista della loro efficienza. Non posso entrare in particolari esemplificazioni. Ma fermiamoci pure al maggiore dei nostri organi di controllo, alla

Corte dei conti, la quale riassume per delegazione le funzioni spettanti al Parlamento, il controllo costituzionale e finanziario di tutta la vita dello Stato.

La Corte dei conti è come un largo cerchio attraverso cui debbono passare delle sfere. Se una sfera ha un diametro maggiore di qnella del cerchio, essa non passa; ma se una sfera ha un diametro più piccolo, passa senza che nulla eserciti al suo passaggio una resistenza.

È un controllo meramente estrinseco, che non può scendere nelle viscere del provvedimento, che non può vedere che la scorza, la materialità del provvedimento; il che è meno che niente; il che è, signori, semplicemente ostacolo, semplicemente attrito, semplicemente dispendio e non vivificazione reale e fattiva della vita delle pubbliche amministrazioni.

E la Quarta sezione del Consiglio di Stato che cosa è essa mai, se non qualche cosa di analogo alla Corte dei conti? Ad essa compete il controllo di legittimità sui provvedimenti dell'amministrazione, che ledano un interesse personale del cittadino. Ma quale è mai la effettiva e pratica tutela accordata a tale interesse?

Se un funzionario veramente delinquente viene sospeso o destituito, ma con violazione di una qualche formula materiale estrinseca al provvedimento, la Quarta sezione esercita la sua giurisdizione, cancella il provvedimento, e restituisce il funzionario nella interezza della sua posizione. Se, invece, un funzionario viene per un errore della publica amministrazione, innocentemente condannato, innocentemente punito, se, cioè, vi è un errore che tocchi il merito, che tocchi il contenuto del provvedimento, la Quarta sezione non ha nulla da fare per la reintegrazione di quell'interesse leso.

Per un interesse di cosiffatta importanza la Quarta sezione è muta. Nè basta. Se pure la Quarta sezione annulli un provvedimento per violazione formale della legge, novantanove volte su cento il provvedimento è ripetuto collo stesso contenuto e colla forma rettificata. Sicchè fu detto non a torto che la Quarta sezione serve non già a rimuovere le ingiustizie dell'amministrazione ma ad insegnare a questa la maniera di compierle senza violare la legge. Sarà paradosso, sarà cinismo, ma rende scultorîamente la dolorosa realtà di tutti i giorni. E dinanzi a questa realtà, occorre appunto soffermarsi per chiedersi se questi controlli che costano tanto, che intralciano tanto, che perturbano tanto, possano essere mantenuti senza una radicale trasformazione della loro assenza, della loro sostanza, della loro funzionalità, per imprimere loro una capacità feconda di utili servigi agli interessi del paese.

Ma non è tutto. Se davvero si vuoi giungere ad una soluzione del problema della pubblica amministrazione degna di tal nome, occorre porsi una buona volta il problema della revisione di quelli che sono i compiti dello Stato. Bisogna vedere quali sono davvero le funzioni che bisogna mantenere allo Stato; quali sono le funzioni che bisogna lasciare alle attività libere e private, e quelle che bisogna decentrare assegnandole ad altri organi, ad altri corpi, ad altri enti, ad altri collegi amministrativi, ad altre organizzazioni di interessati che abbiano una capacità maggiore di compierle, con più utilità e con minore dispendio.

Onorevole presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'amministrazione che noi abbiamo oggi in Italia è ancora una copia, ed una brutta copia, dell'amministrazione accentrata che costituì per la Francia, all'indomani della vittoria, quando bisognava reagire alla necessaria minaccia di dissoluzione, Napoleone I.

Noi non abbiamo fatto un passo più in là. Noi abbiamo oggi quella stessa Amministrazione che, con immagine pittorica, Ippolito Taine raffigurava ad una grande caserma, dalle grandi braccia tutte uniformi, tutte uguali.

Se suona la campana o suona la tromba del riposo in questa caserma, osservava l'insigne scrittore, da un momento all'altro, dal primo generale all'ultimo soldato, con una uniformità, con una sincronicità davvero ammirevoli, tutti vanno in branda. Non è possibile sottrarsi alla ferrea legge della disciplina. La vita della caserma non consente eccezioni od adattamenti.

Si pone così il problema del decentramento. Tutti ne parlano nella Camera perchè tutti ne parlano nel paese. Io faccio invito ai miei onorevoli e cari colleghi, prima di eleggere i membri della Commissione d'inchiesta, di chiedere ai candidati un formale impegno di essere favorevoli sul serio al decentramento amministrativo. Non eleggiamo semplicemente per compiacenza o per riguardi politici. Elèggiamo dopo aver scrutato l'anima e la capacità di coloro che chiedono il suffragio della

Camera, dopo aver visto che essi potranno vincere le resistenze, le quali secolarmente furono vittoriose e potranno adempiere a questo, che è il voto nostro : rompere l'accentramento dell'amministrazione, restituire alle regioni, alle provincie, alle organizzazioni degli interessati quelle che sono le funzioni naturali che essi devono adempiere.

Il decentramento regionale deve ormai scuotere il decrepito imperialismo amministrativo, diffondere nel territorio, all'infuori di ogni vieto pregiudizio di euritmia ed uniformità, l'attività dell'ente pubblico ; adattarla alle particolari condizioni dei diversi luoghi ; ed in tale adattamento sono insite la semplificazione e l'economia. Col decentramento appunto si potranno diffondere e moltiplicare nel paese i centri di vita amministrativa ; focolari di preparazione della coscienza pubblica alle peculiari esigenze del vivere libero. Non sarà fuori luogo ricordare qui le ormai antiche, ma pur sempre attuali considerazioni comparative di Rodolfo Gneist fra il funzionamento degli istituti parlamentari in Inghilterra e negli stati occidentali. « Nella Gran Brettagna, egli scriveva, il sistema parlamentare ha portato e porta ancora dei frutti meravigliosi. Negli altri principali Stati di Europa, che hanno voluto adottare lo stesso sistema, esso al contrario non ha dato che risultati negativi, o, comunque, assai poco considerevoli.

« Donde proviene questo contrasto evidente ? Si è che la maggior parte dei popoli europei non si sono appropriato degli ordinamenti inglesi se non le forme estrinseche, e ne hanno trascurato il fondamento e il contenuto essenziale. Esistono, invero, presso questi popoli, come in Inghilterra, dei Parlamenti nazionali e locali, i quali sono chiamati a deliberare intorno ai più importanti interessi pubblici. Ma, altrove manca quella che è poi la base dell'organizzazione interna in Inghilterra ; vale a dire, le loro numerose magistrature ed associazioni locali, i tanti loro consigli ed uffici locali, in seno ai quali si trattano gli affari quotidiani ; si dibattono e si smussano i contrasti individuali e collettivi ; si affinano e si diffondono il senso di responsabilità, la capacità di iniziativa e di determinazione, la coscienza civile e politica. Da questa lacuna, consegue che molti dei paesi continentali non possono avere che l'imagine, e non la realtà del regime parlamentare, difettando in essi la tradizione, la prassi, il costume e le attitudini che un tal regime esige e presuppone ».

Tanto più il decentramento si impone in Italia, dove così disparate sono le condizioni di vita e lo stato di sviluppo economico delle diverse regioni. Stolto chi pensa che la questione cosiddetta del Mezzogiorno d'Italia (e parla a voi un deputato meridionale), possa essere risoluta colla parificazione delle condizioni di quelle derelitte regioni a quelle tanto più prospere delle più fortunate provincie del Nord. Troppo divario pose natura e aggravò la storia perchè possa esistere forza estrinseca capace di colmarla. Quel problema reclama la sua soluzione nella ricerca della legge di equilibrio che debba permettere la coesistenza di parti così diverse nell'unico organismo statale, sicchè il raggiunto progresso dell'una non costringa l'altra a forme di vita sociale in contrasto col suo ulteriore sviluppo, e il ritardato incremento dell'altra non arresti il ritmo necessariamente più ampio e più celere che deve essere proprio della vita della prima.

Questa legge di equilibrio per la reciproca coesistenza, per l'armonica coordinazione delle rispettive esigenze, per il proficuo e normale e spontaneo sviluppo delle peculiari attitudini di ciascuna parte del paese, non potrà essere ritrovata che a traverso il largo ed organico decentramento amministrativo. (*Approvazioni*).

Ma il problema non si esaurisce di certo nei soli aspetti estrinseci, cui sinora abbiamo rapidamente accennato.

Trattasi invece di rinnovare anche la base politica e giuridica del sistema amministrativo.

L'ordinamento dell' amministrazione italiana è tuttora, invero, dominato, come accennavo dai principii segnati all'indomani della rivoluzione francese dal genio di Napoleone rispetto all' Amministrazione di quel paese : principio del tutto in armonia coll'ordinamento politico affermatosi dopo quel profondo rivolgimento. Frutto di una reazione portata all'ultime conseguenze, credette quell'ordinamento di trascurare una quantità di forze sociali, che, o s'illuse fossero venute meno, o che ritenne non avessero importanza, considerandole come semplici sopravvivenze storiche destinate a scomparire in brevissimo tempo.

Peggio ancora: spesso non volle riconoscere ciò che dimostrava di avere tuttavia una indistruttibile vitalità, solo per il timore che con tale riconoscimento potesse darsi adito e pretesto alla ricostituzione del passato. Scomparsi e soppressi ceti e corporazioni, ridotti alla minima espressione persino i comuni, non si volle porre di fronte allo Stato se non l'individuo: l'individuo in apparenza armato di una serie infinita di diritti enfaticamente proclamati, e con non costosa generosità largiti, ma nel fatto non sempre protetto nei suoi interessi. Tale concezione dominò l'istituto della rappresentanza politica, informando tutta la struttura giuridica della nuova società. Nel campo amministrativo di fronte allo Stato, concepito come persona o altri enti pubblici minori, non si contrappone che l'individuo, unico soggetto di diritti e di doveri pubblici. Di fronte alla sfera di libertà individuale, vi è la sfera dell'*imperium* statale e cioè del potere pubblico. La volontà sovrana dello Stato, non incontrando altra limitazione possibile all'infuori del diritto dell'individuo, non fornisce materia di disputa se non per questioni attinenti ai rapporti fra i tre poteri fondamentali nei quali la volontà stessa si estrinseca: nelle relazioni, cioè, che in ordine all'attività statuale, che costituisce la sua funzione amministrativa, possono stabilirsi e risolversi colla funzione e cogli organi legislativi e giudiziarii.

Le relazioni giuridiche che si svolgono fra l'ente Stato e le persone fisiche che gli prestano la loro volontà e la loro attività come organi suoi, per l'attuazione dei suoi fini, non sono che rapporti immediati fra Stato e individuo, rapporti autoritativi in cui la volontà dell'impiegato-suddito non può considerarsi giuridicamente influente. Lo stesso ordinamento interno dell'amministrazione regolato sulla base della gerarchia risponde al carattere centralizzatore dell'ordinamento politico, dianzi descritto.

Ma si capisce che, nonostante tale ordinamento, la vita sociale, la quale non è mai dominata dalle regole giuridiche, ha continuato ad evolversi per suo conto, e si è posta in contraddizione con un sistema non consono ad essa, magari accentuando, oltre il necessario, come suole avvenire, la contraddizione e la lotta, che ne sono la conseguenza.

Così in seno allo Stato, spesso anche contro lo Stato, sono andate sorgendo, affermandosi, moltiplicandosi, una serie di organizzazioni e di associazioni che, alla loro volta tendono ad unirsi e collegarsi fra loro. Assai disparati sono gli scopi speciali che esse si propongono, ma tutte si distinguono per un carattere comune: quello di raggruppare gli individui sulla base degli interessi comuni. È in questo fenomeno la più saliente caratteristica dello Stato contemporaneo. E come fu osservato « non si tratta di un movimento artificiale, galvanizzato da dottrine più o meno seducenti, le quali hanno in esso una parte del tutto secondaria, mentre la fonte principale sta nel bisogno di una più salda e più organica compagine sociale ». E il diritto pubblico moderno ormai non domina più, ma è dominato da questo movimento sociale al quale si viene stentatamente adattando, e che intanto si governa con delle leggi proprie. I segni ne sono in ogni campo manifesti. Da quello costituzionale, dove lo stesso concetto della rappresentanza politica, coll'introduzione della proporzionale è stato sovvertito, e non è più designazione di capacità, ma rappresentanza di partiti, cioè di opinioni politiche, e si avvia a divenire, o a traverso la via indiretta della politicità delle organizzazioni economiche, o a traverso quella diretta di ulteriori riforme, sempre più rappresentanza di interessi, al campo giurisdizionale, dove per particolari materie implicanti più immediatamente conflitti collettivi di gruppi o di classi, la creazione di collegi speciali con costituzione cosiddetta paritetica, ha aperto il varco alla immediata rappresentanza degli interessi in contrasto.

Nello stesso diritto francese, alla pratica rigorosa seguita al 1791, dopo lo scioglimento delle corporazioni d'arti e mestieri e il divieto della loro ricostituzione sotto qualunque forma, è succeduto un atteggiamento assai più tollerante e benevolo verso il movimento sindacale. E dove non ha provveduto il legislatore ha supplito la giurisprudenza con larghe interpretazioni. Così la giurisprudenza del Consiglio di Stato francese ha risposto alle dispute dottrinali, dirette a negare la legittimità dei sindacati di funzionari pubblici, sindacati che fioriscono in gran numero, affermando la capacità delle associazioni medesime a stare in giudizio

contro un provvedimento dell'autorità relativo allo stato giuridico di un loro membro.

Come potrebbe sfuggire ormai a questa tendenza l'ordinamento amministrativo?

Non solo tenerne conto è inevitabile per le esigenze di sempre più armonizzare l'ordinamento amministrativo coll'ordinamento politico e sociale del paese, quanto per imprimere all'amministrazione pubblica un anelito di vita nuova, che la renda capace di rispondere alle ormai inafferrabili esigenze del paese.

Oggidì il riferimento dell'attività individuale del funzionario dell'ente pubblico, il ricollegamento dell'uomo alla funzione, non avviene se non in forza di una mera finzione legislativa. Per effetto di tale finzione, il funzionario si dovrebbe spogliare della sua egoistica sensibilità, e investirsi di una coscienza collettiva. La realtà è invece ben diversa Bisogna riaccostarsi ad essa: imprimere uno spirito, ridare un'anima agli uffici che oggi sono ridotti rigidi meccanismi, fatti per non comprendere l'anima nostra.

Non penso affatto che si debba giungere all'applicazione di un ordinamento amministrativo a base sindacalista: col reclutamento del personale per via di cooptazione, colle promozioni, comprese quelle al posto di capo supremo del servizio, attuate mercè elezioni da parte degli addetti al servizio stesso o dei cittadini interessati al suo funzionamento, con il potere decidente commesso a tutti i funzionari addetti al servizio e via dicendo.

Siamo assai lontani da pensare che possa sopprimersi o ridursi anche in rapporto all'ordinamento dell'amministrazione e dei servizi pubblici l'ufficio del Parlamento di tutelare l'interesse generale, e stabilirne i punti di interferenza cogli interessi singoli, alla cui tutela si dirigono queste minori cooperazioni a carattere sindacale. Maggiori anzi saranno i contrasti che dalla specificazione delle forze sociali e dalla loro cresciuta ed organizzata potenza deriveranno, più indispensabile apparirà l'affermazione del principio che il potere pubblico non può considerarsi che come indivisibile nella sua spettanza, per quanto più confacente possa rendersi la partecipazione delle varie classi sociali al suo esercizio.

Ma ciò affermato, non si comprende come possa trascurarsi ogni sforzo per avvicinare sempre più l'impiegato alla sua funzione, chiamandolo a partecipare più direttamente alla funzione stessa, non come strumento cieco e passivo di una volontà che sia fuori di lui e contro di lui, ma come collaboratore di un organismo, in cui colla volontà di altre classi o colla volontà degli organi rappresentanti l'interesse generale del paese sia sufficiente anche la volontà della sua classe, in immediata rappresentanza e tutela dei suoi interessi. E è questa condizione fondamentale per poter giungere all'affermazione della responsabilità personale del funzionario, garentita con severe sanzioni.

D'accordo coi critici del sindacalismo che il principio democratico della elezione, che è a base del nostro ordinamento politico, non possa servire per formare gli organi attivi dell'amministrazione, per cui abbisognano competenze tecniche, difficilmente discriminabili colla semplice forza della maggioranza; ma non può del pari escludersi l'utilità che le nomine degli addetti ai pubblici servizi, sieno fatte col controllo dei rappresentanti del personale già esistente o dei cittadini interessati al servizio medesimo. E non può nemmeno escludersi l'opportunità di adottare il sistema elettivo per formare, o concorrere a formare organi rappresentativi, quali potrebbero essere i corpi consultivi tecnici presso le amministrazioni statali. In questo senso è di già del resto la nostra legislazione, le cui timide affermazioni vanno incoraggiate e sviluppate, perchè, come giustamente fu osservato, le rappresentanze degli interessati, e fra questi occupano il primo posto i funzionari, possono essere i migliori collaboratori degli organi amministrativi, nella preparazione dei disegni di legge, dei regolamenti e degli altri provvedimenti, poichè danno all'amministrazione la nozione precisa della materia da regolare, degli interessi, delle esigenze da sodisfare; nell'eccitarne e tenerne desta l'attività, tante volte lenta, accidiosa; nel sostenerla contro le indebite ingerenze parlamentari; nell'impedire favoritismi ed abusi di potere.

Nè possono seguirsi le preoccupazioni di coloro che anche in tali casi, l elettorato vorrebbe concesso agli interessati bensì ma indipendentemente dall'essere essi organizzati in associazioni e sindacati. Quello che conta è che non vi sieno esclusivismi preconcetti in materia di associazioni e la facoltà di costituire aggregazione sia consentita liberamente a tutti

sotto l'osservanza di determinate condizioni obiettive, ma ognuno vede che astrarre l'individuo dal seno del sindacato, in cui egli liberamente è entrato a partecipare, significherebbe ritornare alla concezione atomistica dell'individualismo, che rappresentò bensì il credo della società susseguita alla rivoluzione francese, ma venne travolta dall'assetto attuale della società, fondato nel principio della solidarietà degli interessi comuni e della forza delle organizzazioni create per la loro realizzazione.

D'accordo, sì, coi critici del sindacalismo che sia per lo meno prematuro, se non assurdo auspicare ad un ordinamento dei servizi pubblici, in cui l'autorità suprema spetti all'assemblea generale degli interessati, essendo ovvio che l'amministrazione, essendo soprattutto azione, abbisogna di unità di direttive e di comando, di prontezza di decisione, di responsabilità sempre vigile ed attiva: tutte qualità in contrasto con quel sistema. Ma, pur ciò ritenendo, non può escludersi l'opportunità di attuare, accanto al decentramento regionale, anche un largo decentramento economico o professionale, all'assunzione diretta, in alcuni casi, dei gruppi organizzati degli interessati come organi dell'amministrazione pubblica, affidando ad essi la gestione di un dato ramo di servizio che più direttamente li riguarda. Un timido esperimento è stato fatto in materia di assistenza militare, dove si è consentito che l'assistenza ai militari bisognosi possa essere esercitata dagli stessi gruppi di ex-combattenti opportunamente ordinati, riconosciuti e registrati. Ma quante altre applicazioni non sarebbero possibili, per esempio, nel campo dell'amministrazione dell'agricoltura o dell'industria.

D'altro canto, colla sempre maggiore applicazione dell'ordinamento autonomo di quei servizi pubblici, che meglio consentono il distacco dall'autorità suprema dei capi gerarchici, non ripugna certo ad una benintesa concezione del diritto pubblico moderno che tali servizi siano governati da una legge speciale, formata col concorso degli stessi interessati, siano essi gli agenti produttori, siano i cittadini consumatori del servizio stesso. Certo non potrà in nessun caso sottrarsi alla potestà sovrana dell'organo, chiamato a tutelare l'interesse generale del paese, nel caso nostro il Parlamento, la facoltà di fissare i limiti della detta autonomia e quindi i punti di interferenza fra l'attività degli addetti ai servizi autonomi e l'interesse pubblico medesimo. Ma, entro tali limiti, è facile scorgere i vantaggi, soprattutto politici, che tale autonomia, ispirata, quando la natura del servizio lo consenta, anche al principio dell'industrializzazione possono derivare.

Non è qui il caso di risalire ad astrazioni più strettamente giuridiche. Ma non sarà fuori di luogo rilevare che solo per tale via si potrà giungere a dirimere, o quanto meno, ad attenuare le cause di contrasto fra gli addetti ai pubblici servizi e l'Amministrazione: contrasti, che così spesso sono stati causa delle deplorate e deplorevoli interruzioni della prestazione del servizio stesso.

Non occorre qui attardarsi nella disputa se esista un diritto del pubblico impiegato all'abbandono, e tanto meno al sabotaggio del servizio. Si ammetta la concezione tradizionalistica del rapporto autoritativo, o si ritenga l'altra dell'appartenenza diretta della potestà pubblica agli organi, che ne sono investiti, non si potrà giungere giammai a giustificare il diritto di sciopero. Lo stesso *Duguit*, assertore appunto il più autorevole di quest'ultima teorica, implicitamente lo nega quando riconosce che v'ha un'intima ed un'iscindibile corrispondenza fra il possesso dell'autorità e l'obbligo di svolgere quelle attività e di rendere quei servigi per cui l'autorità stessa è stata concessa.

Checchè sia peraltro della valutazione o qualificazione giuridica dello sciopero degli addetti ai servizi pubblici, bisogna riguardarlo purtroppo come una dolorosa realtà della nostra vita moderna. E sarebbe ingenuità illudersi che ad impedirne il ripetersi basti negarne la legittimità o fare comunque, assegnamento sulla reazione della pubblica opinione. A prescindere, invero, dalla grande inferiorità pratica (come incitamento, cioè, e condizione dell'azione) dell'opinione pubblica borghese, dominata ancora dallo spirito individualista, mentre la massa contrapposta ispira il suo pensiero al concetto di solidarietà di classe, è certo che la pubblica opinione agisce assai più come forza limitatrice e repressiva dopo che il fenomeno dello sciopero si è attuato (e può avere indubbiamente importanza per attenuarne la portata od abbreviarne la du-

rata), anzichè come forza efficace preventiva per impedirne la dichiarazione.

Altri rimedii contro tali manifestazioni patologiche della organizzazione dei sindacati sarebbe pur difficile concepire. Non varrebbe la concessione dei servizii ai privati, perchè quello che importa si è che non venga impedito lo svolgimento dei servizii interessanti la collettività, e non già che scioperi non si proclamino contro lo Stato .Nemmeno varrebbe l'arbitrato obbligatorio, perchè, come giustamente ebbe ad osservare in una memorabile discussione l'allora presidente del Consiglio, onorevole Nitti, quello che importa non si è già avere una sanzione, ma poterne imporre la esecuzione. Solo l'autonomia dell'aziende può riuscire proficua allo scopo. Attuando essa una specia di « self-governement » del personale, attenua di gran lunga le cause di conflitti, e dà al personale stesso la maniera di rendersi conto diretto delle condizioni dell'azienda e di contemperarne le esigenze colle proprie aspirazioni. La separazione dell'Amministrazione diretta dello Stato, rendendo meno immediati i vincoli dell'azienda col Governo, può permettere di tentare un maggiore utilità il ricorso al Governo stesso per dirimere gli eventuali conflitti, nei quali non si troverebbero personalmente impegnati i titolari di quegli organi. Lo stesso Parlamento viene ad acquistare maggiore prestigio presso il personale.

Onorevoli colleghi, non ho creduto già di tracciare le linee complete di una riforma, perchè questa sarebbe stata pretenziosa ambizione, sproporzionata alle mie forze, sproporzionata all'importanza dell'argomento, sproporzionata anche all'occasione in cui queste mie modeste parole sono state pronunziate.

Ho creduto di riaffermare questo principio, che a me sembra fondamentale, che sarebbe dannoso addivenire alla costituzione di una Commissione, senza che si esprimano dal Parlamento quelle che devono essere le direttive politiche, che la riforma futura deve seguire.

La Commissione può essere l'organo tecnico che dovrà tradurre in atto queste direttive politiche, le quali, secondo me, e ritenendo di interpretare la voce del paese che rappresentiamo, si assommano nell'affermazione della necessità del decentramento, della responsabilità dei funzionari, e dell'ordinamento autonomo di alcuni servizi.

Io auguro che la Commissione possa portare a felice compimento il suo lavoro Intanto si impone un'opera di ricostituzione dell'ordine e della disciplina anche nel campo dell'amministrazione pubblica ; disciplina che non potrà essere ricostituita senza ispirarsi ad un principio costante di equità e di giustizia in tutti i provvedimenti che si riferiscono ai pubblici funzionari.

La guerra purtroppo con tutte le sue ingiustizie ha portato il sovvertimento di ogni criterio di equità anche nei riguardi dei funzionari. Quanti interessi personali di carriere furono soddisfatti durante la sospensione del potere legislativo, quando facile era mutare la legge a talento di pochi interessati; quante ingiustizie furono consumate a vantaggio di pochi privilegiati e a danno dell'intera generalità o di larghe categorie di pubblici funzionari! Una vera *restitutio in integrum*, viene perciò invocata rispetto alle carriere che avrebbero dovuto svolgersi per tutti secondo la volontà della legge che il Parlamento dettò, e che altri senza necessità sovvertirono.

Si ritorni o pur no un poco sul passato, si guardi peraltro all'avvenire ; si riaffermino le savie necessità della disciplina, ma anche quelle inseparabili dalla vera giustizia nell'amministrazione. (*Vive approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetterebbe di parlare all'onorevole Salvemini; ma, essendo assente, s'intende che vi abbia rinunziato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Fausto.

DI FAUSTO. Onorevoli colleghi, credo mio dovere di intrattenere la Camera, per pochi minuti soltanto, sull'argomento intorno al quale non può mancare in quest'aula la parola di chi, venuto dalla burocrazia, sente il bisogno di richiamare l'attenzione dei colleghi sul problema della riforma dei pubblici servizi e degli impiegati dello Stato.

Su questo argomento il capo del Governo, subito dopo la costituzione del Ministero, ebbe a dichiarare che per sveltire la pubblica amministrazione occorreva togliere gl'ingombri causati dall'eccessivo numero degli uffici e degli impiegati.

E non è senza compiacenza che io ho visto denunziata nella stessa relazione

ministeriale annessa al disegno di legge, senza reticenze e con tutta franchezza, la frettolosa creazione di nuovi uffici, spesso fatta a scopo d'istituire nuovi posti di grado superiore; la composizione e scomposizione dei Ministeri che, ha offerto occasione favorevole per comporre e scomporre gli uffici più elevati, dissimulando gli aumenti di spese col provvedere agli stipendi dei gradi superiori colle economie risultanti nei gradi inferiori ed intermedi; colla nomina di uno spaventoso numero di avventizi e con l'applicazione dei ruoli aperti che venne fatta dopo che si era permesso di profittare dell'ultimo momento in cui il vecchio regime rimaneva in vita per ottenere, mediante decreti legge improvvisati, le più svariate riforme organiche.

Oggi, si riconosce l'urgenza e la necessità di provvedere alla rinnovazione dell'organismo amministrativo dello Stato. Tutti ritengono ormai che questo problema sia fondamentale quanto quello finanziario, perchè, se la soluzione del problema finanziario costituisce il nodo essenziale della nostra vita economica, la riforma amministrativa rappresenta la garanzia del funzionamento dello Stato e della stessa sua vita.

Tenuto conto, infatti, che nelle attuali condizioni della finanza, la forza di sviluppo delle entrate, quantunque sempre rigogliosa, non è tale da potere ragguaglire la spesa, senza pericolo di compromettere le sorti dell'economia pubblica, ne deriva che il pareggio del bilancio, più che da nuove entrate, dobbiamo ricercarlo nella diminuzione delle spese.

E fra gli elementi fondamentali della spesa, quello nella cui sfera è possibile apportare modificazioni che arrechino notevoli benefici all'erario, è proprio quello relativo ai servizi delle varie amministrazioni dello Stato.

Non ripeterò le cifre, che ormai sono note a tutti, specie dopo l'analisi fatta con tanta competenza alla Camera dal collega onorevole Tangorra. Ma non posso fare a meno di rilevare che quando si parla di 5 miliardi e più di spesa e di 470 mila funzionari, si usa fare tutto un blocco tra il personale addetto ai pubblici servizi, quali le poste, i telegrafi, i telefoni e le ferrovie, che assorbono la più gran parte di questa spesa, e i funzionari appartenenti alle altre branche della amministrazione, che sono i meno numerosi e i meno costosi.

Comunque, l'enorme aumento esiste ed è stato in pochi anni vertiginoso, ma è dipeso da cause diverse, fra le quali principale la moltiplicazione, spesso senza necessità, specie durante la guerra, degli organi dell'amministrazione.

E qui gli esempi sono numerosi e potrei farne moltissimi. Basti dire che al Ministero delle finanze, dell'antica direzione generale del demanio e delle tasse sugli affari, si son fatte tre direzioni generali: quella del Demanio, quella del Bollo e quella del Registro.

In tutti i Ministeri, l'antica divisione del segretariato, che si occupava dei servizi del personale e dell'economato, è stata assurta all'importanza di direzione generale, solo per creare questi organi massimi dell'amministrazione.

Le direzioni generali sono raddoppiate in tutti quanti i Ministeri. Al Ministero delle poste, le divisioni da diciotto che erano prima della guerra, oggi sono arrivate a 50 e più.

Inoltre, dobbiamo rilevare la moltiplicazione dei servizi nelle varie amministrazioni centrali. Il servizio terremoto, per esempio, è tenuto dal Ministero del tesoro, dal Ministero dei lavori pubblici e dal Ministero dell'interno.

Delle concessioni di ferrovie all'industria privata si occupano il Ministero del tesoro e il Ministero dei lavori pubblici.

Gli esempi sarebbero infiniti. Vi è poi stata la sempre maggiore estensione dei servizi statali in tutti i campi, ed infine l'enorme numero degli avventizi.

Mi dicono che durante la guerra siano stati nominati circa 95 mila avventizi, 50 mila dei quali, soltanto dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato.

A queste cause principali dell'aumento della spesa si è poi aggiunta l'altra di minore entità, dipendente dagli aumenti degli stipendi accordati negli ultimi anni; dalle varie indennità di caro-viveri, dall'estensione del principio di cointeressenza agli impiegati di tutte le amministrazioni dello Stato, e dall'aumento della retribuzione oraria per il lavoro straordinario.

Ma tutti questi aumenti, accordati per il continuo spaventoso incremento del prezzo della vita, per adoperare una frase che è scritta nella stessa relazione ministeriale, sono assai lontani dall'essere

rispondenti alle necessità morali e materiali della classe degli impiegati.

Di fatti, questo trattamento economico, non solo non è in rapporto all'incremento spaventoso dei prezzi, che segnano uno sbalzo, come notò l'amico onorevole Tangorra, da uno a otto, da uno a dieci, da uno a quindici e talvolta da uno a venti sui costi di taluni generi, ma resta di gran lunga inferiore non solo al trattamento fatto a molti impiegati privati e a talune categorie di operai, ma a molte altre categorie di funzionari della stessa amministrazione statale.

Questa sperequazione è messa in rilievo dalla stessa relazione ministeriale, per modo che alla maggioranza degli impiegati oggi si è creata una condizione di inferiorità non giustificata nè da ragioni di capacità, nè da preminenza di funzioni. Ond'è che non sarebbe fuori di luogo accordare ai funzionari dello Stato, che non usufruirono degli aumenti concessi a talune categorie di impiegati, la nuova assegnazione da loro domandata, sia pure sotto forma transitoria, sia pure sotto forma di una nuova indennità caro-viveri, nell'attesa che la Commissione parlamentare suggerisca il modo di riparare a questa sperequazione.

Perchè, non ci illudiamo: la Commissione non potrà terminare i suoi lavori entro tre mesi. Io credo che, se si vuol fare un lavoro completo ed esauriente, questo tempo è assolutamente insufficiente.

Dunque, se nell'interesse supremo del paese occorre evitare che la spesa per il personale, che già assorbe quasi la metà delle entrate effettive dello Stato, diventi una incognita paurosa, che attenti alla solidità del nostro bilancio, occorre affrontare una buona volta l'arduo problema, per risolverlo con vantaggio reciproco, così della pubblica amministrazione, come dei funzionari dello Stato.

Occorre, pertanto, chiudere definitivamente per molto tempo le nomine di nuovi funzionari dello Stato (*Approvazioni*), facilitando con speciali provvedimenti lo sfollamento degli uffici, dal quale sfollamento potrebbe derivare un notevole vantaggio, se si considera la differenza di spesa tra le pensioni, sia pure di favore, che dovessero essere concesse ai funzionari obbligati a lasciar l'Amministrazione, e la spesa che oggi sopportiamo per gli stipendi. E queste riduzioni vanno eseguite, in un primo momento, indipendentemente dalla riforma generale dell'Amministrazione e come avviamento a più radicali riduzioni, in un secondo momento, perchè il rimedio sia serio, di fronte alla gravità del male, di pari passo con la tanto attesa riforma dei servizi.

Innanzi tutto, servizi a carattere eminentemente industriale, come le ferrovie, le poste, i telegrafi e i telefoni, debbono essere organizzati e gestiti, ma sul serio, con criteri industriali; sfrondando tutte le sovrapposizioni, tutti i controlli e tutte le esuberanze del personale, di cui oggi queste amministrazioni sono oberate, e soltanto allora esse potranno dare al Tesoro quell'utile, sia pure modesto, che certamente noi otterremmo dalla gestione privata di tali aziende.

La semplificazione dei servizi amministrativi e contabili, propriamente detti, dev'essere coraggiosamente attuata, eliminando, da una parte, i numerosi ed inutili controlli, i quali ostacolano la libertà di movimento delle amministrazioni e soffocano ogni sano sviluppo, e sopprimendo, dall'altra, gli organi superflui non rispondenti a vere e proprie funzioni.

Lo Stato, mi si passi la frase, oggi è ammalato di elefantiasi, ed è questo il male che ritarda ogni provvedimento riformatore.

Siamo arrivati a questo: che delle utili iniziative, appena sono venute a contatto con l'Amministrazione dello Stato, il più delle volte sono rimaste intralciate o annullate completamente. Basta accennare a questo riguardo alla duplicità del controllo, che attualmente viene esercitato dalle ragionerie dei Ministeri e della Corte dei conti, duplicità che praticamente si manifesta inutile e dannosa, onde si intuisce di quanto l'Amministrazione si svelterebbe se questo sistema della duplicità del controllo venisse completamente abbandonato.

Si guardi, per esempio, un poco a quel vecchio organismo della Corte dei conti. Esso è ancora regolato dalla legge dell'agosto 1862, che non è stata quasi riformata in nessuna parte. È una legge che noi dobbiamo alla sapienza di Sella, di Minghetti, di Martinelli, di Bastogi, ma è una legge che fu fatta quando il bilancio dello Stato era di poche centinaia di milioni.

Oggi noi abbiamo un bilancio di vari miliardi di lire, con una infinità di aziende autonome e di organi non giuridi-

camente definiti, con gestioni di somme enormi, ad esempio l'alienazione dei materiali di guerra; occorre perciò radicalmente modificare il regime del controllo preventivo delle pubbliche spese.

Se poi guardiamo alle funzioni giurisdizionali della Corte dei conti, non vi è chi non vegga come sia perfettamente inutile che essa venga a pronunziare ogni anno, per tutti i contabili dello Stato, le decisioni di discarico, anche se i conti vennero riconosciuti regolari dall'Amministrazione.

Sembrerebbe che la Corte dovesse pronunziarsi sui conti in prima revisione giudicati errati, ma si potrebbe anche arrivare alla soppressione di questi giudizi sui conti, riservando alla Corte il solo giudizio di responsabilità.

In altre parole l'ordinamento amministrativo che dal piccolo Piemonte venne esteso a tutta quanta l'Italia, se in un primo momento fu forse necessario, come quello che giovò a cementare la compagine dello Stato, oggi che l'unità è un fatto compiuto e indistruttibile, non risponde più al ritmo celere dell'attuale vita sociale.

Sia quindi esso radicalmente modificato sulla base di un largo decentramento burocratico e, soprattutto, amministrativo. Allo Stato accentratore, tendente a limitare e regolare ogni potere organico ed ogni attività civica ed individuale, dobbiamo sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti alla sua attività, che rispetti i nuclei naturali quali la famiglia il comune, la provincia, la regione, che rispetti le personalità individuali, e incoraggi le private iniziative.

Ma pure semplificati i controlli ed eliminati gli organi superflui e provveduto ad un razionale e sano decentramento, occorre avere ancora la fermezza di ridurre il numero degli uffici, diminuendo il numero dei Ministeri e il numero delle direzioni generali; accentrando in unici servizi, per esempio, gli uffici provinciali finanziari, abolendo le sottoprefetture, modificando la circoscrizione amministrativa e giudiziaria, sopprimendo tutti gli uffici che attualmente hanno niente o poco da fare, rafforzando la responsabilità individuale del funzionario, elevando adeguatamente il prestigio della pubblica funzione.

Occorre poi aumentare le competenze dei funzionari locali in confronto dell'Amministrazione centrale, e si deve attribuire alla Regione, un organismo alla cui ricostituzione certamente dobbiamo arrivare, talune delle funzioni, che hanno carattere e importanza regionale, e che oggi lo Stato accentra ed esercita con danno dell'interesse generale.

È necessario ricostituire le autonomie regionali per affidare ad esse l'esercizio e le competenze di occuparsi della scuola, dei lavori pubblici e della beneficenza; e per costituirne dei centri propulsori e di sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio nazionali.

Tutto ciò, naturalmente, senza esautorare la provincia, organismo, che, purtroppo, oggi ha perduto gran parte della sua autorità, mentre dovrebbe essere elemento di salda compagine politica.

Il decentramento regionale, che fu già avvertito prima della guerra, con le varie leggi per il Mezzogiorno e per il Veneto, oggi si impone come necessità, tanto più che le provincie redente domandano a piena voce il mantenimento delle autonomie locali. Non si tratta di una divisione che possa pregiudicare l'unità del paese; si tratta soltanto di prevalenti concezioni della diversità di interessi che si manifestano da regione a regione per le diverse condizioni culturali, economiche, geografiche.

Decentrati e ridotti in tal modo gli uffici, potrà essere ridotto in larga misura anche il numero degli impiegati, indipendentemente dallo svecchiamento e dalla epurazione del personale. E tutto questo con beneficio dell'erario, destinando le economie in parte all'Amministrazione, in parte agli impiegati dello Stato. E allora saranno richiamate negli uffici le più sane e le più fattive energie.

Ma le questioni di carattere economico non sono forse le principali e quelle che più interessano la categoria degli impiegati. Esse hanno carattere soltanto contingente. Gli impiegati chiedono ancora le riforme concernenti il loro stato giuridico. Essi chiedono di essere effettivamente lasciati liberi di organizzarsi. Questo diritto di organizzazione lo Statuto lo riconosce a tutte quante le classi sociali e dobbiamo quindi riconoscerlo alla classe degli impiegati dello Stato. Non si tratta con ciò di erigersi, di fronte allo Stato, in classe avente interessi speciali ed opposti da tutelare, e neppure si tratta di chiedere allo Stato una posizione di privilegio: si tratta soltanto di partecipare alla vita dello Stato nella forma che oggi possa apparire la più conveniente.

Nè si opponga la natura speciale dei rapporti e dei doveri tra gli impiegati e lo Stato, perchè questi devono rimanere inalterati; anzi una maggiore consapevolezza di essi sarà la conseguenza della attuazione del principio associativo. Col sorgere di organismi rappresentanti la coscienza e la responsabilà della classe, si eviteranno quelle manifestazioni individuali quasi sempre dannose alla compagine statale e al principio della disciplina.

Chiedono ancora gli impiegati che per tutte le questioni che possono loro interessare, le varie Commissioni, ed anche la Commissione parlamentare che ora noi stiamo per nominare, sentano i desiderata della classe. Nella chiara e sobria relazione dell'onorevole Celesia, si accenna a questo riguardo alla ipotesi, ventilata in seno alla Commissione degli interni, che della Commisione d'inchiesta dovessero far parte anche rappresentanti di funzionari; ma la Commissione questa ipotesi ha escluso per non snaturare il carattere di inchiesta esclusivamente parlametare, lasciando tuttavia alla Commissione la facoltà di dettarsi le norme istruttorie e di procurarsi le collaborazioni del caso. Ora, io ritengo che sarebbe bene sanzionare questo principio nella stessa legge, modificando opportunamente l'articolo 2, che potrebbe esser redatto presso a poco così: « La Commissione parlamentare, sentite pure le rappresentanze delle organizzazioni esistenti del personale, riferirà, ecc. ».

Parimenti chiedono gli impiegati di avere i loro diretti rappresentanti nei Consigli di aministrazione e nei corpi tecnici consultivi dei vari servizi, per potere così partecipare alle decisioni che interessano gli uffici ed il personale; e chiedono anche che sia abbandonato il sistema delle note segrete informative, sistema ibrido, che non ha fatto buona prova, e vogliono che a questo sistema sia sostituito quello delle ispezioni, basando prevalentmente il giudizio di merito sull'esito delle ispezioni stesse, le cui relazioni devono esser fatte note in precedenza ai funnzionari.

Assicurato così ad ogni impiegato un trattamento economico dignitoso e ai migliori tra essi una rapida carriera, potranno essere risolti anche tutti gli altri problemi di carattere secondario che con questo della riforma dei servizi sono legati, quali quello dell'orario continuato, specialmente nei grandi centri, dove le distanze rendono disagioso ai funzionari il recarsi agli uffici, soprattutto quando mancano rapidi mezzi di comunicazione; l'applicazione delle legge sul riposo festivo o domenicale; la riforma radicale del trattamento di pensione, che, come è congegnato adesso, non risponde a criteri di giustizia e di equità; la trasformazione dell'Opera di previdenza tra gli impiegati dello Stato, in conformità a quella istituita per i ferrovieri, con la legge del giugno 1913.

Tali, onorevoli colleghi, sono, a mio modesto avviso, i criteri di larga massima che la Commissione dovrebbe tener presenti e sviluppare convenientemente nello studio della riforma dei servizi, riforma che dovrebbe essere attuata senza esitazione nel suo aspetto finanziario e in quello amministrativo, se vogliamo proporzionare l'organizzazione amministrativa ai bisogni del nostro paese, ed alle risorse del bilancio, e se vogliamo che nella perequazione dei diritti e dei doveri si raggiunga un giusto e sano equilibrio anche per gli impiegati dello Stato, che costituiscono una specie di proletariato intellettuale che non ha minor bisogno di assistenza e di tutela del proletariato delle campagne e delle officine. (*Vive approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baldassarre.

BALDASSARRE. L'urgenza del problema burocratico è certamente nella coscienza di tutti. Per questo, per le egregie cose dette dai colleghi D'Alessio e Di Fausto, e per non ritardare l'approvazione del disegno di legge sottoposto al nostro esame, rinunzierei alla parola, se non reputassi doveroso cogliere e mettere in luce le responsabilità d'ordine politico dell'attuale incresciosa situazione, e nello stesso tempo tracciare almeno a larghi tratti quello che, a mio avviso, deve essere il còmpito della eligenda Commissione parlamentare.

Responsabilità politiche, in quanto, se delle tristi condizioni, nelle quali ci dibattiamo, si usa far risalire la responsabilità proprio a coloro ai quali meno spetta, agli impiegati, è invece vero che il problema, pur essendo in verità sempre esistito per lo Stato italiano, s'è andato però rapidamente aggravando ed estendendo, esclusivamente per colpa di una politica che non si saprebbe se qualificare incosciente o criminosa, la quale, resi-

stendo tenacemente ai gridi di allarme della pubblica opinione e della stessa classe impiegatistica, ha nel volgere degli ultimissimi anni mirato, si può dire, soltanto ad accumulare errori sopra errori, incoerenze su incoerenze, esasperando malcontenti, intaccando in misura formidabile l'erario dello Stato, costringendo l'intera vita collettiva della nazione in un formidabile viluppo di legami, che ne tormentano ed impediscono la libertà di movimenti e di sviluppo.

Poichè questa è la conseguenza più grave del vostro cattivo ordinamento amministrativo e del disagio burocratico: che essi pesano sulla nazione non soltanto per l'onere finanziario richiesto dal loro mantenimento e funzionamento, ma anche, e sopra tutto, per l'impaccio che ne deriva alla vita del paese; sì che, in luogo di essere propulsori di ogni sana energia e strumenti di civile progresso, sono diventati mortificatori di tutte le buone iniziative, e fomite di disordini.

Eppure, malgrado fossero pochi e mal pagati, ancora pochi anni or sono lo Stato italiano aveva nei propri dipendenti una schiera di fedeli ed integri servitori. Esso li trattò in verità sempre da servitori tollerati, anzichè da collaboratori stimabili ed apprezzati, ma, ciò nonostante, la burocrazia italiana, sino a non molti anni addietro, costituì effettivamente un organismo saldo per lealismo e rettitudine, sul quale si poteva a ragione fare assegnamento anche per le ore meno liete. E ancor oggi, nella grandissima maggioranza, gl'impiegati e funzionari dello Stato sono moralmente e intellettualmente validissimi.

La folle politica di questi ultimi tempi ha sommerso il vecchio, buono e sano nucleo sotto l'accumulo di un numero inverosimile di impiegati spurî di ambo i sessi, che nell'Amministrazione pubblica hanno portato tutti gl'inconvenienti di un elemento raccogliticcio, di dubbio valore intellettuale.

È questa gente, inutile, costosa, introdotta di straforo dalla colpevole debolezza di uomini politici ignari o dimentichi dei loro doveri; è questo personale assunto senza alcuna garanzia, che molto spesso ha meritato all'Amministrazione dello Stato le accuse d'incapacità o, peggio, d'immoralità.

Ma chi, come me, ha vissuto lunghi anni nell'Amministrazione dello Stato, e ha conosciuto per esperienza personale, insieme coi difetti dell'ordinamento, anche le virtù di onestà, laboriosità ed intelligenza della gran parte dei funzionari autentici, può con serena coscienza affermare che il Paese ha nella maggioranza dei propri dipendenti uomini degni del più alto rispetto, di null'altro solleciti che del bene pubblico, di nient'altro desiderosi che di collaborare lealmente alla salvezza dello Stato.

Non è colpa loro se tale salvezza appaia oggi, e realmente sia, ben più difficile che non appena pochi anni or sono. Già prima della guerra mondiale la pubblica opinione e le organizzazioni impiegatistiche reclamavano sempre più vivacemente la riforma della burocrazia, di cui gli ordinamenti si rivelavano bisognosi di profondi miglioramenti, ed il personale si agitava per un meno indecoroso trattamento economico.

E quando, allo scoppio della guerra europea, il nostro Paese si dedicò prima alla sua preparazione bellica, e poi, entrato anch'esso nella fornace ardente, tutto si concentrò nello sforzo militare, parve propizia l'ora per affrontare, se non addirittura la riforma burocratica, almeno una efficace preparazione di essa. L'Amministrazione statale, infatti, in quel primo periodo di guerra, rallentò notevolmente il ritmo della propria attività ordinaria, e le frequenti chiamate alle armi diradarono in breve e sensibilmente le fila burocratiche. Approfittando di ciò, un decreto-legge del novembre 1915, uno dei pochi provvedimenti per quali siasi fatto lodevole uso dei pieni poteri di guerra, pur criticabile e giustamente per le empiriche anzi esose disposizioni limitatrici di retribuzioni e persino di promozioni, parve segnare l'inizio di un'opera buona, in quanto stabiliva: 1°) la sospensione di tutti i concorsi di ammissione nei pubblici impieghi; 2°) il divieto di assunzione di avventizi e la graduale eliminazione di quelli già in servizio; 3°) la soppressione dei cosidetti comandi, una delle peggiori piaghe dell'Amministrazione italiana; 4°) lo scioglimento delle Commissioni non necessarie e, per le altre, la limitazione dei gettoni di presenza, con che si otteneva di diminuire le spese e di mettere le Commissioni non eliminate in condizioni di nuocere il meno possibile! Il decreto del 18 novembre 1915 traduceva quindi in atto alcuni dei postulati essenziali dell'invocata riforma burocratica, i quali conservano

ancora oggi il proprio valore. Ma il decreto ebbe appena un principio di attuazione! Sopravvenne la politica della cosidetta concordia nazionale con la moltiplicazione fantastica dei Ministeri, a scopi di concordia parlamentare, ed elettorale.

Nuovi uffici furono creati, fu sospesa la eliminazione degli avventizi, ed altri invece furono assunti, con un movimento che diventò presto torrentizio, e nel quale i due sessi gareggiarono nel fornire nuove reclute all'Amministrazione dello Stato, le cui dimore si abbellirono del sorriso di molte, troppe giovani donne, ma si popolarono anche di molta, troppa gente inutile.

E si fosse almeno trattato di dare collocamento a parenti di combattenti! Tutti sanno, invece, che i combattenti, quelli cioè che hanno avuto la fortuna di ritornare, se avventizi, hanno trovato spesso i loro stessi posti occupati, e ancor oggi molti non sono stati reimpiegati!

Ciò che da quel momento è accaduto e le conseguenze che ne sono derivate per la situazione generale, così sotto l'aspetto morale, come sotto quello economico, non ha bisogno d'illustrazione da parte mia, anche perchè la Camera ha certamente sott'occhi la relazione ministeriale al progetto di legge in esame.

La creazione tumultuaria di sempre nuovi uffici, con attribuzioni e funzioni disparate, spesso intralcianti l'attività di altri uffici; la stessa instabilità nel numero dei Ministeri e sottosegretariati, con relative coorti di gabinettisti, di addetti e di capi, effettivi e ben rimunerati, di servizi inesistenti; l'assunzione caotica, non controllata di personale di ogni risma e capacità, molto spesso di nessuna capacità, portarono ben presto lo scompiglio negli ordinamenti e negli animi, abbattendosi (sono parole della relazione ministeriale, che ritraggono con efficacia la situazione) come un ciclone sulla pubblica Amministrazione, sconvolgendola tutta, e nei suoi ordinamenti e nelle vecchie abitudini di scrupolosa osservanza delle leggi e parsimoniosa gestione del pubblico denaro.

Nè è a credere che questo triste fenomeno sia rimasto limitato nel tempo a quel periodo di generale rilassamento di animi e di sistemi, che culminò nel disastro di Caporetto. Tutt'altro! Con l'avvento del Governo che, raccolto il potere nella tragedia della disfatta, potè legare in modo imperituro il proprio ricordo e quello della vittoria, si sperò che le cose mutassero. Almeno lo lasciarono sperare i dichiarati intendimenti degli uomini più rappresentativi del Governo, indussero a ritenerli veritieri le condizioni dell'ora, che imponevano risolutezza di decisioni e austerità di propositi. E la classe impiegatistica si alimentò di quella speranza e attese fiduciosa, solo chiedendo, come ha sempre insistito, sebbene invano, di collaborare all'opera di ricostruzione.

E si ebbe la prima Commissione, istituita con decreto 18 aprile 1918. Ma mentre essa lavorava, nelle Amministrazioni dello Stato seguitò il precedente andazzo, ed anche quando, finita la guerra, venne incaricato dal Governo del tempo un apposito Comitato di formulare adeguate proposte di miglioramenti, ciascuna Amministrazione prese l'iniziativa di separati provvedimenti per il rispettivo personale, sistemando avventizi e spesso, poichè non si potevano caso per caso accrescere gli stipendi, aumentando i posti di grado più elevato, per assicurare vantaggi economici attraverso le promozioni. Così, non ostante le proteste della pubblica opinione e delle stesse organizzazioni di classe, i decreti-legge di tal genere, non giustificati da alcuna necessità ed anzi in aperto contrasto per lo meno con le necessità dell'erario statale, si susseguirono a getto continuo sin quasi alla vigilia del decreto 23 ottobre 1919 che introdusse i ruoli aperti. E si giunse all'assurdo, segnalato dalla relazione ministeriale, di aumentare persino i posti in quei gradi che si sapevano destinati ad imminente soppressione!

E pullularono le Commissioni. Oh, la indegna commedia delle Commissioni, di questi fragili schermi alla incapacità o alla irresponsabilità di ministri incompetenti, di questo deplorevole e costoso mezzo di succhionismo burocratico ed anche, me lo perdoni la Camera, di corruzione parlamentare! Chi come me ha vissuto intensamente la vita dei ministeri sa che conto fare del sistema delle Commissioni, che, tolti i casi di compiti ben definiti ed a tempo determinato, dovrebbero coraggiosamente scomparire dal nostro ordinamento amministrativo. In altra occasione, a me che proponevo in un mio ordine del giorno la soppressione di tutte le Commissioni non previste da

leggi o da regolamenti, fu risposto dal banco del Governo che evidentemente avevo poco appreso dalla mia esperienza burocratica.

Al mio contraddittore, se fu facile la insolenza, sarebbe stato molto difficile provare i beneficî derivati, salvo le debite eccezioni, dall'opera delle innumerevoli Commissioni permanenti, mentre sarebbe ancor oggi interessante e istruttivo per tutti sapere a quante ammontino e quanto costino. (*Approvazioni*).

Un'analoga richiesta venne, se ben ricordo, formulata al passato Governo pel tramite della Giunta del bilancio da me e da altri colleghi: non mi risulta siasi mai risposto. Ma mette conto di rinnovarla, e la propongo anzi fin da questo momento alla futura Commissione d'inchiesta.

Quale meraviglia, dunque, se in questo stato di cose, il problema si presenti oggi alla nostra considerazione così pervaso di difficoltà e d'incognite?

E come si potrebbe onestamente incolparne la burocrazia, se essa ne è la prima vittima? Che c'entra la burocrazia, se, quando non era andato neppure in vigore il decreto sui ruoli aperti, altri decreti intervennero a profondamente alterarne le disposizioni e gli effetti, nel tentativo spesso vano di correggere sporadicamente, senza coordinazione ed anche senza nesso, i non lievi errori? La verità è che proprio la burocrazia, quella sana, intelligente, onesta ed operosa ha dovuto insorgere vigorosamente, perchè il Governo si decidesse, se non a risolvere definitivamente l'angoscioso problema, almeno a proporlo all'attenzione del Parlamento. A questo il Governo si è limitato, ed in verità non si sarebbe dovuto attendere sette mesi dal suo avvento, per proporre la ennesima Commissione d'inchiesta! Comunque, la questione è posta: sta al Parlamento ormai di risolverla.

La questione ha due aspetti: uno tecnico, relativo al miglior ordinamento della pubblica amministrazione; uno economico e finanziario, riguardante sia le possibilità dell'erario, sia il trattamento del personale. I due lati della questione avrebbero dovuto essere esaminati simultaneamente per una simultanea soluzione, e invece il problema dell'ordinamento cedette sempre il passo alla questione economica, per l'assillo del pane cotidiano; e le soluzioni furono incoerenti, parziali, dannose, nè lasciarono mai traccia di sodisfazioni, bensì di malcontenti e di agitazioni. Ed anche oggi quella che incalza è la richiesta, è la necessità di pronti miglioramenti economici. Purtroppo è così: all'indomani dei rilevanti oneri finanziarî che lo Stato si è assunti con l'applicazione dei ruoli aperti, ci troviamo di fronte all'assillante, vivace, anche rumorosa richiesta di ulteriori miglioramenti, alla visione di nuovi aggravi finanziari per questo titolo di spesa. Che le attuali richieste non siano del tutto infondate lo dimostra la stessa proposta di legge in esame, laddove assegna alla istituenda Commissione il compito d « studiare e concretare i provvedimenti urgenti di carattere transitorio, che, assicurando condizioni di vita sufficienti al personale, garantiscano un più razionale funzionamento dei pubblici servizi ».

Dunque il Governo riconosce che ai dipendenti dello Stato non sono ancora assicurate « condizioni di vita sufficienti ». L'espressione non è felice, ma il suo senso è chiaro e corrisponde a verità. Con la scervellata politica degli stipendi fatta dallo Stato, e di recente illustrata con tanta eloquenza e dottrina dal collega Tangorra, si è raggiunto l'effetto che mai come ora, dopo tanti e tanto gravi sacrifici finanziarî, la condizione di disagio economico degl'impiegati è stata profondamente dolorosa, resa più mordente dalle sperequazioni e disuguaglianze introdotte proprio con i provvedimenti che affermavano di volervi porre riparo.

Nella deplorevole corsa all'arrembaggio delle singole categorie d'interessati, complice il Governo, era inevitabile ed è infatti accaduto che nella fretta di provvedere, sia mancato l'indirizzo unico, l'unica volontà coordinatrice, la quale distribuisse equamente i beneficî e li proporzionasse, in misura costante e identica per tutte le Amministrazioni, alla qualità delle varie categorie di personale e delle loro prestazioni. A dare il tracollo alla misura, sono ora venute le nuove tabelle di stipendi del personale delle ferrovie dello Stato. Il trattamento economico ora proposto per questa numerosa falange di dipendenti dello Stato è un pericoloso termine di paragone, dal quale Governo, Parlamento e Paese non possono prescindere per giudicare del fondamento delle richieste di tutti gli altri impiegati e per avvisare ai provvedimenti meglio atti a sodisfarli, riportando così la tranquillità negli animi

e l'efficienza nell'attività della pubblica amministrazione. Orbene, affermo con serena coscienza di considerare un errore le proposte del Governo per i ferrovieri, in quella misura e in quella forma. Intendiamoci. Se oggi parlo per difendere il diritto degl'impiegati ad un pane più abbondante, non posso essere sospettato di parzialità nei confronti della grande famiglia ferroviaria, alla quale sono legato da saldi e antichi vincoli di collegaanza e di affetto.

I ferrovieri, come tutti gli altri dipendenti dello Stato, hanno diritto ad un migliore trattamento; ma dubito che le risorse del bilancio statale, poichè di quello dell'azienda ferroviaria non è da parlare, giustifichino la misura dei concessi miglioramenti, e in ogni caso contesto la opportunità della forma. Ammesso e non concesso che quei miglioramenti fossero dovuti in quella misura, perchè sancire col relativo disegno di legge che a formare i nuovi maggiori stipendi concorrono retribuzioni che giammai avrebbero dovute essere consolidate: caroviveri, competenze accessorie, premio di interessamento alla produzione o al servizio?

Ed un altro gravissimo precedente è introdotto col progetto di legge pel personale ferroviario: la retroattività delle nuove tabelle al 1° marzo 1920, a quando cioè, se non erro, il personale, con lo sciopero di sciagurata memoria, impose al Governo di prendere in considerazione le sue richieste. S'introduce così un nuovo sistema: quello di far decorrere provvedimenti del genere, non dal giorno in cui saranno votati dal Parlamento, bensì da quello che agl'interessati piaccia di fissare e d'imporre con la violenza.

Ora tutto ciò sarà benissimo fatto (delle conseguenze morali e finanziarie discuteremo in sede competente); ma, per l'appunto se tutto ciò è stato ritenuto prudente ed opportuno per una parte notevole dei dipendenti dello Stato, come tollereremmo che rispetto a questi beniamini del destino altri impiegati, di loro non meno degni, seguitino a soffrire la fame, spesso malamente celando sotto il decoro esteriore un'esistenza di stenti e di angoscia?

Perchè mai dovrebb'essere possibile a chi, entrato magari senza concorso e senza titoli nell'Amministrazione ferroviaria, vi consegua il grado di capo divisione, di percepire uno stipendio di oltre 21,000 lire, mentre al capo divisione di una qualsiasi altra Amministrazione, assunto per concorso e con titoli di studio non spettano che circa 11 mila lire, con in meno tanti altri benefici che fanno, e non sempre meritamente, degli agenti ferroviari una categoria di privilegiati? E come tollereremmo che, mentre un aiuto applicato ferroviario percepirà d'ora innanzi un ben più lauto stipendio vi siano professori di Università i quali, come in questi giorni è occorso a un mio giovine e valoroso amico, dopo di aver conseguito per concorso uno straordinariato in una delle Università libere marchigiane, debbano o rinunciare al posto tanto ambìto, oppure accontentarsi di una retribuzione mensile di lire 150? (*Commenti*).

Eppure queste stridenti sperequazioni sono volute dai poteri responsabili e non fanno che aggravare quelle già prima esistenti, per le quali, ad esempio, un ufficiale di dogana, che può con una semplice disattenzione, in un ufficio di confine, causare gravissime perdite all'erario, è retribuito notevolmente meno del brigadiere della guardia di finanza che, sulla porta del medesimo ufficio controlla, con scarsa fatica, il passaggio delle persone e delle merci. E potrei moltiplicare gli esempî e gli episodi di questa politica cieca, disgregatrice della compagine dell'Amministrazione e dilapidatrice della finanza dello Stato. Valga per tutti l'ultimo del premio di cointeressenza, che il Comitato presieduto dal nostro amato Presidente aveva proposto con ben altre finalità e ben altri metodi, e che di recente, proprio dall'attuale Governo, è stato liquidato in misura uguale così ai portieri come ai direttori generali, e non già in base alle economie sulle spese del personale, bensì in base alle spese di personale sostenute dalle singole Amministrazioni. Di guisa che quello che doveva rappresentare un incitamento a lavorare di più riducendo la quantità degl'impiegati, si è tradotto in incitamento ad accrescerne il numero, lavorando di meno! (*Approvazioni*).

Da questo stato di cose bisogna uscire, sodisfacendo intanto le più urgenti esigenze della classe impiegatistica, di questo autentico proletariato, che per crudele ironia viene così spesso considerato e oltraggiato quale genuina espressione

e saldo puntello della classe borghese! I suoi bisogni materiali meritano indilazionabile sodisfazione, ed io spero che la Camera, accogliendo le invocazioni concordi e disperate di tutti gl'interessati, induca il Governo ad un provvedimento transitorio di urgenza, sotto forma di anticipazioni sui futuri miglioramenti.

La richiesta può sembrare audace, e il sostenerla qui dentro può farmi apparire incosciente; ma temo assai che la incoscienza sia di chi chiuda gli occhi per non vedere e gli orecchi per non sentire.

Dove trovare i mezzi?

Innanzi tutto nelle economie, le quali possono essere pronte e fruttifere. Parlo di economie nelle stesse spese di personale, poichè nessuno ignora come in ciascuna Amministrazione, accanto alla spesa rappresentata dagli stipendi del personale e dalle altre retribuzioni fisse di carattere generale, quali ad esempio le indennità di caro-viveri, il bilancio destini mezzi importanti al pagamento d'indennità di varia natura; di compensi e gratificazioni per prestazioni spesso non compiute o scarsamente importanti; di lavori straordinari che non si fanno; di sussidi spesso malamente distribuiti, di pubblicazioni ufficiali e semi-ufficiali, che pochi leggono e che fruttano solo ai compilatori.

Il denaro pubblico, insomma, si disperde per mille rivoli, ad esclusivo vantaggio dei beneficati dal favore mai equamente ripartito dei superiori, e con grave danno della finanza nonchè della tranquillità e disciplina dell'Amministrazione.

Chi poi ci darà mai il conto esatto di quello che lo Stato ha pagato negli anni di guerra e sta in molti casi pagando tuttora per le cosidette indennità di comando? È accaduto questo: che la guerra ha dato la stura alla creazione di una infinità di uffici nuovi. Ad ogni nuova creazione, ressa di aspiranti. Fatta la scelta, ai preferiti venivano assegnate laute indennità mensili, quasi maggiori dei loro stipendi, e ciò pel disturbo di prestare servizio per propria elezione in uffici diversi da quelli originarî. E taccio il frequente caso di funzionarî di tutte le categorie, i quali, dividendo la propria giornata fra 2, 3 e persino 4 uffici diversi, sono riusciti ed ancora oggi riescono così a godere di una situazione economica forse di per se stessa non straordinaria, ma certamente privilegiata rispetto ai colleghi.

Quando lo Stato si metta risolutamente sulla via di un'equa revisione delle paghe dei suoi funzionari, esso potrà evitare, e questi ultimi non avranno bisogno di creare, tutti gli espedienti dannosi e costosi, per i quali il pubblico denaro si volatilizza malamente, col vantaggio di pochissimi e col danno di tutti.

Ma la via principale per trovare i mezzi all'adeguato trattamento economico degl'impiegati sta senza fallo nella coraggiosa e pronta riduzione di personale e di uffici. E tanto meglio se, a dare il buon esempio, l'onorevole presidente del Consiglio incominci dalla soppressione dei Ministeri dell'industria e del lavoro. Da quando furono istituiti non credo che abbiano giovato ad altro se non... all'industria degli organici ed... al lavoro per l'accaparramento degli alti posti della gerarchia burocratica. (*Approvazioni*).

Che se dell'attività dei due nuovi Dicasteri dovessimo giudicare dalle condizioni attuali dell'industria e del lavoro nazionali, le constatazioni sarebbero amare e la conclusione sarebbe che, per questi risultati, bastavano i modesti uffici dell'antico Ministero di agricoltura industria e commercio.

Tagliare bisogna, senza pietà, nella selva degli uffici antichi e recenti, anche se ciò, per avventura, importi il congedo di qualche ministro o sottosegretario. A sentirli tutti, in privato, il potere è di questi tempi così faticoso e pericoloso, che lasciarlo non dovrebbe costare gran sacrificio E, quanto alla situazione parlamentare del Gabinetto dopo queste eventuali eliminazioni, non è a temere che ne resti scossa. Recenti e antiche esperienze permettono di credere che, se gl'infortuni parlamentari rischiano di ridurre sino a zero l'autorità di questo o quel ministro, l'onorevole Giolitti è capace di durare al potere anche in compagnia di ombre, il che val quanto dire che al potere potrebbe restare, secondo l'opinione della sua maggioranza, anche da solo.

TONELLO. Allontanerebbe così tutte le crisi per i suoi successori!

BALDASSARRE. Dicevo, dunque, che bisogna operare le più coraggiose riduzioni di personale. È inevitabile, benchè abbia sentito e letto di dubbi sulla possibilità dell'impresa. Come si esiterebbe, di fronte ad una situazione quale quella da me sinteticamente prospettata?

Si danneggerebbero migliaia di persone ? Meglio il danno loro, che quello dell'intera Nazione. E poi, il danno potrà essere attenuato con un adeguato trattamento di favore per gli eliminati. Quand'anche si dovesse corrispondere loro, vita natural durante, gl'interi stipendi attuali, il beneficio della vita nazionale e dell'erario sarebbe pur sempre sensibile, per la conseguente riduzione di uffici e di spese generali, e per la semplificazione di servizi che ne deriverebbe. In dissenso, infatti, con la relazione ministeriale, io penso che non riuscirà mai a semplificare i servizi e a sopprimere le funzioni inutili prima che gli organici siano ridotti. Al contrario : occorre diminuire di molto il personale, per ottenere matematicamente la diminuzione degli uffici e la semplificazione dei servizi. Per una via diversa lo scopo non può essere raggiunto.

Dica il Governo quali serie semplificazioni e riduzioni di servizi siano state attuate o soltanto proposte dalle apposite Commissioni ministeriali: alcune hanno discusso per varie sedute, senza concludere, se e per quali provvedimenti rinunciare alla forma del decreto Reale ; in un'altra si è lottato vivamente per concludere con l'aumento di una nuova divisione al posto di altra coraggiosamente soppressa ; in un Ministero, mentre la Commissione seguita a discutere, proprio un mese fa si sono moltiplicati all'infinito gli uffici di una direzione generale. Altro che decentrare !

Parleremo in sede più acconcia di decentramento, di autonomie locali e regionali. Certo ci dovremo risolutamente arrivare, non fosse altro che per soddisfare la legittima e regionevole aspettativa di tutte le forze vive della nazione, le quali non intendono più oltre soffrire il giogo e la mortificazione di questo smisurato potere burocratico accentratore e ingombrante. Ma alla riforma amministrativa non si arriverà se non disboscando i ruoli della pubblica amministrazione dai superflui e dagli inutili di ogni categoria e di ogni grado. La pubblica amministrazione è oggi congestionata, materialmente congestionata, e ne soffre essa stessa, ma più di essa il paese intero.

A guarire il male occorre un taglio profondo e largo. Quanto ? Non so, nessuno saprebbe indicare con precisione. Bisognerà regolarsi secondo criteri empirici, come quelli con i quali si è fatta sinora l'operazione inversa della insufflazione degli organici. Tanto, se si esagerasse nella riduzione, ci sarebbe sempre tempo a colmare i vuoti !

Comprendo le difficoltà e le possibili esitazioni, ma queste bisognerà vincere, le prime superare, ed io confido che la futura Commissione d'inchiesta, nel termine prefisso e possibilmente anche prima, metta il Parlamento in grado di adottare le necessarie coraggiose risoluzioni che l'argomento richiede, benchè dalla Commissione stessa siano escluse, forse inevitabilmente, dato il carattere parlamentare di essa, le organizzazioni di classe; ciò che è un danno.

Esse sono ora autorevolissime per numero di aderenti ed hanno nel loro seno uomini di autentico valore, i quali intendono la suprema gravità dell'ora e conoscono a fondo il problema nei suoi vari aspetti. Ed è inconcepibile come mai i Governi abbiano sempre tenacemente rifiutato la collaborazione di queste organizzazioni, in tempi in cui anche le più umili categorie di lavoratori del braccio, pur se dipendenti dallo Stato, sono ammesse giustamente ed utilmente agli onori dei contraddittori con i ministri e gli uffici responsabili. Rammento il fine di non ricevere che uno dei recenti ministri del tesoro oppose in mia presenza ad una Commissione di funzionari i quali gli presentavano concrete proposte atte ad eliminare in modo geniale alcune sperequazioni create dal decreto sui ruoli aperti. Quelle proposte erano il risultato dell'accurato studio da parte degl'interessati, i quali erano riusciti a mettersi d'accordo laddove l'accordo sembrava impossibile. Ci fu risposto da quel ministro che della riforma ormai era rimasto investito il Parlamento, e che non poteva parlarsi di modificazioni al decreto dell'ottobre 1919. Il che però non impedì allo stesso Governo cui quel ministro apparteneva di emendare con una notevole serie di decreti-legge quello dell'ottobre, senza peraltro riuscire nell'intento ed anzi peggiorando la situazione.

Perchè dunque questa diffidenza verso le organizzazioni di classe ?

Esprimo invece la speranza e il desiderio che la Commissione eletta dal Parlamento non trascuri ed anzi richieda lealmente la collaborazione di quelle organizzazioni. Senza del loro diretto concorso io

dispererei del successo dell'opera alla quale il Parlamento si accinge votando questa legge, tanto io son convinto che gl'interessati hanno la preparazione ed avrebbero l'energia, non pure per ricercare, ma anche per attuare le soluzioni più adatte. E traggo questa convinzione, oltre che dalla conoscenza della nostra burocrazia, anche dall'esperienza della fallace vigoria dei Governi, i quali trovano bensì l'iniziativa di tutte le più demagogiche e vane leggi finanziarie, mentre per la questione burocratica, che, risoluta in tempo con quella del pane, avrebbe recato ben altro sollievo al bilancio, non hanno saputo che creare e proporre Commissioni su Commissioni. (*Interruzione del deputato Albertelli*).

Una riforma così ardua e complessa come quella burocratica richiede forza e autorità, che tanto il Governo, quanto il Parlamento non avrebbero a sufficienza, se dispregiassero, in luogo di ricercare, la collaborazione leale dei ceti interessati.

Consultateli. Essi vi diranno che, senza farsi soverchie illusioni sulla possibilità di sfrondare e sveltire la pubblica amministrazione sino a darle il carattere di una gestione privata (vana speranza in momenti in cui purtroppo le agitazioni operaie e le prevalenti tendenze demagogiche tendono a burocratizzare l'industria privata), è però possibile conseguire pronti ed utilissimi risultati:

1° riducendo, come ho detto, di molto il numero dei Ministeri e, nei Ministeri, il numero delle Direzioni generali;

2° sopprimendo coraggiosamente i doppioni, per i quali la medesima materia è trattata contemporaneamente, con effetti deplorevoli per gl'interessi pubblici e privati, da due, tre e sin quattro Ministeri;

3° affidando i grandi servizi industriali (ferrovie, poste e telegrafi) ad Enti autonomi in cui siano largamente rappresentati gl'interessi dello Stato, dei lavoratori e del pubblico, e grazie ai quali lo Stato possa almeno salvare il proprio prestigio negli eventuali conflitti, cessando di essere lo zimbello dei suoi dipendenti;

4° ripristinando infine con ogni energia la disciplina, gravemente compromessa, con infinito dolore della parte sana della burocrazia - ed è la maggioranza - da una lunga serie di colpevoli imprevidenze e vili remissività.

Questa è, brevemente riassunta e malamente da me espressa, la opinione delle organizzazioni impiegatistiche. Ne facciano tesoro la Camera e la eligenda Commissione: sarà un bene per tutti e ne risulterà facilitato il grave compito comune. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Orano.

ORANO. Onorevoli colleghi, io dovrò fra non molto svolgere una mozione, la quale pone dinanzi alla Camera il problema preciso del decentramento, e se prendo l'ardire di parlare brevemente quest'oggi, lo fo perchè, vivendo alla Camera, mi sono abituato veramente a credere che si debba stare continuamente sull'attenti, specialmente quando si tratti di portare delle idee, che non sono ancora comuni, cioè che appartengono meglio ad una vaga consapevolezza del pubblico esterno, che ad un pensiero pensatamente formulato.

Questo disegno di legge, di cui si è così bene discusso, mette innanzi il problema della riforma amministrativa.

Ora io non guardo questo avvenimento, non guardo questo problema con gli occhi degli interessi degli impiegati e neanche con quelli di un generico interesse: debbo guardarlo con quello della mia regione, cioè della regione che io rappresento in questa Camera con un mandato singolare.

È chiaro che il voler riformare la pubblica amministrazione, secondo principî così accentratori come sono quelli di questa relazione, non possa soddisfare le aspettative di quelle regioni le quali desiderano che ogni innovazione, la quale venga fatta in questa materia, risponda a tendenze, a bisogni diversi, e, quel che è più grave, anche a uno stato d'animo, che si è formato, di cui Camera e Governo devono tener conto; perchè esiste veramente in Italia ed è il risultato più strano e più interessante, si può dire più concreto della grande guerra, esiste in Italia, soprattutto in alcune regioni, e specialmente in Sardegna, lo stato d'animo dell'autonomia.

Ora questo stato d'animo in Sardegna c'era anche prima, esiste anzi da secoli, è sempre esistito anche sotto il dominio piemontese, perchè l'isola è stata autonoma anche sotto il Piemonte, dal 1720 al 1847.

Questo stato d'animo autonomistico è tale che ogni riforma amministrativa, che si tenti qui dentro, e alla quale si cerchi di dar corpo preciso di legge, se non corrisponde al criterio autonomistico, può essere più che un bene un male, può essere almeno causa di un turbamento spirituale,

di una inquietudine morale per certe regioni.

Ora io voglio mettere in guardia il Governo da questa volontà e da questa intenzione, di volere in qualunque modo arrivare a una riforma burocratica sulla vecchia base statale.

Questa riforma burocratica, anche oggi affermata qui per bocca dei valorosi oratori, che sono di idee anche autonomistiche, ma un po' dall'esterno, in fondo rinsalderebbe il principio accentratore, cioè darebbe una miglior forma a quello Stato accentratore, che è appunto oggetto di avversione, in certe sfere assolutamente definitive, e questo costituisce il nemico che si deve combattere. Non è questione che lo Stato migliori le sue condizioni burocratiche, ma è la regione che vuole intervenire personalizzata nella vita amministrativa, vuole essere il nuovo organismo.

Ora io non sono di quelli che vogliono venir qui a portare la voce di tutte le esagerazioni alle quali può giungere il pensiero storico brillante, quale è quello di alcuni autonomisti siciliani, calabresi, sardi ed anche di altri paesi; ma sono fortemente impressionato del fatto che in un grado o nell'altro la Sardegna sia quasi unanime nel volere una ben diversa cosa, da quel che questa riforma darebbe.

Bisogna tener conto di questo fatto essenziale, essenzialissimo; non si tratta qui che lo Stato accentratore migliori le condizioni dei suoi servizi, dei suoi impiegati, ma che lasci a nuovi Enti, formati dal suo interno medesimo, come manifestazioni di interessi speciali e che sono anche morali e storici, il modo di trovare in attività libere la loro affermazione; sicchè ciò che di utile per la Sardegna lo Stato potrebbe fare, sta nel concederle una libertà, che essa non ha, cioè abdicare esso, Stato, a molti dei suoi diritti amministrativi. Sicchè siamo in un campo difficile.

Questa riforma porterebbe a un acquetamento della classe degli impiegati.

Gli impiegati, cioè la burocrazia italiana accentrata, ha veramente reso a regioni così differenziate tali servizi da potere esse credere a una bontà quasi astratta della burocrazia statale vecchio tipo?

La Sardegna invece crede che i danni, che ha sofferto, siano venuti non dal fatto che gli impiegati siano più o meno buoni, più o meno onesti, più o meno pagati, ma vengano dallo Stato stesso accentrati. Essa crede che è dallo Stato cosiffatto male amministrata, male governata, male pagata, ecc., e che il difetto sta nello Stato accentratore in Roma.

Dico queste cose sottolineandole, non perchè non veda quello che c'è di eccessivo in certe affermazioni, ma perchè la Camera si imbeva un po' di questo singolare fermento che è nato in Italia e che prende forme perfino, diremo così, dottrinarie.

C'è in Sardegna un movimento condotto da giovani di vero ingegno, che sono uomini nuovi come volontà, come studio, come temperamento politico; ora, per esempio, questo movimento che fa capo a questi uomini che cosa vuole? Che la grande riforma burocratica significhi e sia per l'isola una autonomia di valori storici, di valori ereditari; essi cioè sentono che la partecipazione alla attività nazionale non potrà essere completa e fattiva, se lo Stato non si dislega dal grande impaccio della burocrazia accentrata, quindi la riforma burocratica che oggi si vuole per tutta questa gente sarda sarebbe più una cosa cattiva che una cosa buona.

E si badi che prendono vigore in questo momento idee che hanno un valore politico pratico, per esempio quella che il comune debba essere più un organo economico che un organo amministrativo, che si debba vedere lentamente l'impiegato trasformato in una emanazione diretta dogli interessi, cioè che si debba arrivare ad una abolizione o a una profonda trasformazione di quella che si chiama la classe burocratica. Siamo sopra un terreno assolutamente antitetico.

Ora è possibile che si faccia oggi una riforma di questo genere senza tener conto che forse domani potremo tornarvi sopra con la discussione delle autonomie regionali, che nelle promesse dei Governi e nei discorsi della Corona è entrata come la formula di ogni nuova attività italiana? Domani dovremo tornare su questa questione, in occasione della discussione che dovremo fare della mia mozione e quindi rivedere le basi medesime dell'organismo amministrativo.

Mi pongo questo problema: è logico che si faccia un così grande sforzo di riforma per migliorare la burocrazia a carattere accentratore alla vigilia della discussione grandiosa che tende a trasformare l'architettura e l'impalcatura degli organismi amministrativi?

Questa relazione è secondo me la confessione della impotenza dello Stato accen-

tratore, il quale doveva essere per l'Italia semplicemente un episodio, e sventuratamente è rimasto come sistema rigido della nostra vita.

I nostri maggiori uomini di Stato erano tutti, per coscienza intima, dei decentratori, ma in pratica sono stati, esempio Cavour, strani esempi di gelosissimi accentratori, e tutti i nostri mali, tutta la nostra storia, la fisonomia del Parlamento, la fisonomia della vita politica in tutte le sue rifrazioni, in tutti i suoi contraccolpi, da 60 anni in qua non è che il risultato di quella inquietudine, di quella incertezza e di quella inorganicità, derivati dal fatto che un paese così nato per essere nazionale colle e nelle diversità delle sue molteplici nature, libere, gagliarde, serene, fervide dei suoi grandi valori regionali, è stato proprio quello che ha dovuto non subire l'esperimento di un ventennio di accentramento, ma diventare il Paese dell'agguagliatore accentramento amministrativo. La Sardegna, per esempio, con tutti i suoi eccessi, con la diversità delle sue tendenze, perchè non è esatto che gli autonomisti assoluti siano la maggioranza (ma il loro movimento è un bene, e la bella razza italiana ha nei suoi estremi medesimi l'equilibrio delle sue idee) la Sardegna vede la riforma come un fatto altamente morale, ed è tempo che noi diamo valore a queste volontà che sono la parte più interiore delle attività di un popolo. Sapete bene quali elementi hanno formato questo strano animo dell'isola, la quale non è italiana che da breve tempo (e lo è con manifestazioni magnifiche, con intensità di consensi eccezionali) la quale ha dietro di sè un lunghissimo passato ed ha vissuto tra regime politico straniero ed autonomia propria in modo da non addivenire che tardissimo ed anche con una specie di tradimento politico, a quel regime unitario amministrativo che è la rovina, sovratutto della povera isola. L'autonomismo sardo tien conto di molti fatti: sovratutto tien conto della impossibilità che il Governo centrale, con la sua burocrazia, ha di eseguire i lavori, dei quali l'isola ha estremamente bisogno. Tien conto sovratutto di questo fatto: che la burocrazia accentratrice avendo creato una specie di gerarchia d'importanza delle regioni, ha messo all'ultimo la Sardegna perchè l'isola è all'estremo punto della classificazione regionale.

Vi sono coloro, i quali si lagnano e dicono che la Basilicata è la più povera regione d'Italia, vi sono coloro che si lagnano e dicono che perfino la campagna romana è la più povera. Ebbene sotto un certo punto di vista sarà; ma è certo che moralmente la più povera è la Sardegna, perchè più lontana, la Sardegna che è la regione per eccellenza la quale viene più veramente e più direttamente toccata da quelle riforme e da quelle iniziative che hanno carattere amministrativo. L'isola è isola. nel senso preciso della parola, perchè lo è la Sicilia, che non è quasi più isola, per il fatto delle rapide comunicazioni. La Sardegna è isola e regione nel completo senso storico, geografico, morale, sociale della paroia,

Ed in fondo essa va ammirata per lo sforzo col quale ha cercato di mantenersi all'altezza spirituale delle altre regioni.

Voi capite che non può più durare un fatto di questo genere, sul quale sono concordi tutti i partiti dell'isola, dai conservatori, che vogliono un leggero accentramento, ai socialisti, i quali tutti vogliono che la burocrazia cessi di essere la fune che lega, paralizzandola, la Sardegna a Roma, e che le rende impossibile ogni sviluppo. Si può dire con più esatta formula, che la Sardegna in differente grado, ha la volontà di sciogliere questo legame amministrativo, perchè tutti sono convinti, per l'evidenza dei fatti oramai antichi, che la burocrazia accentratrice non risponde affatto agl'interessi dell'isola stessa.

Ora, una riforma dell'amministrazione, che non tenga conto espresso di queste ragioni non deve esser votata? Io non ho fatto che coprire di note negative questa relazione, la quale è fatta bene dal punto di vista accentratore, e che è basata sulla illusione che si possa in Italia riformare la burocrazia senza tener conto che la riforma vera, efficace, non può venire che dallo spostamento dell'asse medesimo, della base medesima di quest'organismo.

È inutile per la regione che ci si occupi di riformare la burocrazia senza tener conto che la riforma vera e propria sta non già nel creare altri organi suddivisi nell'isola o nelle terre diverse, ma sta nel lasciare a queste regioni la capacità di potere esse stesse crearsi le riforme autonome le riforme utili ai bisogni peculiari dell'Amministrazione.

Sicchè noi rinsalderemmo con questa riforma il concetto che il dovere di questa Camera sia quello di constatare che lo Stato accentratore può essere modificato,

restando tale, quindi rinsaldando il principio che ogni modifica, che ogni riforma della vita amministrativa debba ubbidire al vecchio sistema. Ora è assolutamente esperimentato che vi sono bisogni, che vi sono interessi, che vi sono condizioni, le quali non posssono essere capite, nè risolute, se coloro che sono adibiti a risolverle non sono i diretti rappresentanti degli interessi medesimi.

Questa grande riforma, o si fa o non si fa. Questi sarebbero palliativi che per me vogliono dire soltanto questo: che il Governo mira ad allontanare la grave e l'importantissima discussione sul problema delle autonomie regionali, che esso stesso ha proposto.

Dunque io non sono, in fondo, favorevole a tale riforma, e non mi preoccupo affatto degli interessi degli impiegati. Io so e sento che la classe burocratica ha finito per costituire in Italia un vero regime di casta; cioè che tutta la nostra vita politica è, in fondo, dominata da questi plessi amministrativi, i quali essendo tutti, e per la maggior parte, insediati in Roma, nei Ministeri centrali o dipendendone servilmente, non hanno nessuna capacità ed anzitutto nessuna sensibilità per i problemi delle regioni lontane.

Ora noi vogliamo che, se organi debbano esservi, debbano essere organi sensibili ai nuovi bisogni; e vogliamo soprattutto che si tenga conto di questo fatto, che si tratta, oltre che di bisogni materiali, oltre che di bisogni industriali, anche di bisogni, diremo così, storici; si tratta di uno stato d'animo di valutazione del diverso regionale.

La regione dopo la guerra si è affermata; essa vuole avere i suoi poteri; quelli che le hanno riconosciuto i più intelligenti uomini di Stato, dico gli autentici fattori della della nostra vita nazionale, dal conservatore Balbo a Pisacane rivoluzionario.

Tutti, si può dire, attraverso Mazzini, attraverso Gioberti, attraverso Cattaneo, tutti sono uniti in questo criterio, cioè che non si possa preparare un'anima nazionale, che sia sintesi di una attività luminosa e feconda, se non si lascia alle regioni la libertà di esprimere in opere i valori che posseggono, se non si lascia loro la gioiosa soddisfazione di poter essere qualche cosa anche per iniziativa loro. In realtà io credo che tutto quello che si chiama la stanchezza sarda, tutto quello che si chiama la negligenza sarda, l'astenia sarda, non sia altro che l'effetto di un passato, della tediosa istoria nella quale l'isola è stata paralizzata dall'accentramento. Per non aver potuto per molto tempo far nulla, ha finito per apparire come non più capace di fare e di volere.

Tutti questi uomini giovani sardi, di diverse idee politiche hanno una unità di tendenza spirituale che rispecchia magnificamente l'anima regionale che è la bellezza della nostra Italia; questa gente nuova vuole anche per questo, e specialmente quelli che le sono a capo, vogliono per questo strappare alla grossa e pesante macchina dello Stato libertà e diritti in questa relazione negletti.

Sicchè, per me, l'intendimento di riformare la burocrazia italiana è un intendimento che mi appare come una pietra tombale dell'autonomia.

Io non voglio che l'opera della riforma sia semplicemente opera di riforma della burocrazia accentratrice italiana, che è senza dubbio la causa alla quale si deve se l'Italia non ha superato nella storia contemporanea le difficoltà superate dagli altri paesi.

Anche in Francia si hanno movimenti autonomistici e se essi non appaiono così evidenti, ciò si spiega tenendo conto della suggestione della bandiera napoleonica. Ma chi conosce la Provenza, sa dove è arrivato il sentimento autonomistico, sa quali poeti e quali canti e quali voci abbia trovato l'anima autonomistica provenzale, di quella regione solare che, in Francia, fra gli altri elementi ha una lingua ed una letteratura che nessun francese intende se non è provenzale, ed è rappresentata dal simbolo lirico del poeta Mistral, l'apostolo e il cantore della sua regione; il simbolo insieme e la forte voce della volontà autonomistica.

E in Francia il movimento autonomistico arriva fino al punto che un vasto progetto del ministro Millerand verrà fra breve tempo sul tappeto della discussione parlamentare allo scopo di attuare il principio autonomistico amministrativo, come il solo che possa salvare la Francia dai suoi molti e gravi malanni che lo splendore di Parigi ha nascosto finora al mondo ed alla Francia stessa.

Ora, si può con animo leggero venire a parlare di interessi degli impiegati, di modificazioni razionali, di miglioramenti, cioè si può venir qui a consolidare una burocrazia accentratrice, che noi intendiamo

distruggere? Perchè per noi il problema è questo: lo Stato contemporaneo in Italia si è rivelato incapace a molte gestioni, non solo, ma come impossibilitato a portare in porto una sola innovazione sostanziale. Ed è assurdo che questo povero Stato si sobbarchi a prendersi sempre la taccia di incapace e di cattivo, sol perchè vuol far tutto e perchè si vuole che faccia tutto. La psicologia odierna non è più quella della delega allo Stato. È la psicologia della assunzione diretta delle attività.

Noi vogliamo che gli individui, le organizzazioni, i nuclei assumano direttamente la gestione della vita nuova. Non c'è bisogno che il progetto del piccolo pezzo di strada sarda venga a Roma, e da Roma parta la decisione che la strada debba esser fatta. Non si vuol più chiedere al Genio civile, a un Ministero, al Governo, che si compiano certe determinate opere – e vi sono pratiche che durano da 40 e 50 anni, che ho oggi io nelle mani e che passeranno nelle mani del mio avo.

Quando si constata che lo Stato ha accentrato nella sua burocrazia romana tutte le gestioni e non arriva a far nulla, perchè vogliamo circondare di maggiori grazie, di beni, di stipendi maggiori questa burocrazia statale, della quale non metto neanche in dubbio il valore, perchè conosco impiegati di grande valore, ma che è estranea agli interessi ed agli ideali razionali? Si tratta di lasciare ad ogni regione i suoi naturali funzionari, che siano meno funzionari e più attori e più cooperatori e più collaboratori e più responsabili diretti.

Il comune deve andare verso la diretta libera responsabile gestione di sè, perchè non vuol più restare semplicemente un'entità amministrativa, ma partecipare come in altri paesi, della diretta gestione dei propri interessi e deve trovare anch'esso nuclei di uomini che abbiano capacità e intelligenza. Questo è il concetto nato dalla guerra, ma che esisteva già negli animi. Perchè il pericolo è nella casta gente soprammessa agli interessi, è negli estranei a cui si consegnano agli interessi degli altri, in queste mani profane che toccano interessi che non conoscono e non sentono.

È impossibile che si capisca quale sia la gravità di certi problemi di acque, di bonifiche, di miniere, della miseria, della igiene, dell'edilizia che esistono in Sardegna, da chi non è sardo.

Quel congresso di sindaci contadini che si è fissato a Cagliari è un fatto che sfugge all'attenzione di tutti, qua dentro quel congresso di contadini sindaci che convengono a parlare dei loro diretti interessi è un fenomeno degno di forte rilievo. Perchè vi sono molti fenomeni nuovi che sfuggono alla Camera e al Paese, che hanno carattere civile, morale, intellettuale acuto.

Verso di essi è necessario che il Governo e il Parlamento vadano con qualche cosa non di scritto, ma di concreto riconoscimento di libertà regionale, cioè di consentito diritto degli organi regionali a fare quello che non si è fatto finora. Quel congresso di comuni contadini è un fenomeno straordinario.

Nascerà da esso la materia di una legislazione nuova, tutta sarda, la quale prescinde da ogni influenza dello Stato. In fondo tutto quello che di buono, di sano, di utile, di simpatico, vi è nell'Isola, ed è in ogni regione italiana, non ha niente a che fare nè con la burocrazia, nè col Governo e neanche sin qui con l'attività della Camera.

Dico questo, invitando la Camera a meditare. Non credo di esagerare, e se qualche mio accenno può apparire esagerazione, si tenga in mente che io sento l'impeto di cose a me tanto note, mentre a tanti altri non lo sono. Vi invito a pensare ai fatti enunciati.

Quale interesse volete che abbiano queste regioni che sono naturalmente discentrate e che furono malamente accentrate, perchè allontanate con l'anima ad una riforma della burocrazia accentrata? Se c'è qualche escandescenza, qualche eccesso, essi sono l'effetto dell'ostilità scaturita da questo assenteismo ad oltranza, da questa specie di repulsione del Governo centrale a sentire o capire, a riconoscere interessi così vivi e così palesi per l'Isola nostra. Come potete esigere che ci preoccupino le riforme della burocrazia generica, la riforma della situazione e degli stipendi degli impiegati? Per l'Isola non è questione di avventizi, di stipendi, di burocrazia. È questione di consacrare: vogliamo avere organi nostri, vogliamo che lasciate fare: concedeteci quella maggiore giurisdizione che potete, e permetteteci di lavorare, lasciate operare i nostri autonomi organi responsabili, e riservate a voi, Governo, l'alto controllo politico ed amministrativo. Niente di più.

Non c'è ragione che per le strade, per i ponti, per le scuole, per tutto quello che serve alla vita, per la lotta contro le cento malignità della natura sarda, il bene dell'Isola debba essere subordinato al ritardo di cinque, dieci, cinquant'anni di Governi e del Parlamento.

Or dunque, concludendo, dirò che la miglior riforma della burocrazia non si può risolvere che con una frase: autorizzazione alle regioni e magari per esse ad organi provinciali autonomi a far da sè.

Adoperate le cooperative, le forze comunali, i plessi locali. Pensate: noi abbiamo la Sardegna che poco più, poco meno è la stessa di cento anni fa, se voi levate lo sforzo fatto, per ragione di speculazioni finanziarie, nei bacini minerari.

Le grandi bonifiche non sono fatte; si muore oggi per la malaria più di ieri, la malaria è aggravata dal tracoma e dalla lue defluita dai lombi della guerra in modo tremendo.

Quello che dovreste dare alla nostra vita sarda, voi non lo date neppure in parte e non lo darete con questa riforma a quell'Isola che è legata oggi all'Italia, soprattutto dai matrimoni, dai molti suoi figli che vivono in Continente, per la quantità di sardi che in Continente hanno interessi, e che vi è legata per la sua anima italiana e per il suo intelletto latino.

Parla nell'Isola lo spirito di Mazzini e di Cattaneo, quantunque l'Isola si lagni giustamente che i suoi grandi pensatori siano ignoti in Continente, l'Isola che ha la sua letteratura, la sua grandezza storica, le sue bellezze peregrine naturali e d'arte, i suoi tesori, il suo linguaggio, che più che un dialetto è una lingua, l'Isola che si sente legata all'Italia dal consenso politico nazionale, che ha portato il suo possente decisivo sforzo in tutte le guerre italiane, da quella di Crimea, che fu fatta quasi solo dagli uomini sardi, fino all'ultima guerra.

E dai documenti dell'epoca risulta, e fa freddo ricordarlo, che molti di coloro che dovevano andare non partirono, perchè tanto i sardi, era certo, sarebbero andati in Crimea e ci furono moti di popolo conseguenti con le relative fucilate.

L'onorevole Giolitti dell'epoca dovette infrenare le sommosse che nacquero dalla inquietudine della mobilitazione.

Il sentimento autonomistico è nato però sano e giusto ed è accompagnato da un senso di rispetto e di ossequio all'Italia, non tanto ad una dinastia o ad una forma di governo, ma perchè l'Isola ha l'anima dell'Italia, di quell'Italia fascinosa, dalla razza austera e generosa, i cui uomini rappresentativi sono i più grandi del mondo, perchè uomini come Michelangelo, Machiavelli, Mazzini, Dante, Leonardo, sono i padri e i maestri, sono essi talmente grandi che... che accomunano i sardi agli altri italiani e i sardi sono fieri e gelosi di poterli avere per loro.

Ma il sentimento autonomistico esiste e ingigantisce e dai segni indicati l'onorevole Giolitti capisce bene che il Governo deve assumersi l'impegno dell'alta impresa per la Sardegna.

L'Isola, e con l'Isola mia la Sicilia, aspettano da noi un atto di riconoscimento, che sia qualche cosa di molto preciso, non la solita riforma fatta per un vago utile burocratico. Aspettano la concessione della libertà di vivere e di prosperare, di concorrere con le altre regioni. Consacriamo qui la verità di quello che fu ed è il concetto dei nostri più insigni politici agitatori e pensatori, l'unità politica e morale sulle diversità amministrative, diamo con la radicale riforma prova della nostra anima nuova.

Quello che c'è in Italia di più vero, di più sicuro, di più sostanziale è il valore regionale, e noi, liberando l'Italia da una burocrazia che più sarà migliorata nell'accentramento peggiore sarà più pericolosa alle regioni, libereremo queste potenze singolari, permettendo che ciascuna regione diventi una forza vivace che gareggi col suo ardore e con il suo ardire ad una unità italiana che sarà ben più alta e feconda di quanto non sia stata sin oggi. (*Vive approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta di parlare all'onorevole Lissia. Ne ha facoltà.

LISSIA. Prego la Camera e il Presidente di consentire che la discussione prosegua domani, perchè ormai sono quasi le sette. Altrimenti sarei costretto a rinunziare, riservandomi di parlare in sede di emendamenti.

PRESIDENTE. Faccia come crede, ma fino alle sette ho il dovere di dare facoltà di parlare a coloro cui spetta.

LISSIA. Dopo che quattro oratori hanno giustamente tenuto desta l'attenzione della Camera...

PRESIDENTE. Ne parlano anche venti in certe sedute!

*Voci.* Parli, parli!

LISSIA. Debbo nuovamente far rilevare che la Camera ha già udito quattro oratori!

PRESIDENTE. La Camera sarà lietissima di udire anche lei. Del resto i suoi colleghi hanno già manifestato questo desiderio, ed attendono il suo discorso.

Le do facoltà di parlare. Non posso creare precedenti pericolosi.

*Voci,* Parli, parli!

LISSIA. Allora rinunzio a parlare! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Spetta di parlare all'onorevole Casertano.

(*Non è presente*).

Spetta di parlare all'onorevole Bubbio.

(*Non è presente*).

Spetta di parlare all'onorevole Marracino.

(*Non è presente*).

*Voci.* Sono qui fuori!

PRESIDENTE. Allora sospenderò la seduta per cinque minuti e farò chiamare gli onorevoli deputati, cui spetta di parlare. Ma non posso consentire che un deputato rifiuti di parlare quando non sono ancora le sette. Quattro ore di seduta sono troppo poco. (*Applausi*).

Un'ora è destinata alle interrogazioni, e tre ore solamente dedicate all'esame dei disegni di legge mi paiono veramente troppo poco!

Prima di sospendere la seduta, onorevole Lissia, le rivolgo personale preghiera di parlare, benchè ella vi abbia rinunziato.

LISSIA. Onorevoli colleghi, per un sentimento di omaggio e di ossequio all'alta autorità del nostro egregio Presidente...

PRESIDENTE. Ed io la ringrazio...

LISSIA. ...acconsento a prendere a parlare in questo momento, per quanto non sia il più adatto a proseguire una discussione in cui hanno già interloquito diversi oratori.

PRESIDENTE. Consideri che dovranno parlare altri venticinque oratori! (*Ilarità*).

LISSIA. Dopo l'ampio dibattito svoltosi, e specialmente dopo le osservazioni acute e precise tratte dalla vita reale e portate qui dall'amico onorevole Baldassarre, il mio compito si riduce a ben poco, perchè molte delle osservazioni che io avevo intenzione di fare sono state già fatte.

Mi sia, però, consentito di rilevare che io avrei preferito che il Governo fosse venuto innanzi alla Camera con quelle proposte concrete che io nella mia mozione avevo chiesto esplicitamente, anzichè con la semplice proposta di una Commissione. parlamentare. Io non credo che il Governo con questa proposta celi un semplice palliativo temporaneo, un espediente dilatorio, perchè sono convinto che esso vuole realmente ed effettivamente affrontare e risolvere il problema burocratico, che ormai da troppo tempo si trascina insoluto.

Però, non posso negare che era ed è nel desiderio di tutti gli impiegati, e forse anche in quello della stessa Camera, di affrontare senza indugi ulteriori la soluzione di questa assillante questione.

D'altra parte, al Governo non mancavano certo gli elementi necessari per la soluzione immediata che noi chiediamo. Non solo esistono le indagini e le proposte fatte da molte Commissioni, fra le quali parecchie autorevoli, non solo esistono le proposte fatte dagli stessi impiegati in vari congressi e in vari ordini del giorno; ma esiste tutta una letteratura sull'argomento. Se vi è argomento che in questi ultimi tempi ha formato oggetto di dibattiti, di discussioni, ed è stato sviscerato sotto tutti i rapporti e sotto tutti gli aspetti, esso è peecisamente il problema burocratico.

Debbo ricordare all'onorevole Giolitti come egli, nel 1912, se non sbaglio, ebbe già a chiedere a tutte le amministrazioni centrali e provinciali proposte di riforma della burocrazia e degli ordinamenti amministrativi. Alla domanda del presidente del Consiglio tutti gli enti centrali e locali risposero in modo esauriente, prospettando le varie questioni e formulando proposte precise e concrete. Però mi risulta che tutti quei memoriali e quelle proposte sono andati a finire negli archivi del Ministero dell'interno, dove, se non sono stati esumati in questi giorni, ancora giacciono polverosi.

Perciò, io non so comprendere quale siano effettivamente lo scopo e la porta di questa Commissione, la quale, ripeto, allo stato attuale delle cose, non potrebbe che vagliare l'esuberante materiale che già esiste.

Ora, non mi pare che sia il caso di disturbare la Camera con una votazione

tanto solenne per un risultato così piccolo, tanto più quando ciò avrà per effetto, necessariamente, di ritardare la soluzione del problema, perchè, è vano illudersi, i due mesi assegnati alla Commissione, come spesso è accaduto, verranno prorogati, una, due e forse più volte.

Ma, checchè sia di questa particolare questione, ormai superata dal fatto stesso della presentazione delle proposte governative, a me pare che giovi fin d'ora intendersi sulla portata delle indagini che dovrà eseguire la Commissione d'inchiesta.

Il problema burocratico, è stato già detto autorevolmente e giova insistervi, non può considerarsi come cosa per sè stante, autonomo e indipendente dal problema del decentramento.

Burocrazia e decentramento amministrativo vero e proprio o decrentramento autarchico, per intenderci meglio, sono così intimamente connessi da non potersi separare e risolvere indipendentemente.

È evidente che il numero degli impiegati, la scioltezza e l'agilità dei pubblici uffici sono in intima e necessaria correlazione sia con l'entità delle attribuzioni da affidarsi alle pubbliche amministrazioni, sia col modo con cui queste attribuzioni saranno effettivamente ripartite fra amministrazioni centrali e organi locali, poichè è sempre vero che è la funzione che determina l'organo e non già viceversa.

S'impone quindi la necessità di non segnare alcun limite alla Commissione, la quale deve essere pienamente libera di praticare tutte le indagini che riterrà del caso, senza arrestarsi alla soglia dei problemi del decentramento e delle circoscrizioni amministrative.

Non mi dissimulo le difficoltà gravissime di questo problema, dinanzi al quale si sono arrestati pensosi i maggiori statisti nostri, dinanzi al quale hanno « tremato le vene e i polsi » di Cavour, Minghetti, Farini, Crispi, Depretis.

Ma se noi realmente vogliamo risolvere in modo organico, concreto la questione burocratica, è necessario che noi non abbiamo esitazioni, è necessario che la Commissione parlamentare abbia i più ampi poteri possibili.

Su questo, gradirei di conoscere il pensiero del governo, perchè qui sta il nocciolo della questione. Da questo dipende il sapere se il problema burocratico può essere o no risoluto, e se la Commissione che noi ci accingiamo a nominare possa portare a termine il tentativo di riforma. (*Bene!*)

Il Ministero ha impostato nella sua relazione in modo perspicuo i termini essenziali del problema, quando ha affermato che occorre proporzionare l'organizzazione amministrativa ai bisogni del paese e alle risorse del bilancio, semplificare a sveltire i congegni amministrativi, diminuire il numero degli impiegati, assicurare loro condizioni di vita sufficienti.

Perfettamente d'accordo su questo programma, che corrisponde con precisione sia ai desiderata della classe degli impiegati, sia ai bisogni più vivi e sentiti dell'intero paese.

Ma la difficoltà non è qui. La difficoltà sta nel vedere, nell'esaminare il modo col quale è possibile ottenere una soluzione adeguata del problema.

Ora, per rispondere a questo quesito, sarebbe necessario esaminare minutamente l'ordinamento e il funzionamento delle pubbliche amministrazioni e dei pubblici servizi, e questa sede non è certamente la più idonea per compiere una indagine di questo genere.

Mi basterà rilevare semplicemente questo fatto, che il pubblico, per suo conto, già da tempo, ha risposto in modo concreto al questito prospettato poco fa: Esso, infatti, ha giudicato inadatta, e insufficiente e non corrispondente alle necessità dei tempi moderni l'opera dei pubblici funzionari, e, non giova affatto il nasconderlo, li circonda del suo mal celato dispregio, ritenendoli inutili, dannosi, ingombranti. Questa corrente di ostilità corrisponde al sentimento del nostro pubblico, non solo del pubblico grosso ma anche del pubblico intellettuale.

Senza dubbio essa non è completamente giustificata, ma subito ci dà l'indice preciso dei difetti che viziano il nostro ordinamento amministrativo. Ed i difetti effettivamente esistono e sono innegabili e non possiamo prescinderne nell'esame del problema. Possono ricondursi fondamentalmente a due cause principali, che chiamerei le une cause organiche e le altre cause accidentali o accessorie.

Le cause organiche dipendono da un complesso di fattori perfettamente obiettivi, sono quasi la logica conseguenza del nostro ordinamento costituzionale e dif-

ficilmente possono essere tolte. Le cause accidentali ed accessorie trovano, invece, la loro radice nelle contingenti condizioni della nostra società e di certe parti del nostro territorio, oppure nel seno stesso della pubblica amministrazione. Esaminiamo brevemente l'una e l'altra di queste cause, e cominciamo da quelle che ho chiamato organiche e che, in sostanza, si possono ridurre al fenomeno del parlamentarismo, di cui noi dovremmo essere specialmente competenti.

È innegabile che lo Stato odierno tende continuamente, da una parte, ad aumentare la sfera della sua attività, dall'altra ad accentrare il maggior numero di poteri. Questo fenomeno caratteristico è così vero e profondo che non lo possiamo disconoscere e noi stessi, volenti o nolenti, ne siamo quotidianamente travolti. Qualunque nostra legge porta il marchio di questa tendenza. Infatti tutte le leggi che facciamo, o danno nuovi compiti alla pubblica amministrazione od ampliano la sfera delle attribuzioni già esistenti.

Ora a questo progressivo crescere e accentrarsi delle attribuzioni e, quindi, degli organi dello Stato, è parallelo e coevo un altro fenomeno, che da alcuni viene perfino considerato come un difetto organico dello stesso Stato costituzionale moderno: il fenomeno del cosidetto parlamentarismo.

Per quanto sia stato autorevolmente affermato che un sistema accentratore è incompatibile con un sistema parlamentare, noi invece vediamo che parlamentarismo e accentramento camminano di pari passo e l'uno dà la mano cordialmente all'altro, minando l'esistenza non solo dell'amministrazione, ma dello stesso Stato.

Su questo problema vitale, in stretta relazione col problema burocratico, occorre portare tutta la nostra attenzione, perchè il fenomeno è così importante che merita di essere studiato a fondo e non in modo superficiale. L'accentramento, facendo tutto risalire al centro, rende inevitabile, per sollecitare il disbrigo di infiniti affari, le inframmettenze politiche nell'Amministrazione, producendo quel disavanzo morale contro cui hanno alzato la voce ammonitrice pubblicisti e statistidi valore.

Chi di noi, compresi gli stessi colleghi di quella parte della Camera, ai quali, per la loro dottrina, dovrebbero ripugnare gli impuri contatti con la classe borghese, e collo Stato borghese, chi di noi, dico, può essere immune da questa taccia? Chi di noi non ha peccato almeno 70 volte sette all'anno e non continua a peccare?

Lo stesso ordinamento degli uffici governativi locali, completamente in balìa del potere centrale è il facile veicolo attraverso cui si compie questa ingerenza parlamentare, che tutto tocca e rovina.

Noi stessi non abbiamo approvato anche di recente una legge con cui abbiamo sanzionato in modo esplicito e solenne la indebita ingerenza della politica nell'amministrazione? (*Commenti*).

E perchè dobbiamo fare la voce grossa, se il Governo si vale, per cattivarsi i voti dei deputati di cui ha bisogno, di uno strumento, che è in suo potere e che docilmente gli ubbidisce, e se fa delle concessioni contrarie anche alle esigenze del diritto e della giustizia?

Dato l'attuale Governo di partito, è ben naturale che ciò avvenga e che gli uffici governativi si tramutino in organi intermediari fra il potere centrale e i deputati che fanno parte della maggioranza. Tale malanno è così profondamente radicato che sarà difficile, per non dire addirittura impossibile, sradicarlo, a meno che non si abbia il coraggio di affrontare risolutamente il problema capitale del decentramento, concedendo intanto a tutti gli uffici locali una larga sfera di attribuzioni, con vasti poteri discrezionali e relativa responsabilità, delimitandola, non già con l'arbitrio e l'apprezzamento del superiore gerarchico, ma bensì per mezzo di legge in modo che questa sfera di attribuzioni sia come un campo trincerato, in cui non possano penetrare nè le influenze politiche, nè l'arbitrio del superiore gerarchico.

Solo in tal modo a me pare sia possibile elevare gradualmente il costume politico e nello stesso tempo il concetto della moralità pubblica. Si impone, quindi, come logica conseguenza, la necessità di riformare radicalmente l'attuale ordinamento amministrativo, eccessivamente accentrato, liberando lo Stato da quelle mastodontiche attribuzioni sotto il cui peso, novello Atlante, già trema e vacilla, minacciando di rovinare.

Si impone, del pari, la necessità di dare agli uffici governativi locali modo di respirare liberamente, a pieni polmoni, e di svolgere serenamente il loro compito, riaffermando il concetto che i pubblici funzionari, centrali e locali, con le loro

attribuzioni non servono tanto il superiore gerarchico e il Governo, quanto lo Stato di concerto con questo, concorrendo tutti insieme alla attuazione dei fini della pubblica Amministrazione. (*Bene* !)

Ora su questo punto basilare desidererei che il Governo pronunziasse una parola chiara e precisa, perchè, ripeto, secondo me, non è possibile risolvere il problema della riforma burocratica se contemporaneamente non si risolve questo grave problema.

Fra le cause, che ho voluto chiamare secondarie e che si oppongono al retto funzionamento dell'ordinamento amministrativo, è da metterne in rilievo una, caratteristica propria di tutto il Mezzogiorno d'Italia, sia continentale che insulare, la pletora, cioè, degli spostati, dei cosidetti proletari intellettuali o della penna, come chiamarli si voglia. Purtroppo, per le sue condizioni speciali, tutto il Mezzogiorno si trova nella dolorosa necessità di varare ogni anno una falange di individui, che appena compiuti, bene o male, gli studi vanno a caccia di un posto nei pubblici uffici tanto miseramente retribuito. E conseguito l'intento costoro, in generale, trascurano gli studi, senza curarsi di migliorare in alcun modo il loro stato deficiente di coltura, senza fare sforzi per elevarsi, trascinando attraverso i varî uffici del Regno tutta la loro miseria intellettuale e morale, che si ripercuote, poi, sinistramente su tutta la nostra vita sociale.

Un serio riordinamento della burocrazia non è possibile senza porre riparo a questo grave male, al quale in parte si devono la sfiducia e l'avversione del pubblico verso gli impiegati.

Certo non è facile cosa cambiare di punto in bianco, con un colpo di bacchetta magica, lo stato di inferiorità economica e sociale in cui disgraziatamente si trova il Mezzogiorno ; ed è certamente difficile, molto arduo elevare di un tratto il livello intellettuale e morale della classe degli impiegati. Ma con un po' di buona volontà, se in realtà si vuole affrontare nella sua organicità, nel suo complesso il problema, molti provvedimenti utili possono essere attuati anche in questo campo, e il fenomeno, se non oggi, tra poco tempo, potrà scomparire o, per lo meno, perdere tutta la sua gravità.

MAITILASSO. Questo avviene dappertutto, non solo nel Mezzogiorno !

LISSIA. No, è proprio del Mezzogiorno. Io meridionale parlo ad un meridionale e posso affermarglielo. La mia esperienza mi mette in grado di dichiarare che nei pubblici concorsi il 90 o il 95 per cento dei candidati è dato dal Mezzogiorno di fronte appena al quattro o al cinque per cento dato dall'Italia settentrionale e centrale. Anzi dall'Italia settentrionale molte volte non si ha neppure un concorrente. Questa è la verità, che facilmente, del resto, può essere controllata.

Certamente, ad aggravare questo fenomeno ha contribuito lo stesso Governo, il quale con le ammissioni tumultuarie negli uffici d'individui privi, in generale, di seria preparazione, fatte nel periodo della guerra, ha depresso il livello intellettuale del pubblico funzionario ed ha accreditato quasi quella leggenda, che lo considera come un inetto, come un incapace, come un vinto della vita, il quale non ha saputo o non hapotuto conseguire una posizione migliore.

Ora, contro questa tendenza, noi dobbiamo reagire risolutamente, perchè essa non è completamente fondata, non è completamente esatta e non possiamo dimenticare che la classe degli impiegati ha scritto nella storia contemporanea delle pagine veramente gloriose : basterebbe a dimostrarlo l'attività, l'abnegazione e il patriottismo con cui essa ha reso possibile che la guerra fosse portata alla vittoria finale. (*Approvazioni*).

Un'altra delle cause del cattivo funzionamento dei pubblici uffici, sulla quale hanno fatto diversi e ripetuti cenni i colleghi che mi hanno preceduto, e sulla quale si è trattenuto in un modo speciale il collega Baldassarre, portandomi via parecchie delle osservazioni che avevo in animo di fare, dipende dal cattivo ordinamento degli stessi uffici.

L'attuale ordinamento degli uffici è fondato su un criterio completamente errato. Esso riposa non già sulle esigenze obiettive del servizio, ma sull'arbitrio ministeriale, quando, come non di rado avviene, non riposi addirittura sul favoritismo e sulle necessità imposte dalle inframmettenze politiche.

Non voglio esemplificare, perchè a me interessa rilevare i fatti e non fare dei nomi. Però potrei ricordare all'onorevole presidente del Consiglio, e di più al suo collega dei lavori pubblici, degli esempi molto edificanti in materia. Io vorrei in-

vitare i vari membri del Governo e, soprattutto, ripeto, l'onorevole Peano ad esaminare i decreti di nomina e di promozione dei pubblici impiegati, che si sono verificati in quest'ultimo scorcio, ad esaminare tutti i decreti coi quali si è provveduto a promozioni e a nomine di personale, anche in periodo recente. E non dico altro, perchè so che a buon intenditore occorrono poche parole. (*Commenti*).

Non voglio neanche accennare alle tormente ministeriali che, portando con sè necessariamente il cambiamento nell'indirizzo generale di Governo, turbano profondamente l'andamento della pubblica amministrazione e, soprattutto, quello delle amministrazioni locali, immolando allo spirito di parte le più gelose prerogative dell'amministrazione. Non voglio neanche qui addentrarmi a lungo nel fenomeno del gabinettismo, fenomeno deprecato ma sempre trionfante. Noi sappiamo che il gabinettismo, con tutta quella fungaia viscida, che necessariamente genera e alimenta, è fonte precipua di continui favoritismi, di promozioni acrobatiche, di cui sono ricchi i decreti registrati agevolmente dalla Corte dei conti.

Ora tutte queste ingiustizie si ripercuotono sinistramente sulla compagine dell'amministrazione e sullo spirito gerarchico. allentando quei vincoli, che devono essere oggi più che mai saldi e vigorosi, seminando a piene mani il fatale germe del malcontento e della indisciplina.

Appare, quindi, urgente la necessità di procedere ad un profondo e radicale riordinamento dei varii uffici, in base a criteri obbiettivi, tenendo presente lo scopo di render più vive ed efficaci le funzioni dell'amministrazione ed eliminando i gravi mali che oggi le turbano e le inceppano.

Sopratutto si deve assicurare la più perfetta distribuzione fra centro e località, di funzioni che per loro natura e per l'oggetto loro si prestino ad essere meglio esercitate nelle diverse parti del territorio.

Tutti gli atti amministrativi dovrebbero poi, essere sottoposti a una rigorosa selezione per ridurli al minimo, per sfrondarli di tutte le scorie, che attualmente li ingombrano, sacrificando risolutamente e senza falsi riguardi tutte le formalità inutili.

Del pari i metodi amministrativi hanno bisogno di essere semplificati e vivificati in modo da corrispondere a pieno alla rapidità, alla scioltezza e all'agilità richieste dalle esigenze della febbrile vita odierna.

E se in questo campo la Commissione, che ci accingiamo a nominare, vorrà addentrarsi per portare un soffio di vita là dove non è che morta gora, possiamo esser certi che saprà raccogliere utili risultati.

Specialmente nel ramo dell'Amministrazione consultiva si dovrebbe tagliare senza riguardo, per tutto ciò che ha messo in luce acutamente prima di me il collega Baldassarre.

Troppi corpi consultivi, troppe commissioni speciali abbiamo nella nostra Amministrazione ; si esamini quindi il problema di ridurre questi corpi allo strettamento necessario.

Le Commissioni speciali, per esempio, non concludono nulla, e chi, come me, ha avuto campo di vivere un po' nell'Amministrazione, sa benissimo che le Commissioni, fatta qualche eccezione, danno risultati negativi.

I commissari limitano in generale la loro funzione alla firma dei verbali, soltanto solleciti di percepire i gettoni di presenza, quando, poi, come spesso avviene, non cerchino di valorizzare la loro nullaggine a tutto danno dei modesti impiegati che realmente hanno lavorato.

È tempo ormai di affrontare questo grave problema e di mantenere le promesse fatte in altre occasioni. è tempo che questa scottante questione venga una buona volta affrontata e decisa per sempre (*Approvazioni*).

Ho già accennato alle ingerenze parlamentari e anche agli arbitrî ministeriali.

L'amico Baldassarre ha fatto un cenno di tutti gli arbitrî che si sono verificati durante la guerra e nel turbinoso periodo del dopo guerra. Da parte mia non ho che a riconfermarli.

Non starò qui a ricordare tutti i casi scandalosi per cui gli interessati hanno presentato al Consiglio di Stato i loro ricorsi, su parte dei quali il supremo consesso si è pronunziato e in parte deve ancora pronunziarsi, nè a rilevare le tumultuarie creazioni, gli improvvisi disfacimenti e i non meno repentini rifacimenti di Ministeri e di uffici, che caratterizzano l'ultimo periodo della nostra vita pubblica.

Mi preme mettere in rilievo soltanto come i vecchi impiegati, assillati dalle esigenze imperiose della vita, disgustati

dai contatti coll'elemento nuovo, assunto senza garanzie e privo della cultura e della preparazione necessarie, si trovano in disagio materiale e morale evidentissimo.

Ancora le Amministtrazioni vanno un po' innanzi alla meglio appunto per questi impiegati, che costituiscono la vecchia guardia, perchè essi, nonostante tutti i maltrattamenti, nonostante sia stata disconosciuta la loro opera, tirano innanzi le Amministrazioni, e rimangono sempre tenacemente attaccati al servizio. Ma, se non provvederemo in tempo, che cosa sarà della pubblica amministrazione tra qualche anno, quando questi vecchi impiegati saranno collocati a riposo ?

Oggi siamo ancora in tempo e possiamo scongiurare questo pericolo, domani forse sarebbe tardi : perciò invito il Governo, come invito la Commissione che deve accingersi alla riforma burocratica, a portare in modo speciale l'attenzione su questo importante lato della questione.

Se noi sapremo e vorremo attuare i provvedimenti a cui ho accennato, certamente una graduale riduzione dei pubblici funzionari sarà possibile, e solo allora potremo, ma solo in parte, fare sicuro assegnamento su quelle economie, sulle quali si conta di basare la riforma della pubblica amministrazione e sulle quali si fa assegnamento per dare agli impiegati pubblici una retribuzione meno misera di quella che ora hanno.

Ma la riduzione degli impiegati non è facile, come giustamente si rileva nella relazione ministeriale. Ricordo un episodio caratteristico che serve a dare una giusta idea delle difficoltà che essa presenta. Nel 1912, se mal non mi appongo, precisamente l'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, ebbe a ridurre il numero dei segretari di prefettura. Orbene questa riduzione, per quanto sia stata accompagnata da un aumento adeguato degli ufficiali di ordine, non ha dato alcun risultato, tantochè quei funzionari, allora diminuiti, oggi o per una parte o per l'altra, debbono essere reintegrati o sostituiti.

Va bene che l'Amministrazione formalmente non li ha più assunti in servizio, ma il sottosegretario di Stato per l'interno sa benissimo quali e quante siano le pressioni che da tutte le parti si fanno per l'aumento del personale, perchè in seguito a quella riforma, prefetture e sottoprefetture non si trovano in grado di poter andare innanzi, quantunque i sottoprefetti siano stati costretti a disimpegnare anche le funzioni del segretario e del contabile e i consiglieri di prefettura quelle dei segretari. Ciò dimostra che le necessità della vita reale sono superiori alle volontà più tenaci ed ai propositi più fermi (*Commenti*).

Una delle riforme fondamentali su cui dove essere richiamata l'attenzione della Camera, e lo è stata anche dai precedenti oratori, è quella della responsabilità dei pubblici funzionari. Tutti son d'accordo, nel deplorare che attualmente non esista questa responsabilità; ma vi è di peggio. Il nostro ordinamento amministrativo, cominciando dalla legge e dal regolamento sulla contabilità generale dello Stato, parte da una ingiusta prevenzione contro il pubblico funzionario. Infatti ha il torto di considerare e presupporre che esso sia un individuo disonesto e cerca di garantirsi contro tale disonestà. Ora tutte queste disposizioni, mentre offendono il funzionario onesto e gli impediscono di esercitare il suo ufficio con quella agilità e sveltezza che il pubblico richiede, non costituiscono un ostacolo per il funzionario disonesto, che, anzi, nelle stesse disposizioni di legge che mirano a prevenire gli abusi, trova il mezzo per poter celare le sue malefatte o per renderne più difficile e tardivo l'accertamento

Ora a questo stato di cose, che corrisponde a una mentalità sorpassata, bisogna portare solleciti, immediati ripari, se vogliamo realmente riformare la pubblica amministrazione. Si renda più libero e più indipendente il funzionario e allo stesso tempo si renda veramente efficace la sua responsabilità, se ne elevi la dignità, gli si dia la sensazione di essere, non già parte di una macchina, ma una energia autonoma, una forza viva ed operante.

Quando saprà che il provvedimento che piglia ricade solo su di lui, quando saprà che se farà bene sarà incoraggiato e premiato, e se farà male sarà punito, allora, non dubitate, che i suoi provvedimenti saranno improntati a sentimenti di vera giustizia e saprà trovare in sè stesso l'energia per resistere alle pressioni ed alle inframmettenze da qualunque parte vengano, poichè niente è più efficace dello stimolo della responsabilità personale. (*Bene !*)

Un'altra causa del disagio iu cui si dibattono i pubblici impiegati, deriva dalla

sperequazione evidente, che esiste fra organici ed organici, tra carriere e carriere, tra ufficio ed ufficio.

Ora tutte queste sperequazioni non hanno ragion d'essere.

Si semplifichino i vari regolamenti delle singole Amministrazioni, si riducano ad un testo unico così, come si è fatto per la legge sullo stato giuridico, e se esistono casi speciali, per i quali si impone un provvedimento particolare, come ad esempio nei riguardi dei funzionari di pubblica sicurezza, dei prefetti e sottoprefetti, per i quali vigono responsabilità d'ordine più elevato, questi casi trovino posto nel regolamento generale.

Però si tolga alle singole Amministrazioni la facoltà di provvedere direttamente, senza coordinare i propri regolamenti con quelli delle altre Amministrazioni, in modo da evitare che abbiano per categorie affini di funzionari a verificarsi disposizioni contradditorie e profondamente differenti, come pur troppo è accaduto.

Su questo puntò, in modo speciale, mi permetto di richiamare l'attenzione della Commissione che dovrà procedere all'inchiesta.

Occorrerebbe poi preoccuparsi un poco delle sorti di tutti quei funzionari che allo Stato hanno data tutta la propria attività, e che molto spesso sono costretti a non andare a riposo, ed a cercare tutti i sotterfugi per sottrarvisi quando l'autorità intenda provvedere d'ufficio.

La legge attuale consente di liquidare i quattro quinti dell'ultimo stipendio, qualunque sia la durata massima del servizio compiuto, e quindi i funzionari anziani per non essere costretti a rinunziare al margine differenziale esistente fra lo stipendio e la pensione, nel periodo in cui per l'età avanzata e per i cresciuti bisogni di famiglia hanno maggior bisogno di aiuti, preferiscono di non abbandonare il servizio con danno dei funzionari giovani e dello stesso buon andamento dell'Amministrazione.

Unico efficace rimedio contro questo inconveniente sarebbe il riconoscimento del diritto a tutti i funzionari di liquidare – dopo un certo periodo di servizio – la pensione in misura non inferiore a quella dell'ultimo stipendio goduto.

Anche questo è un punto sul quale io mi permetto di richiamare la speciale attenzione della Commissione d'inchiesta.

E mi si permetta che rapidamente accenni altresì a due inconvenienti, che sono stati originati dall'ultima riforma e precisamente dalle proposte fatte dal Comitato presieduto dal nostro egregio presidente, onorevole De Nicola.

Questo Comitato, come voi sapete, tra gli altri provvedimenti, ha proposto l'adozione del ruolo aperto e l'abolizione del grado di capo sezione.

Ora, l'adozione dei ruoli aperti, se, in astratto, si giustifica benissimo, in pratica, non ha dato tutti quei risultati benefici, che se ne attendevano. L'ora è tarda e non è il caso di addentrarmi in questa speciale questione.

A me basterà, però, rilevare come l'adozione dei ruoli aperti in diverse amministrazioni, specialmente in quelli in cui si ha, soprattutto, bisogno di personale colto, alacre, attivo e capace, dia risultati trascurabili, se non addirittura negativi.

Si dia pure modo a tutti gli impiegati di pervenire ad uno stato economico consentaneo alle esigenze della loro vita, ma si rispetti il diritto dell'Amministrazione di fare una selezione accurata ed efficace, indispensabile per il buon ordinamento dei servizi, e non si cessi di spingere i funzionari a migliorare la loro condizione morale e materiale, e ad elevare con studi severi la loro coltura, col precluderne brutalmente ai più capaci e ai più degni, come fa il sistema dei ruoli aperti, la via ad una rapida carriera. Sono da temere le inframmettenze illecite e gli indebiti arbitrii, ma dinanzi al merito reale, rigorosamente accertato e vagliato, tutti dobbiamo inchinarci, tanto più quando esso ridonda anche a vantaggio della stessa amministrazione. (*Approvazioni*).

Si è voluto abolire il grado di caposezione: la relazione ministeriale ha già messo in rilievo a che cosa siasi ridotta questa riforma, la quale ha fallito completamente lo scopo cui mirava.

Il grado di caposezione abolito dalla legge è rimasto, nella pratica e nella vita reale dell'amministrazione, sia pure sotto la spuria denominazione di capo-reparto.

Quando si tratta di esigenze che hanno una ragion d'essere nel bisogno della pubblica amministrazione, non è possibile prescinderne, e le riforme meccaniche sono destinate ad aggravare anzichè a togliere i mali.

Ora il capodivisione, per quanto sia ottimo, attivo, intelligente, non può assolutamente abbracciare nel suo complesso tre, quattro o più sezioni, e, necessariamente, ha bisogno di cooperatori immediati e di-

retti. Questi cooperatori chiamateli pure capisezione, chiamateli capireparto, è necessario che ci siano. (*Commenti*).

E mi affretto rapidamente alla fine.

Accennerò semplicemente che, per migliorare le condizioni morali degli impiegati è necessario anche guardare sotto un punto di vista più moderno e più pratico il vincolo gerarchico che unisce inferiori a superiori. La gerarchia ha bisogno di essere rinsaldata, ha bisogno di essere sottratta allo sfacelo in cui attualmente si trova; nello stesso tempo il funzionario, però, deve essere tutelato e garantito contro tutti gli arbitri e tutte le inframmettenze. Il Consiglio di Stato, con la IV sezione fa del suo meglio per andare incontro, nei giudizi di legittimità, ai desideri degli impiegati, e cerca di estendere per quanto è possibile le garanzie giurisdizionali, tanto che per raggiungere questo scopo, come è noto, ha allargato il concetto di eccesso di potere, estendendolo anche ai casi di abusi e di sviamento del potere, al vero e proprio *détournement de pouvoire*, ma tutto questo non basta. Occorrerebbe che, col rinsaldamento del vincolo di gerarchia, l'impiegato per parte della pubblica amministrazione fosse tenuto in un concetto più elevato di quello che ora non sia e che fosse seriamente garantito contro qualunque abuso. (*Bene!*)

Toccherò rapidamente, perchè l'ora è tarda, un altro punto che è fondamentale ed è il più scottante in questo momento del problema che discutiamo, il punto del trattamento economico.

È inutile che io mi sforzi a dimostrare come la condizione economica in cui si trovano gli impiegati delle amministrazioni dello Stato sia addirittura assurda; è inutile che io ricordi come gli impiegati siano l'unica vera vittima della crisi in cui ci troviamo in questo momento a causa della guerra e delle sue conseguenze Mentre tutte le altri classi sociali hanno avuto la possibilità, e di fatto ne hanno largamente approfittato, di ricattarsi del caro–viveri, per gli impiegati questa possibilità è assolutamente esclusa: essi si trovano nella condizione di dover sottostare, di dover rassegnarsi a morire di fame, senza alcuna speranza di salvezza.

**Ora, questo stato di cose è talmente sentito da tutta la Camera, è talmente sentito da tutto il paese, che è inutile insistervi. Piuttosto io debbo fare un rilievo.** È stato osservato che lo Stato a causa dei pubblici impiegati sostiene una spesa fortissima, che ora supera i 5 miliardi. Va benissimo. Ma, signori del Governo, permettetemi di farvi due osservazioni semplicissime. Anzitutto non è vera, almeno così come viene formulata, l'affermazione che la spesa per i pubblici impiegati oltrepassi la somma di 5 miliardi, perchè in quella somma, e voi lo sapete benissimo, sono compresi molti che di impiegato hanno solo il nome (intendo alludere specialmente agli agenti della tutela giuridica) ed altri ancora per cui lo Stato ha già concesso, se non in modo abbondante, certo in modo sufficiente, quel trattamento economico che si nega alla maggioranza. Anche se questa osservazione della spesa complessiva corrispondesse effettivamente a realtà, ciò non autorizzerebbe a trattare i pubblici impiegati in modo così al disotto delle loro giuste, legittime esigenze; perchè i pubblici impiegati non hanno davvero alcuna responsabilità, se la finanza dello Stato si trova nelle condizioni disastrose attuali: tutt'altro!

Perchè poi gli impiegati soli – o quasi – dovrebbero subire le dolorose conseguenze del pauroso dissesto statale? (*Commenti*).

D'altra parte non è un buon argomento quello per cui al pubblico impiegato che non può tirare innanzi, che non può assestare il bilancio domestico, si risponde che lo Stato per i suoi impiegati spende ben 5 miliardi. Io credo che non ci possa essere alla Camera alcuno che dissenta da questo concetto, come credo che tutti noi dobbiamo sentire profondamente il bisogno di compiere opera di perequazione, perchè, mentre il Governo ha dato ad alcune categorie privilegiate un trattamento non dirò di favore, perchè la parola sarebbe impropria, ma un trattamento sufficiente, non è giusto che sia negato lo stesso trattamento ad altre categorie che pure, per cultura, per nobiltà di vita, per austerità di mente ed anche per altezza di mansioni, non sono a quelle inferiori.

Hon so comprendere perchè si son voluti mettere i magistrati, di cui si è parlato in questi giorni alla Camera, i professori di Università, i professori delle scuole medie, i funzionari dell'interno, delle finanze, e, in genere, di tutte le amministrazioni centrali e provinciali al disotto del più umile ferroviere, del guardabarriera, degli spazzini del comune di Milano. Questo è un fatto grave che non

ammette nessuna attenuazione, e su di esso mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera. (*Approvazioni*).

È vero che in questo fosco periodo di transizione di cui pur attraverso le tenebre già si intravedono i non lontani albori dell'auspicato riassetto, i valori sociali e morali sono profondamente sovvertiti. Il sovvertimento – però – non può spingersi sino al punto da mettere i più elevati e decisivi fattori della civiltà, di cui andiamo giustamente orgogliosi) al disotto di altri fattori certo importanti, ma incontestabilmente inferiori ai primi. Il Parlamento, equanime tutore degli interessi di tutti e geloso custode non solo della finanza pubblica, ma anche e sopratutto, della civiltà nazionale, deve energicamente reagire contro questa pericolosa tendenza, che porta direttamente alla decadenza e al dissolvimento. Si proceda, quindi, alla simultanea revisione delle retribuzioni tutte degli impiegati ed agenti dello Stato, adottando criteri organici e generali, ponendo termine al deplorevole andazzo di provvedimenti a spizzico per i singoli uffici, fonte inesauribile di scontento, di querimonie e di sperequazioni. (*Bene!*)

Vorrei che a questo riguardo venissero adottati due ordini di provvedimenti diversi. Vorrei che la Commissione procedesse, innanzi tutto, alla revisione delle tabelle degli stipendi, in modo da fissare il minimo di stipendio strettamente necessario per vivere, e che questo criterio si adottasse, poi, indistintamente per tutti gli impiegati, raggruppandoli in due, tre o quattro gruppi o categorie, a seconda delle attribuzioni che esercitano. In secondo luogo desidererei un provvedimento di indole eccezionale, temporanea. In vista del disagio in cui innegabilmente si trovano gl'impiegati, il Governo, senza attendere i risultati della Commissione d'inchiesta, la cui opera andrà necessariamente per le lunghe, dovrebbe concedere immediatamente, sia pure sotto forma di anticipo, una somma, adeguata capace di togliere di mezzo le più assillanti preoccupazioni dell'oggi, non potendo gli impiegati più oltre attendere, mentre i bisogni urgono alla porta, mentre crescente è l'inopia, mentre l'esasperazione è arrivata al punto che minaccia anche di trascendere al di là dei giusti limiti. Noi non possiamo ritardare ancora la concessione di quel soccorso, di quella retribuzione di cui è urgente, assoluta la necessità.

Perciò mi auguro che il Governo, anche indipendentemente dai risultati degli studi della Commissione, magari mediante un decreto-legge, mediante questa forma eccezionale, della quale si è fatto uso ed anche abuso, non da lei, onorevole Giolitti, in tempi non remoti, voglia stralciare senz'altro dalle proposte che stanno dinanzi alla Camera, una disposizione nel senso di dare immediatamente agli impiegati una determinata somma, a titolo di anticipo sui maggiori assegni, che saranno loro riconosciuti dalla Commissione d'inchiesta.

In questo senso – anzi – mi riservo di presentare un emendamento al disegno di legge in discussione.

Onorevoli colleghi, molte altre cose avrei da dire, ma l'ora incalza, e non abuserò della pazienza della Camera, che ringrazio per la benevolenza colla quale si è compiaciuta seguirmi.

Mi affretto perciò alla fine. I rilievi che ho avuto l'onore di fare, unitamente a quelli prospettati dai precedenti oratori, hanno già illuminato la Camera sul contenuto del grave problema che si discute, ed hanno fatto vedere quali ne siano le difficoltà e le possibilità di attuazione. Io confido che il Governo voglia seriamente e realmente una riforma della burocrazia e che quindi sia disposto ad andare sino in fondo. Mi auguro anche che la Commissione, della quale indubbiamente faranno parte competenti colleghi dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, sappia e voglia corrispondere alle aspettative del Paese, il quale da lungo tempo anela ad un ordinamento svelto, semplice, agevole, senza formalità, fatto di sostanza e non di ostacoli e di inceppamenti.

Nello stesso tempo spero che non vada delusa l'impaziente attesa degli impiegati, i quali, se saranno liberati dai mali da cui sono afflitti, sono certo che daranno, con rinnovato vigore, tutto il loro affettuoso contributo per l'ascensione fatale della nostra gente. (*Applausi — Vive approvazioni — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

### Per l'ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Colonna di Cesarò.

Ne ha facoltà.

**COLONNA DI CESARÒ.** Chiedo di potere svolgere domani, in principio di se-

duta e brevissimamente, le due seguenti proposte di legge:

« Sulle norme interpretative della legge 5 luglio 1914, n. 743, circa la ricostituzione del comune di Pagliara;

« Sulla tabella delle circoscrizioni elettorali ».

PRESIDENTE. Onorevole presidente del Consiglio, consente?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Non ho nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Sta bene: saranno inscritte nell'ordine del giorno di domani.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Salvadori Guido. Ne ha facoltà.

SALVATORI GUIDO. Subito dopo le interrogazioni, chiedo di poter svolgere domani, telegraficamente, una mia proposta di legge per la costituzione in comune autonomo della frazione di Cumezzane San Sebastiano.

PRESIDENTE. Onorevole presidente del Consiglio, consente?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Non ho nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Sta bene. Sarà inscritta anch'essa nell'ordine del giorno di domani.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Chiesa. Ne ha facoltà.

CHIESA. Chiedo che sia posta nell'ordine del giorno della seduta di sabato la votazione per la nomina della Commissione di quattordici deputati, di cui all'articolo 126 della legge elettorale politica, relativa alle circoscrizioni elettorali.

PRESIDENTE. Onorevole presidente del Consiglio, consente?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Consento, si tratta di eseguire una disposizione di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Alcuni giorni addietro chiesi che mi fosse concesso di svolgere d'urgenza una mia interrogazione sopra gli sfratti, per opera dei proprietari e in danno dei contadini, dalle baracche, costruite lungo il Piave, dal genio militare, e chiesi che tale interrogazione fosse svolta d'urgenza, perchè temevo e temo, lo dico francamente, che quanto avviene lungo il Piave in questo momento possa provocare fatti dolorosi per tutti.

PRESIDENTE. A chi è diretta l'interrogazione?

TONELLO. Al ministro dell'interno e al ministro di giustizia e degli affari di culto, perchè occorre che intervenga anche qualche provvedimento d'indole giudiziaria.

Sono cose pietose!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

CORRADINI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi pare che, se si tratta di provvedimenti che si riferiscono alle baracche lungo il Piave, la cosa sia di pertinenza del ministro delle terre liberate.

TONELLO. Mi permetta: ella sa che i prefetti possono, per motivi di ordine pubblico, sospendere certi provvedimenti che, se anche rimangano entro i limiti della legge, abbiano però un contenuto di crudeltà e turbino l'ordine pubblico.

Domando, in sostanza, se si può tollerare che le nostre popolazioni, per il fatto che le baracche sono state costruite dal Genio allo scopo di ricoverare coloro a cui furono distrutte le case durante le operazioni belliche, debbano essere colpite da un provvedimento sia pure contenuto nei limiti della legge. Quelle popolazioni sentono l'ingiustizia di un tale provvedimento per il quale si caccerebbero sulla strada delle famiglie derelitte...

Insisto nel domandare di svolgere questa interrogazione perchè ho dei fatti gravissimi da esporre.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Inscriveremo questa interrogazione nell'ordine del giorno. Pregherò il ministro delle terre liberate di dare gli elementi che occorrono per la risposta.

TONELLO. Allora, lo svolgimento della mia interrogazione rimane stabilito per la seduta di sabato.

PRESIDENTE. Onorevole Tonello, non possiamo iscrivere la sua interrogazione nell'ordine del giorno di sabato. Essa sarà messa nell'ordine del giorno di domani, e se l'onorevole sottosegretario di Stato per le terre liberate non sarà domani in grado di dare la sua risposta, chiederà egli il rinvio dello svolgimento alla seduta di sabato.

TONELLO. Sta bene.

**Presentazione di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che l'onorevole Casertano ha presentato una proposta di legge.

Sarà inviata alla prima Commissione parlamentare permanente per l'ammissione alla lettura.

**Interrogazioni, interpellanza e mozione.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione presentate oggi.

SANNA RANDACCIO, *segretario, legge:*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere se corrisponda al vero che il contratto, già stipulato ed approvato, per la fornitura di una centrale telefonica automatica, capace di oltre 4000 abbonati in Genova, per insorte difficoltà, sia sospeso, e debba essere stornato, il che importerebbe il rinvio ad epoca indeterminata, e certo remota, della sistemazione necessaria, urgente, e tante volte promessa, dell'attuale, deficientissimo, servizio telefonico in quella città.

« Poggi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui dolorosi fatti di Bari.

« Lembo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui fatti avvenuti il 20 febbraio 1921 a Terranova Sappominulio, sulle cause che li determinarono e sui provvedimenti adottati.

« Filesi, Albanese, Caminiti, Cappelleri ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, i mistri del tesoro, della guerra e della marina, per apere quando siano per esser presentati alla Camera i risultati di studii per quella profonda revisione del regime delle pensioni di guerra, promessa nella relazione al disegno di legge 1111 trattato con eccezionale urgenza nella seduta 18 dicembre 1920.

« Maffi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, il ministro del lavoro e della previdenza sociale, delle finanze e del tesoro, per sapere se il Governo sia convinto dell'urgenza di sistemare l'anormale condizione finanziaria degli Istituti ospitalieri minacciati nella vita di giorno in giorno, e per intendere con quali mezzi il Governo pensi di provvedere;

per conoscere inoltre i propositi del Governo in merito alle assicurazioni sociali contro le malattie, le invalidità e la disoccupazione.

« Maffi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno per sapere quali ragioni facciano ritardare al Senato la discussione del disegno di legge d'iniziativa parlamentare « Fondo per provvedimenti contro la tubercolosi di guerra » già approvato dalla Camera dei deputati da oltre sei mesi, e per apprendere se il Governo si sia convinto della necessità di non proporre emendamenti al testo approvato dalla Camera;

per sapere inoltre come intenda provvedere frattanto alle famiglie a carico degl'invalidi per tubercolosi nei periodi di ricevere degl'invalidi stessi in Istituti di cura, secondo gli elementari dettami di giustizia e d'umanità.

« Maffi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, i ministri dei lavori pubblici e dell'industria e del commercio, circa i propositi del Governo per la istituzione del porto franco a Trieste.

« Chiesa ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere come intenda provvedere ad un equo compenso a coloro che, pur non avendo la patente di maestro, hanno, durante il tempo di occupazione straniera, avuto l'incarico di impartire l'istruzione in molte scuole rurali nelle terre successivamente liberate e che prestarono i loro servigi senza mai nulla ottenere di corrispettivo dalle autorità austriache. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Piemonte ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'industria e il commercio, per sapere se intendano assegnare nuovi fondi al finanziamento delle Cooperative per le case dei ferrovieri, nel proposito di favorire una benemerita classe di funzionari e, in pari tempo, di concorrere a lenire la tremenda crisi degli alloggi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Morini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se non creda conveniente di indire, d'urgenza, una sessione d'esami per i segretari comunali, al fine di rendere possibile il regolare funzionamento di una buona parte dei comuni d'Italia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Morini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se intenda far congedare il militare Consoli Angelo di Giuseppe, appartenente al 6° reggimento alpini, battaglione reclute, attualmente a Riva di Trento sul Garda, in base alle disposizioni vigenti che dànno diritto alla riduzione di ferma al militare che abbia un fratello consaguineo o morto sotto le armi, oppure in congedo o in riforma per ferite e infermità contratte per cause di servizio.

« Il Consoli oltre ad avere il padre inabile al lavoro proficuo, ha avuto un fratello caduto in guerra ed un secondo assegnato all'8ª categoria (rivedibile) per malattia tubercolare contratta in servizio; quindi, a nostro modesto avviso, il Consoli Angelo, quale unico sostegno della famiglia, dovrebbe essere congedato avendo già compiuti tre mesi di servizio militare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Salvadori Guido ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non creda conveniente e giusto accordare anche per questo anno una sessione straordinaria di esami di licenza delle scuole secondarie in marzo, pei soli nati del 1901, sottoposti ad obblighi di leva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Pancamo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, il ministro del tesoro e il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se e quando intendano presentare il disegno di legge, di cui all'ultimo comma dell'articolo 21 della legge 4 giugno 1911, n. 487, per alleviare gli oneri finanziari dei comuni, che conservino la direzione e amministrazione delle scuole elementari e popolari, e per sistemare anche in tali comuni, la condizione delle scuole e dei maestri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Pancamo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle colonie, per conoscere se sia vero che, mentre la quarta sezione del Consiglio di Stato stava giudicando su di un grave ricorso presentato da alcuni funzionari del Ministero delle colonie, per l'annullamento del concorso al posto di consigliere coloniale espletato con arbitrari criteri di valutazione di titoli dei concorrenti, furono dall'Amministrazione fatte illecite pressioni sul relatore, per il rigetto del concorso e fu ad esso relatore, offerto un importante e rinumerativo incarico, ciò che avrebbe posto il relatore nella impossibilità di giudicare con la dovuta serenità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Binotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, non ha ancora completata la consegna alle cooperative di consumo, fra gli Enti ferroviari del sussidio di cinque milioni accordato con deliberazione del Consiglio dei ministri, del 10 gennaio 1920, e ratificato dal Regio decreto 2 maggio 1920, n. 615. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Binotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri degli affari esteri e dell'industria e del commercio, per conoscere, anche in relazione alle recenti dichiarazioni dell'onorevole ministro Alessio al Senato, se ritengano sufficientemente tutelati gli interessi degli emigranti, specie per quanto riguarda i noli, dalla attuale composizione del Consiglio superiore della marina mercantile, cui è stata demandata la compe-

tenza a pronunciarsi sui ricorsi circa i noli medesimi: Consiglio nel quale gli interessi dei costruttori navali, degli armatori e dei sodalizi di gente di mare, sono rappresentati da ben 5 membri, mentre gli interessi dell'emigrazione lo sono soltanto dal commissario generale dell'emigrazione.

« Jacini ».

« La Camera, convinta che sia urgente provvedere alla sistemazione economica della magistratura, invita il Governo a presentare un apposito disegno di legge.

« Finocchiaro-Aprile Andrea, Grassi, Torre, Pezzullo, Bignami, Buonocore, Zegretti, Poggi, Di Marzo, Cuomo, D'Alessio, Congiu, Improta, Bianchi Carlo, Zito, Miliani, Balsano, ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno inscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati, nel termine regolamentare, non vi si oppongano.

Quanto alla mozione i proponenti si metteranno d'accordo col Governo per stabilire il giorno della discussione.

La seduta termina alle 19.45.

*Ordine del giorno per la seduta di domani*

*Alle ore* 15.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento delle seguenti proposte di legge:

del deputato Colonna di Cesarò sulle norme interpretative della legge 5 luglio 1914, n. 743, circa la ricostituzione del comune di Pagliara;

del deputato Colonna di Cesarò sulla tabella delle circoscrizioni elettorali;

del deputato Salvadori Guido sulla costituzione in comune autonomo della frazione Cumezzane San Sebastiano.

3. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'ordinamento e il funzionamento delle Amministrazioni centrali e dei servizi da esse dipendenti e sulle condizioni del relativo personale (1002).

4. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Disposizioni relative ai canoni nei contratti di locazione di fondi rustici. (815)

*Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia*
PROF. T. TRINCHERI

Roma, 1921 — Tip. della Camera dei Deputati.